



Olga Kvirkbelija

Bobino e Guevara in letteratura

Antologia di testi con biografie degli autori e commento storico

Bobino 2011

SOMMARIO

La storia di Bobino

1. Il re dei re (F. Petruccelli della Gattina)..... 1
2. Il viaggio di una principessa in puglia nel 1549 (Giuseppe Cecci)...
3. La San Felice (Alessandro Dumas).....

De los linajes bascongados contenidos en las grandezas de España.....

Duchi e duchesse di Bobino nella poesia italiana

4. Bernardo Tasso.....
5. Torquato Tasso.....
6. Giovanbattista Marino.....
7. Giovanni Battista Passeri.....
8. Benedetto Gareth, detto il Chariteo
9. Altri poeti della corte del Duca di Bobino.....
10. Il poema popolare su Angelo Duca.....

Duchi di Bobino e la storia di Napoli

11. Memorie di Giacomo Casanova.....
12. Forestiero. Dialoghi di Giulio Cesare Capaccio.....

Guebara, parenti di Duca di Bobino

13. M. Cervantes.....
14. Luigi Mica. Cristoforo Colombo.....
15. Richard Dubell. La bibbia del diavolo.....

Guebara, scrittori

16. Antonio de Guebara.....
17. Luiz Velez de Guebara.....
18. Altri libri dei Guebara
19. Guebara mecenati

INTRODUZIONE

Tutti parlano del brillante passato di Bovino, della sua ricca storia, però... in modo misterioso non sono sopravvissute quasi tutte le tracce dei secoli precedenti. I materiali archeologici – almeno quelli che si possono vedere nel museo civico – non sono molto importanti; le fonti d'archivio esistenti sono parziali e in alcuni casi dall'origine sospetta; i libri e manoscritti più preziosi sono stati regalati o semplicemente spariti... E oggi la storia della città è ricca solo di lacune. Per fortuna, alcuni materiali sono conservati fuori Bovino e la maggior parte di questi è collegata con i Duchi Guèvara, ma spesso sono molto difficili da interpretare perchè la famiglia Guèvara è estremamente grande con molti rami e molti membri dallo stesso nome. Anche le fonti d'archivio non sono di facile lettura e per tutti gli altri rimane una meravigliosa possibilità di creare i riflessi della storia di Bovino e dei suoi signori nelle opere letterarie: nei romanzi, nelle poesie, nelle memorie storiche, nelle lettere. Certo, è necessario prendere l'informazione da queste con grande cautela e verificarla in tutti i modi possibili, però sempre vale la pena!

Questo testo è il frutto degli incontri culturali del circolo cittadino "Florestano Rossomandi". Sono molto grata più di tutto a don Stefano Caprio e anche a Maria Marseglia, Silvana Bruno, Laura La Bella e Carlo Di Giovanni per il sostegno e l'interessata attenzione che hanno significato molto per me.

Ringrazio in particolare la prof.ssa Anna Maria Gèsualdi che ha reso il mio italiano più accettabile ed ha collaborato alla revisione e stesura finale.

LA STORIA DI BOVINO

1. IL RE DEI RE, CONSIGLIO DIRETTO NELL'XI SECOLO (F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA)

*Ferdinando Petruccelli della Gattina** (Moliterno, 28 agosto 1815 - Parigi, 19 marzo 1890) è stato un giornalista, scrittore e politico italiano. Nato Ferdinando Petruccelli, aggiunse al suo cognome "della Gattina" per sviare le ricerche della polizia borbonica che lo perseguitava per motivi politici. Frequentò il collegio dei gesuiti; si laureò in medicina all'Università di Napoli nel 1836, fu attratto dalla politica e partecipò al movimento clandestino liberale. Nel 1840 viaggiò in Francia e in Germania come corrispondente. Nel 1848 venne eletto deputato al parlamento costituzionale di Napoli e assunse la direzione del giornale *Mondo vecchio e mondo nuovo*. Dopo il ritorno dei Borboni e l'abolizione della costituzione, combatté contro le truppe regie e partecipò alle lotte contadine con Benedetto Musolino. Nel 1849 fu rieletto deputato ma, preoccupato per la taglia di 6.000 ducati messa sulla sua testa dal re, preferì emigrare all'estero dove svolse attività di corrispondente per numerosi giornali. Nel 1851, dopo aver combattuto per la repubblica durante il colpo di stato di Luigi Bonaparte, abbandonò Parigi per Londra, dove entrò in contatto con Giuseppe Mazzini e altri esuli democratici. Dopo l'impresa dei Mille fu richiamato a Napoli da Garibaldi ed eletto deputato nel collegio di Brienza. Rieletto deputato nel collegio di Teano, visse per lo più a Parigi (salvo esserne però espulso dopo la caduta della Comune, cui aderì). Scrisse un romanzo storico "Il Re dei re", in quattro volumi nel quale narra in modo dettagliato le vicende relative al periodo della lotta per le investiture (1070-1075). (1)

Uno dei protagonisti di questo romanzo è un vescovo di Bovino:

"La mattina 26 giugno 1070 nella badia di Montecassino era affaccendato movimento. Erano nella badia 43 vescovi, e dieci arcivescovi, Sergio duca di Napoli, Gisulfo II principe di Salerno e i suoi fratelli, Sergio duca di Sorrento, Riccardo principe di Capua con Giordano suo figlio e Rainulfo suo fratello, Landolfo principe di Benevento, i conti di Marsi, e moltissimi tra baroni normanni e longobardi di minor conto, e valvassori, ed uomini liberi. Infine vi era papa Alessandro II (2) con codazzo pomposo di laici ed ecclesiastici. L'abate Desiderio aveva restaurata la chiesa, ed invitato il papa a consacrarla".

"Nè per vero bisogna ingollarsi che papa Alessandro si togliesse al suo dolce far niente di Roma solamente per compiacere l'abate. Per modo che, compiute le cerimonie, diversamente la somma delle cose del mezzogiorno d'Italia il Papa, o il suo cancelliere, disegnava avviare, e rinsaldare i legami d'investitura per violenza da papa Niccolò II (3) stabiliti".

"In mezzo a quell'opulenza soavissima di colori, di luce e di odori, in mezzo a quella calca rifulgente, però v'era bene un uomo vestito di nero, il più schietto, il più modesto in apparenza, che da tutti gli altri si distingueva, e che sembrava, fra tanto sfoggio di ricchezze e di potenza. Quell'uomo era il cancelliere del papa.

Durante la messa un rumore si ode nell'atrio della chiesa, e ben presto si vede entrare un cavaliere che, aprendosi ardito varco fra mezzo a tanti, passa i balaustri, ascende il soglio, e giunto innanzi ad Alessandro II, sguaina il pugnale cui punta sul destro cosciale come scettro, e la visiera si alza.

Stordito all'atto ardentissimo ognuno gli leva sopra lo sguardo. Ed ebbero a vedere un giovane di poco meno di venti anni. Egli si compiace un istante a scorrere lentamente lo sguardo su quell'adunata, poi fissa con piglio severo il pontefice e dice:

--Sire papa, tu sei il più codardo uomo di cristianità. E voi, baroni, non vi mostrereste per avventura meno dappochi, se segno alcuno di veneranza veniste a fare a costui. Dio aveva chiamato il papa ad esser capo dei cristiani: in età più avventurosa e' ne fu sempre la voce, il sostegno e l'esempio; ora e' si fa oltraggiare dai più imbelli, si fa schernire dai suoi vassalli. La religione non si difende più: la donna vilipesa, l'orfano spogliato non trova più braccio generoso che per essi si levi. E sta bene, baroni; la paura di Guiscardo vi ha infiacchiti nell'anima. Ma quelle offese, che per altrui oggi non vendicate, da un dì all'altro sopra di voi ancora cadranno, sopra di voi sicuri in boria indolente.

--Ma, col vostro permesso, santo padre, chi fia codesto temerario che ci viene a vilipendere di modi così villani? » dimanda il principe di Salerno, traendosi innanzi sino al soglio del papa.

Il giovane stava per rispondere, Alessandro gli fa cenno della mano e dice:

--Chi, messer principe? un inviato del Signore sicuramente. Noi abbiamo scagliati gli anatemi contro codesto ribelle priore e contro codesto Guiscardo; abbiamo pianto su i mali della Chiesa ed invocata la forza laicale. I vigliacchi dunque siete voi, o baroni, che ci vedete spogliare, ci vedete offendere, e non curate delle nostre preghiere.



--Noi non siamo vassalli di chicchessia, arrogante baccelliere « grida a sua volta il principe di Capua » nè di alcuno temiamo dopo il Signore. Il duca Roberto Guiscardo (4), il valvassore di Lacedonia, non ci oltraggiarono mai direttamente perchè noi, con l'aiuto di Dio, sappiamo bene come le offese si vendicano, e speriamo nell'arcangelo del Gargano ed in questo barone s. Benedetto di mostrarlo un poco anche a voi, se pur siete cavaliere. Il solo torto che abbiamo a rimproverarci d'innanzi a Dio gli è di non aver prestato mano al santo pontefice nelle sue querele con questi due baroni. Ebbene, per quelle sante reliquie dunque

giuriamo che non saranno passati sei mesi...

--Col vostro beneplacito, principe « s'interpone Gisulfo » arrestatevi: non profferite giuramento che forse un giorno vorreste non aver fatto. Io non difendo il duca Roberto perchè mi viene cognato, nè il priore di Lacedonia perchè mi è amico. Ma le nostre leggi ordinano di non condannare alcuno, che prima non fosse stato citato e giudicato. Poi, se la sentenza che profferiranno li condannerà, io che adesso per loro campione mi costituisco, io il primo mi adopererò onde eseguirla.

--Ben diceste, nostro amato figliuolo « alquanto acerbo risponde il pontefice » prudente consiglio fu quello di vostra mercede, e per avventura assai cauto. Noi dunque apriamo questo placito qui. Lo presederà per noi il nostro cancelliere; i giudici saranno questi baroni; gli accusatori, gli offesi non pochi che qui si trovano per farci riverenza.

Il papa si credette autorizzato ad aprir questo placito. Egli operava così perchè Roberto Guiscardo, ricevuta investitura dei suoi Stati da Niccolò II si era dichiarato vassallo della Chiesa, in egual modo che il priore lo era per lo spirituale; perchè infine a tal punto lo aveva tirato dei capelli il suo cancelliere, ed un simulacro di giustizia appariva nel loro comportarsi.

--Ai voti, ai voti! gridarono molte voci dalla sala; e tutti si alzavano per andare a mettere le tessere nell'urna; allorchè triplicata squilla di tromba fuori le porte dell'abazia risuonò.

Infatti e' finiva di così parlare, allorchè i battenti della sculpita porta si schiudono e comparisce il vescovo di Bovino.

Il suo passo era maestoso come a personaggio di tanto cuore e di tanto rilievo convenivasi. Vestiva corsaletto di lamine di acciaio a rabeschi d'oro, sopra di cui gittato un manto soppannato di pelli preziose, e fermato da scheggiale di gemme. Egli venne in mezzo al salone, e dopo aver salutati i baroni da prima con grazioso piegare di testa, e con maggiore sussiego il cancelliere, che immobile gli aveva fermo l'occhio addosso, fece ancora un passo verso il principe di Salerno e parlò:

--Messer principe, la nostra missione, sebbene per avventura riguardasse voi più direttamente, si diresse a papa Alessandro, onde le nostre preghiere vi tornassero meno sgradevoli.

Gisulfo si rizza sulla persona quasi un punteruolo dell'armadura l'avesse offeso, ed accigliato domanda:

--E quali sono codeste preghiere che ci abbiano a tornar mal gradite!

--I cittadini d'Amalfi, messer principe, continua il vescovo con calma, i cittadini di Amalfi hanno mandato il priore di Lacedonia ad oratore a duca Guiscardo perchè a pro di loro intercedesse da vostra grandezza una tregua alle angarie ed ai soprusi, che, insopportabili, di vostro comando si praticano loro incessantemente. Le taglie imposte superano d'assai i prodotti delle loro terre: il commercio che quando Amalfi si reggeva a repubblica esercitava su tutte le città di Europa, per le vostre vessazioni è stato annullato: gli aldi, gli arimanni, le maestranze, e tutte le altre condizioni di uomini, liberi negli altri paesi, sono tornati schiavi in questa povera contrada. In una parola, monsignore, la vostra mano esorbitante pesa su quegli infelici che a Roberto Guiscardo si volsero per supplicarvi di grazia.

--Mai no! per la santa messa di Pasqua che ci deve comunicare, mai no, sclama irritato il principe di Salerno, il quale, a misura che l'oratore parlava, si andava corrucciando nel volto e digrignava dei denti ferocemente. Hanno forse dimenticato quei traditori che assassinarono nostro padre sulla spiaggia deserta del mare come un miserabile pirata?

--Non l'hanno dimenticato, monsignore: ma forse appunto perchè troppo lo ricordano, vi si accomandano di non ridurli a disperazione. --Ah! monsignor di Bovino, sogghignando sclama Gisulfo, e' ci minacciano dunque ancora, non è vero? ed il nostro grazioso cognato li spalleggia? Non è questo che siete venuto qui ad annunziarci, monsignore?

--Messer principe, il duca Roberto è incapace delle fellonie che voi sospettate. Egli ha mandato noi a papa Alessandro perchè lo pregassimo, onde con la sua autorità e benevolenza ottenere dal vostro valore pietà per li disgraziati. Questa e non altra è stata la nostra ambasciata. Quindi aspettiamo da voi risposta, perchè il pontefice si avvisò meglio dirigerci a voi stesso come ad uomo generoso e gentile.

--Sta bene, monsignor di Bovino, risoluto risponde Gisulfo, e la nostra risposta fia questa: agli Amalfitani saranno duplicati censi, livelli, foderi e decime, che di anno in anno troveremo ancora modo di augumentare; e' saranno spogliati della marineria, e tutti ridotti a servi di gleba. A Roberto Guiscardo poi direte, che Areco e Santa Eufemia, da lui usurpate, da questo momento rientrano nel nostro dominio, e che la costa, da Salerno a Fico, appartiene a noi. Inoltre, che noi rifiutiamo con disprezzo l'alleanza di un uomo che si fa intercessore di assassini; che verremo in persona a dimandargli ragione dell'affronto che con tal suo messaggio ci ha fatto. Al priore di Lacedonia per ultimo direte, che gli daremo l'opulenta mercede dalla sua traditrice pietà meritata.

Il vescovo di Bovino stette un istante silenzioso a riflettere, guardando in volto ben bene Gisulfo, girando lo sguardo intorno sull'adunanza poi riprende:

--Messer principe, veggo che voi siete sotto il dominio del demone dell'iracondia; acquetatevi, ed acconsento di aspettare fino a domani che ritragghiate la vostra risposta.

--Arrogante prelato, scoppia allora Gisulfo; se voi non foste un uomo di chiesa, vi avremmo di già insegnato con usura per qual modo un cavaliere ritratta le sue parole. Aggiungiamo dunque di più; che noi intendiamo gittare sul volto di lui, duca Roberto Guiscardo, questo guanto di ferro, così come sul tuo volto lo gittiamo, vescovo di Bovino.

--Alto là in nome di Cristo, sclama il cancelliero del papa, rattenendo il braccio del principe di Salerno, il quale abbrancava la manopola per percuoterne il viso del vescovo. Principe Gisulfo, ricordatevi che costui, comunque malvagio, è pastore della Chiesa; non trascendete. I servitori di Dio non son soggetti che a Dio.

Il vescovo di Bovino, che era rimasto immobile ad udire, atteggiò il volto a lieve sorriso di scherno verso i due che tanto brutalmente l'insultavano, poi disse:

--Sia fatto il vostro volere, principe di Salerno. Noi recheremo le parole vostre, così scortesemente che ce le avete volute dire; ed innanzi a questa nobile assemblea di baroni, prendendo a testimoni Cristo, la Madonna di Lacedonia ed il barone san Tomaso di Bovino, facciamo sacramento, che, a contare da oggi a sei mesi, vi avremo dimandato conto dell'oltraggio, sotto la vostra medesima città di Salerno.

--Amen, spavalduccio prelato, acerbamente ghignando risponde Gisulfo. E perchè in qualche modo potessimo pure mostrarvi come ci tornano graditi i vostri giuramenti, osiamo offrirvi il dono di questa catena di oro e di gemme, che ci ha servito di monile nel dì delle nozze del vostro padrone con la sfortunata nostra sorella Sigelgaita.

--Mille mercè monsignore, soggiunge fieramente il vescovo. Non ci occorrono doni perchè ci ricordassimo di voi. Noi quindi non accettiamo da voi cosa alcuna, sibbene vi

dimandiamo ciò che senza macchia di vigliacco non potreste rifiutarci, perchè ci appartiene—la vostra manopola.

--Ah! ah! per farne che uso, monsignor di Bovino?

--Per attaccarcela all'elmo, ser principe, e constringervi a venircela a dimandare la prima volta che sotto le mura di Salerno ci incontreremo.

--Per il santo sepolcro! monsignore, voi ci tornate ben singolare, scoppia Gisulfo. Ma sia fatto il vostro piacere. Non sarà mai detto che noi ci fossimo mostrati taccagni ad alcuno che di morire per nostra mano dimandò. Vi raccomandiamo però, monsignore, di farvi una bella confessione delle vostre peccata quel dì che avrete la sventura d'incontrarvi con noi.

--Va bene, messere: la morte e la vita sono in mano di Dio.

E sì dicendo toglieva il guanto di mano al principe di Salerno, ed usciva con non minore solennità di quella con che era entrato nella sala del Capitolo.

--Ai voti sia pure, esclama il principe di Salerno, mettendo pel primo a vista di tutti la sua tessera nera nell'urna ». Però, venga qual vuolsi il vostro giudizio, baroni, noi abbiamo dichiarata la guerra a questo pirata normanno ed a questo assassino priore, e speriamo, col soccorso di Dio e di s. Michele Arcangelo del Gargano, vendicare la Chiesa e gli sfortunati tutti che al pari di noi furono oltraggiati da costoro.

I baroni intanto l'un dopo l'altro si accostavano all'urna, situata d'innanzi al cancelliero, per gittarvi il loro parere.

Qui incontriamo il vescovo di Bovino per la prima volta. È chiaro che sta dalla parte dei nemici del pontefice. Però c'è un altro personaggio molto interessante: il barone San Tommaso di Bovino. Di questo barone non sappiamo niente. In realtà per questo periodo non sappiamo nulla dei signori della città. Di solito vengono citati i conti di Loritello come signori di Bovino, però il primo documento di collegamento con la città di Bovino risale solo al 1100. È chiaro che i Loritello erano conti di una città chiamata Loritello e non conti di Bovino. Forse Bovino faceva parte della proprietà dei conti, ma anche questo è difficile confermare con precisione. L'opinione che i Loritello fossero signori di Bovino si fonda sulle donazioni fatte da loro alle chiese della città, ma questo non significa molto: Roberto ha dato il terreno anche alle badie di Troia, di Montecassino, delle Tremiti... A proposito, la donazione più antica è del 1100, e noi parliamo dei 1070-77. Forse in qualche periodo signore di Bovino era proprio il barone di San Tommaso ma questo non possiamo confermarlo. Roberto I di Loritello, figlio del fratello di Roberto Guiscardo, nel 1059 accompagnò l'abate di Monte Cassino, nella visita al monastero delle Tremiti; visita eseguita per ordine di Nicolò II. Nel 1075 Gregorio VII lo scomunicò (pentecoste) per acquisti in Abruzzo. Nel 1078 vi fu la seconda scomunica. È presumibile che proprio in questo periodo Bovino avesse un altro signore. Inoltre non sappiamo il cognome dei conti di Loritello perché Loritello è il nome del feudo. È interessante però che nel XVI secolo i signori di Loritello erano i Caraccioli... Forse da sempre?

Il territorio di Rotello anticamente comprendeva i feudi di Colle Palombara, Bosco Ceppeto, Colle Caracciolo, Cantalupo e Verticchio. Il nome del comune ha subito diverse trasformazioni passando da "Lauritello", "Loritello", "Loritellum" - come risulta dai Cedula angioini del 1320 - "Loritello", fino all'attuale denominazione. Sorta probabilmente alla fine della dominazione longobarda, diventò sede della Contea di Loritello, costituita nel 1060 da Roberto Guiscardo e amministrata direttamente dai conti delle famiglie più importanti dei normanni. Quale Roberto III, perché fu anco valoroso, fu molto adoprato da Rugiero nelle

imprese più ardue e per la disciplina militare, nella quale era eccellente, meritò esser anche innalzato alla dignità di Contestabile, che fu il primo che la godette dopo l'istituzione degli Uffici del Regno, fatta da Rugiero I Re di Napoli, che furono, il Gran Contestabile, che aveva la soprintendenza della guerra, e dell'Esercito in campagna: Il Grande Ammiraglio, Capo delle Armate Navali, che aveva il comando sopra mare in guerra, e in pace: Il Gran Cancelliere per la soprintendenza della Giustizia, e Capo di tutti gli Officiali di pace, dipendendo da lui i Giustizieri, i Protonotarj, e tutti gli altri minori Cancellieri: Il Gran Tesoriere, ovvero Gran Camerario, Capo della Camera de' Conti, e Official supremo delle Finanze: e il Gran Siniscalco, Giudice della Casa del Re per il governo. Egli fu in tanta stima, che morendo Rugiero I suo Zio materno dispose nel suo testamento, che gli dovesse succedere nel caso che suo figlio Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi Regni; e inoltre, come dice Alessandro Monaco scrivendo a Celestino III, ordinò a Guglielmo suo figlio, ut Robertum de Bassavilla filium Sororis sua faceret Comitum Lorotelli, qui paternum mandatum patre mortuo adimpleret. Ma Roberto sperando innalzarsi al governo del Regno per il testamento di Rugiero, che da altri si controvertè, unitosi con i Congiurati contro Guglielmo, questo l'esiliò, e lo privò di tutte le sue dignità, e domini. Ma poi, e forse per la morte del suddetto ultimo Roberto restò anche estinto questo celebre Contado, e con ciò ridotto in pezzi; in forma talè, che nel Catalogo de' Baroni sotto lo stesso Guglielmo II parlandosi de' Feudatarj di Capitanata si legge: Dominus Pandulphus de Aquino tenet Rotellum. Appresso si vede passato nella casa Caraccioli per anche Illustrè, ma non sappiamo in che tempo. Nel 1465 re Ferrante d'Aragona donò a "Iacobino de Stamignone cognominato Palmisano... il Castello dello Rotello"; successivi feudatari furono i di Capua nel 1488, Carlo di Guzvara (?-1540), i Caracciolo (1540-1690). Nella situazione dell'anno 1669 e Feudatari di Capitanata si mette III D. Francesco Caracciolo, Duca di Agrola, e Conte di Biccari per la Terra di Loritello (5).

Ma leggiamo altre pagine:



"Il 22 marzo 1073 papa Alessandro II si moriva, e tre giorni dopo, l'unanime consenso del popolo romano, solito per lo innanzi a tumultuare nei comizi dei pontefici, Ildebrando esaltava, col nome di Gregorio VII" (6). "Intanto l'arcivescovo (fratello di papa) scriveva: «Monsignor Roberto, l'imperatore Enrico vuole che fra noi sia tolta ogni uggia; e di nostra parte più non ne abbiamo. Siamo stati eletti ad arcivescovo di Ravenna e segretario di Cesare in Italia, ed abbiamo di gravi cose a comunicarvi. Quindi o verrete voi a raggiungerci a Roma, nascostamente bene inteso, o ci manderete il nostro caro fratello monsignor di Bovino, con piena facoltà dal canto vostro di

far trattati e con noi e con l'imperatore. Il resto a voce. Questo occorre che sappiate da noi. Guiberto arcivescovo di Ravenna.»

Indi chiude il foglio, lo lega con un nastro, lo suggella del suo anello stemmato--e la lettera parte all'istante.

Nel 1075 l'arcivescovo di Ravenna giunse a Roma, ma non sì presto com'egli se lo aveva immaginato; perocchè gli fu d'uopo permanere alquanti dì nella sua vasta diocesi per darvi sesto agli affari. Se ne sbarazzò però quanto più presto e quanto meglio potè, ed i primi che avanzaronsi a salutarlo a Roma al suo arrivarvi furono il vescovo di Bovino e

Cencio figlio di Stefano, prefetto della città (7). Cencio tornava anch'esso da Benevento--messo segreto a Guiscardo di parecchi baroni romani".

"Cencio aveva favoreggiato per l'antipapa Onorio II; alzata una torre a cima del ponte San Pietro, per riscuoter pedaggio da chiunque di quivi passasse, e perciò tenuto prigione alquanto tempo da Cinzio prefetto della città di allora. I nobili romani, avversi al papa, lo avevano mandato a Guiscardo onde patteggiare aiuti, risoluti com'erano di sgabellarsene ad ogni modo. E Guiscardo, astuto altrettanto che temerario, aveva accennato accostarsi dal loro canto, dove che l'imperatore li secondasse. Aveva perciò rimandato Cencio indeciso di sua condotta futura, ed al vescovo di Bovino, invitato dal Ravennate, aveva date istruzioni segrete ma positive, ad ogni costo temperanti, conciossiachè già delle scomuniche fulminategli nel concilio di Roma e dell'esercito che si mandava ad osteggiarlo sapesse.

Il vescovo di Bovino, Cencio, ed il cardinale Ugo Candido si unirono a consiglio una sera e si appigliarono al partito che non passerà guari e vedremo svilupparsi.

La mattina 24 dicembre 1076 una specie di belva faceva petulanti istanze nelle anticamere del palazzo di Laterano volendo essere ammesso a Gregorio, adducendo dovergli comunicare di gravi cose.

La notte tutte le campane di Roma suonavano per la messa di Natale, allorchè il cardinale Ugo Candido, il vescovo di Bovino e Cencio, levandosi di botto dalla tavola dell'arcivescovo di Ravenna, da lui si accommiatano. Guiberto resta meravigliato del loro allontanarsi dall'orgia così presto; ma il vescovo di Bovino gli si accosta all'orecchio e pianamente gli sussurra:

--Tranquillatevi, monsignore, ritorneremo subito. Andiamo ad uccidere papa Gregorio nella chiesa di Santa Maria Maggiore, e saremo qui.--Tranquillatevi.

Ma di gente non mancava a Santa Maria Maggiore, dove sapevasi che il papa si sarebbe condotto ad uffiziare. Infatti Gregorio, che non temeva né il broncio degli uomini nè quello della natura, anzi provava solletico a bravarli, dalla porta della chiesa profusamente illuminata intravide molta gente già dentro, molt'altra affollarvisi. Avvenne però che in quella calca, sul mettere il piede alla soglia, una giovinetta gli si facesse avanti, e cacciatasi ardimentosa fin presso la sua persona:

--Papa Gregorio, supplicò, tornate indietro, in nome di Dio!

--Dio ti benedica, figliuola, risponde Gregorio, terribile con i forti, mansueto coi poveri: non ti occorre altro da noi?

--Papa Gregorio, tornate indietro, insiste la giovinetta, uditemi, io non sono degna di favellarvi, ma uditemi. Santo pontefice, non posso dirvi di più. Tornate addietro; siete ancora a tempo: potete ancora andarvene incolume.

--Chi recede dalla via del Signore, risponde Gregorio rivolgendosi al suo seguito, pecca contro la provvidenza e la misericordia di lui. Sii benedetta, figliuola, lasciaci il passo. Il pontefice comincia la celebrazione. Gregorio, dopo l'evangelo, parla al popolo la parola di Dio; poi si comunica, e comincia a comunicare gli astanti. Quand'ecco precipitoso entrar nella chiesa un uomo tutto ravviluppato nel mantello, col cappuccio di esso tirato sul capo, ed i becchetti ripiegati sul volto. Egli gira intorno sguardo

inquieto, poi si presenta all'altare onde anch'egli comunicarsi. Il papa, assorto nella santità del ministero, non si avvede di nulla. E' profferisce le parole consuete, ed accosta l'ostia allo strano divoto. Ma questi sul punto di assumerla, mormora:

--Sálvati, Ildebrando, gli assassini sono qui.

Quella voce fa dare un sussulto a Gregorio. E' si ritrae indietro inorridito; il corpo di Cristo gli cade dalle mani. Non ode ciò che dice colui: conosce solamente la voce e grida:

--Indietro, scellerato, indietro, sacrilego profanatore delle sante cose; indietro, Satana, indietro; chè le mura del tempio si scrollano, il Dio di Isdraello ruggisce-- indietro, indietro, indietro.

--Ma sálvati, per Dio, ripiglia l'altro, sálvati, Ildebrando!

--Allontánati, empio! prosegue Gregorio con le mani levate al cielo, minaccioso, acceso nel volto e nello sguardo, la voce tonante, terribile, ispirata, radiante di fiamma elettrica come le onde del mare nella tempesta; esci dalla casa del Signore che hai polluta come postribolo, hai venduta come schiava. La misericordia di Dio è stanca, è impotente a redimerti, t'abbandona, ti condanna. E tu, popolo di Dio, uccidi, sbrana, dissipa i suoi nemici.

A questa selvaggia apostrofe il penitente resta pietrefatto. Egli alza gli occhi sul volto del pontefice e lo vede corruscare negli sguardi di fosforica luce, tremante ancora di raccapriccio e di sdegno. Volge la testa al popolo, e l'ode mormorare e lo vede commuoversi. Tanto basta. Egli si alza come forsennato, salta sull'altare sì che fosse a vista di tutti, di un colpo di mano manda indietro il cappuccio e mette un fischio acuto. I congiurati, che nella chiesa appostavano ed attendevano che Gregorio avesse consumato il corpo ed il sangue di Cristo--perchè il corpo non l'anima di lui volevano morire--prendendo quel sibilo per segno, si scagliano sul popolo ed incominciano a cacciarlo via a colpi di spada. Laidulfo intanto da un lato, Cencio dall'altro si avventano al pontefice, ancora in sull'atteggiamento d'inspirato, e Cencio lo prende alla nuca, Laidulfo gli scarica sulla testa un colpo di daga. L'arma vola in pezzi sul cranio dell'unto. Al colpo, il pontefice si appoggia all'altare. Il sangue imbrattagli il volto, la pisside cade. Lo stile di Cencio gli passa il braccio credendo passargli il fianco. Ildebrando però non profferisce lamento, nè si trasforma in volto. Segno di commozione, di paura, di sdegno in lui non appare. Solamente, quando Cencio gli dà del pugnale mormora le sublimi parole di Cristo:

--Signore, perdonali; ignorano quel che fanno.

Il vescovo di Bovino intanto si unisce ancora a quei due. Rovesciano a terra Gregorio, ed in mezzo ad un popolo sbalordito e volto in fuga, tra sacerdoti atterriti e moribondi, lo trascinano via dalla chiesa.

L'arcivescovo di Ravenna era restato in piedi sopra l'altare, freddo, impassibile, con le braccia incrociate sul petto, girando attorno lo sguardo immobile e distratto.

Appena Guiberto ebbe udito che andavano ad attentare alla vita di Ildebrando, appena ebbesi veduti dileguare d'innanzi i tre antesignani della congiura, anch'egli si leva da cenare e nelle sue stanze si ritira. Cento pensieri lo assalgono ad un tempo. Prima i

pensamenti dell'arcivescovo, il quale vedeva finalmente rimossa la pietra angolare che i passi alla sua ambizione attraversava. Egli vedeva scrollati gli alti disegni di quel severo pontefice, che alzatosi in mezzo al secolo, e, saldo come roccia colossale, aveva detto a tutte le leggi, a tutti i principii, a tutti i costumi che contro lui andavano a infrangersi: volgete il corso! Egli vedeva il suo più ostinato nemico abbattuto, dinoccolato nella polvere; e seco, tutte le ambiziose riforme, gli arditi concetti, e le rigidzze insensibili.

Guiberto domina l'arcivescovo; il fratello prende la mano sul nemico. Laonde perdendo di vista il pontefice per ricordarsi d'Ildebrando il figliuolo di Bonizone, si gitta addosso un mantello velocemente ed alla chiesa di Santa Maria Maggiore corre.

Ah! perchè Gregorio non si compunse alla voce del fratello, che generoso lo andava a salvare dagli assassini! Ma Gregorio non mutava di propositi. Gregorio aveva sterile l'anima, il cuore freddo, il carattere orgoglioso e caparbio; Gregorio vituperava le blandizie delle umane passioni. Il suo ghiaccio rivoltò Guiberto; la sua durezza inviperì l'arcivescovo.

I congiurati si trascinavano dunque Ildebrando, ed egli, dopo un tratto di sbalordimento, a passi lenti li seguiva.

Ma ecco che la voce per Roma si sparge dell'assassinio e del ratto del pontefice. Ed un rumor crescente si sparge per Roma. Si svegliano i neghittosi; si suonano a stormo le campane; e si dimanda del Santo. E si corre alla torre di Cencio dove si dice imprigionato o sepolto. Roma pareva in scorruccio. Infrattanto, una moltitudine concitata di gente, che alla torre di Cencio aveva tratto, vi stormeggiava intorno, e levava vasto ululato chiedendo il suo pastore.

--Il papa! il papa! gridavano taluni.

Il pontefice intanto era stato trascinato nella stanza più riposta del castello.

All'irrompere del popolo nel primo cortile, Cencio ed il vescovo di Bovino lo minacciano di freddarlo del tutto se non si affacciava alle finestre per allontanare la plebe. Ma alle minacce Gregorio sta sodo, e non risponde parola, non dà a vedere segno di commozione o di codardia.

Come però Cencio si avvide che principiavano a lavorare anche alla porta con asce ed azze, e che i gangheri pericolavano di cedere, supplica il pontefice per umili modi che volesse allontanare la canaglia, la quale rotto eccidio minaccia. Alle maniere sommesse Gregorio si piega. Approssimasi al balcone, quindi benedice quella gente aggruppata nella corte, le ordina di ritirarsi ed ai capi che venissero a lui, perchè si sarebbero aperte le porte. Ma quei di giù, prendendo i cenni per inanimamento, si avventano di più rabbia alle porte. Appoggiano scale alle mura per isfondar le finestre; appiccano il fuoco alle stalle. Cencio allora sgomentato si gitta ai piedi del pontefice e supplicandolo di perdono:

--Mercè! santo padre, sclama novellamente, mercè se ho oltraggiata la vostra tremenda persona.

--Non avete oltraggiato noi, Cencio, risponde Ildebrando, perchè noi siamo l'ultimo servo dei servi. Voi avete vilipesa la terribile maestà di Dio; ed a lui volgetevi per dimandargli perdono.

--Se mi perdonerete voi, pontefice, mi perdonerà ancora Iddio che giudica la terra col vostro consiglio.

--E siete voi pentito davvero, Cencio, oppure temete la giustizia degli uomini, che è qui per dimandarvi ragione del sacrilegio?

--No, pontefice. Nella cecità della mente io vi avevo mal giudicato. Io vi apponeva sentimenti che in voi non trovo adesso. Lasciatemi pure allo sdegno degli uomini, se volete, ma voi perdonatemi, e restituitemi la vostra stima; perchè io porterò mai sempre cordoglio di aver vituperato un nobile e santo uomo.

Intanto la plebe aveva gittate le porte, allagata la casa, e penetrava nella camera del pontefice, e i ferri alzava sulla testa di Cencio, del vescovo di Bovino e di Laidulfo. Ma Gregorio arresta loro le braccia e dice:

--Alto, figliuoli; non potrete percuotere l'uomo pentito senza peccare. Cencio ed i complici suoi sono stati perdonati da Dio e da noi; perdonateli voi ancora.

E sì dicendo faceva loro riparo della sua persona, ed allontanava il popolo, ringraziandolo dell'attestato di affetto che avevagli dato.

Cencio sfuggì. Ma i suoi servi furono morti, sperperate le sue masserizie, bruciate le case, e messo a spada chiunque dei suoi si trovò; saccheggiate ed arse le case dei complici. Il vescovo di Bovino ebbe appena ventura di ripararsi novellamente a Roberto--dopo già aver ferme parole di alleanza con Guiberto tra l'imperatore Enrico ed il duca di Puglia, Calabria e Sicilia.

Fuggì pure Laidulfo".

Così il vescovo di Bovino partecipò alla vicenda più importante del secolo... E vi partecipò in modo molto attivo. E come finì questa storia?



"IL 26 GENNAIO 1077.

Per Canossa

All' indomani, Enrico parti per Torino.

Il primo ad andare incontro all'imperatore fu l'arcivescovo di Ravenna Guiberto.

— Il concilio che ho raccolto a Pavia ha condannato Gregorio come eretico, e lo ha deposto dalla sede di Pietro, in conformità del sinodo di Worms.

— E gliene avete fatti intimare gli atti?

— Sicuramente, dal vescovo di Bovino, anch'esso qui fuori ansioso di prestarvi omaggi per sé e pel suo padrone, Roberto Guiscardo.

...

Era Canossa. Enrico salì a piedi l'erta della rocca. Lo accompagnavano Baccelardo, Guiberto, il vescovo di

Vercelli, quel di Bovino, e parecchi signori, venuti appositamente di Piacenza, udito

della prossima riconciliazione, ed attendati per su le circostanti alture, non trovando ove albergare".

"Ridottosi infine a svernare a Durazzo, nel novembre del 1083, ed instruito che Alessio con molti ricchi donativi e larghe promesse andava proponendo all'imperatore Enrico perché invadesse Puglia e Calabria, mandò a costui in Roma il vescovo di Bovino e l'astuto Boemondo. E questi, facendo dicitore, abbindola Enrico e lo fa chiaro, che dopo lui non eravi chi più travagliasse il cuore di Gregorio fuor di Roberto, e Roberto niun peggio tollerar di Gregorio. Enrico gli pone fede, e si pattuiscono onorevoli convenzioni il di 30 marzo 1084, il giorno avanti della Pasqua in che Enrico fu coronato".

Così il libro racconta la storia degli anni 1070-1077. Ma che cosa sappiamo della storia di Bovino in questi anni? Un mistero interessantissimo è che il protagonista del romanzo si chiama solo così – "vescovo di Bovino", senza il nome. Però anche tutti gli altri vescovi e abati non hanno il nome. Ma chi era vescovo a Bovino in questo periodo? Vescovo Odone era fino al 1062. Dal 1075 al 1087 era il vescovo Alberto. E per gli anni 1070-1075 non abbiamo le notizie. Solo questo libro... A quali fonti ha attinto il Petrucci per conoscere dell'esistenza di questo vescovo e del suo operato in modo così preciso?

*Tutti i materiali biografici e le spiegazioni dei termini sono presi dal www.wikipedia.it

1. La lotta per le investiture, che contrappose il Papato e l'Impero nei secoli XI XII, ebbe per oggetto la prerogativa del papa o dell'imperatore nella scelta e ordinazione dei vescovi.

Subito dopo la guerra gotico-bizantina (535-553), l'imperatore Giustiniano promulgò nel 554 la Prammatica Sanzione, che contiene anche direttive che dettero ai vescovi prerogative proprie di altri funzionari imperiali. Da quel momento in poi le disposizioni dei vescovi ebbero forza di legge con valore vincolante per tutta la popolazione, anche se in contrasto con le decisioni prese da altri funzionari imperiali romani come i prefetti, anche se appoggiati da tribunali laici.

I nuovi conquistatori barbari avevano bisogno dell'appoggio ecclesiastico, se non altro perché i chierici erano gli unici durante l'Alto Medioevo a saper leggere e scrivere.

Indipendentemente dal loro status, i vescovi erano funzionari dipendenti da Bisanzio così come lo era la diocesi romana. Teodorico il Grande, che governò l'Italia come funzionario dell'impero romano e come re, fu forse l'ultimo funzionario imperiale a tenere il potere dei vescovi entro i limiti originari.

Con Gregorio Magno le cose cambiarono parecchio: il Praefectus urbi si era trasformato in un funzionario pontificio e prendeva ordini direttamente dal Laterano, mentre il magister militum era ufficiale dell'esercito pontificio; tutti i dipendenti civili furono sostituiti con altri di natura ecclesiastica, compresi i diaconi adibiti alla riscossione delle imposte.

Durante l'impero di Carlo Magno il potere civile era forte e i vescovi tornarono ad essere considerati dei semplici funzionari, sulla cui nomina i sovrani potevano interferire pesantemente. L'impero carolingio, però, fu diviso in tre territori (Italia, Germania e Francia), il potere statale perse autorità ed efficacia, soprattutto in Italia e Germania. Il fatto più grave, però, fu il riconoscimento dell'ereditarietà dei feudi (Capitolare di Quierzy, 877), che privava l'imperatore di gran parte dei suoi poteri.

Nel X secolo, il potere imperiale passò ai re di Germania, della casa di Sassonia. Il primo di loro, Ottone I, non volendo ricadere negli errori dei carolingi, basò sistematicamente il proprio potere politico sull'assegnazione di importanti poteri civili a vescovi, che egli stesso aveva nominato. I vescovi, infatti, non potevano avere prole legittima, a cui trasmettere i benefici ricevuti. Inizialmente Ottone assegnò poteri di districtus, ossia di comando, polizia ed esazione, sulla città e sul territorio circostante. In seguito i poteri furono estesi ad interi comitati, a spese del conte laico e creando dei veri e propri vescovi-conti.

In pratica la funzione vescovile ne fu snaturata, perché l'assegnazione della carica non era più basata sulle doti morali o sulla cultura religiosa del candidato, ma esclusivamente sulla sua fedeltà all'imperatore.

La lotta tra papato e impero cominciò con Papa Niccolò II, eletto nel 1059: egli mediante il concilio Lateranense condannò l'investitura laica dei vescovi ed escluse l'imperatore dalla partecipazione attiva all'elezione del pontefice.

Ma il personaggio più importante è forse papa Gregorio VII che, nell'ambito di un'azione più ampia che va sotto il nome di Riforma gregoriana, emise nel 1075 il famoso Dictatus Papae. Con questo documento si dichiarava che il pontefice era la massima autorità spirituale e in quanto tale poteva deporre la massima autorità temporale (l'imperatore), mediante la scomunica; veniva così espressa una vera e propria teocrazia. La lotta divenne aspra tra il

Papa e l'imperatore di Germania Enrico IV, che radunò i vescovi a lui fedeli i quali deposero il pontefice che a sua volta scomunicò l'imperatore.

A causa della ribellione dei grandi feudatari tedeschi, Enrico IV si recò nel 1077, in gennaio (si dice vestito di semplice lana), davanti al castello di Canossa per ottenere il perdono del Papa con la mediazione della contessa Matilde di Canossa. La vicenda viene ricordata come l'umiliazione di Canossa: si narra che l'Imperatore abbia dovuto aspettare tre giorni e tre notti prima di essere ricevuto e perdonato.

Ottenuto il perdono, e sistemati i feudatari ribelli, Enrico IV convocò un concilio a Bressanone (1080): Gregorio VII fu deposto e sostituito con un antipapa Guiberto di Ravenna (Clemente III); ovviamente non si fece attendere la nuova scomunica da parte del Papa contro l'imperatore. Per tutta risposta Enrico IV scese in Italia e cinse d'assedio Castel Sant'Angelo dov'era asserragliato Gregorio che chiamò in suo soccorso i normanni guidati da Roberto il Guiscardo.

Sconfitti i Germani, i normanni si abbandonarono al saccheggio della città provocando una rivolta nella popolazione romana che costrinse il Papa a fuggire rifugiandosi presso i normanni a Salerno, dove scomparve nel 1085. Enrico IV morì invece nel 1106.

2. Alessandro II, nato Anselmo da Baggio (Baggio, 1010/1015 – Roma, 21 aprile 1073), fu il papa della Chiesa cattolica dal 1061 alla sua morte. Originario di Baggio, era stato un energico coadiutore di Ildebrando nell'impresa di sopprimere la simonia, e rafforzare il celibato del clero. L'ascesa al soglio pontificio fu guidata da Ildebrando, che agì in conformità con i decreti del 1059, Alessandro II fu il primo pontefice ad essere eletto da un consesso di principi della Chiesa senza l'intrusione del potere imperiale. La sua elezione non venne sancita dalla corte imperiale in Germania. Questa corte, fedele alla pratica osservata nelle elezioni precedenti, nominò un altro candidato, Cadalo, vescovo di Parma, che venne proclamato al concilio di Basilea con il nome di Onorio II. Questi marciò su Roma e per un lungo periodo compromise la posizione del rivale. Successivamente, venne abbandonato dalla corte germanica e deposto da un concilio tenuto a Mantova, e la posizione di Alessandro non venne più minacciata. Morì il 21 aprile 1073.

3. Niccolò II (Chevron, 980 ca. – Firenze, 27 luglio 1061), fu il papa della Chiesa cattolica dal dicembre 1058 alla sua morte. Dopo l'elezione di Benedetto X i cardinali Riformatori fuggirono da Roma (avevano giurato a Stefano IX in punto di morte che non avrebbero eletto nessuno fino al ritorno di Ildebrando dalla Toscana), si riunirono a Siena e là, il 18 aprile, con l'appoggio del potente Goffredo di Lorena, Duca di Firenze e fratello del defunto Stefano IX, concordarono all'unanimità di eleggere Gerardo come successore di Stefano, ma la regolare elezione avvenne ben otto mesi più tardi. Per assicurare la sua posizione, Niccolò II strinse senza indugio delle relazioni con le Casate dei Normanni, ormai fermamente stabilitisi nell'Italia meridionale. La nuova alleanza venne cementata nel mese di agosto 1059 al Concilio di Melfi I, dove Niccolò II fu accompagnato da Ildebrando, dal cardinale Umberto e dall'abate Desiderio di Monte Cassino (futuro Papa Vittore III). Dopo aver stipulato il Trattato di Melfi nel giugno 1059, nel successivo Concordato di Melfi il Papa investì solennemente Roberto il Guiscardo dei Ducati di Puglia, Calabria e Sicilia in cambio dei giuramenti di fedeltà e della promessa di assistenza nel sorvegliare i diritti della Chiesa.

4. Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo (l'Astuto) (Hauteville-la-Guichard, 1025 circa – Cefalonia, 17 luglio 1085), è stato un avventuriero normanno. Sesto figlio di Tancredi d'Altavilla e primo della sua seconda moglie Fresenda, divenne conte di Puglia e Calabria alla morte del fratello Umfredo (1057). In seguito (1059) fu investito da papa Niccolò II del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia. Roberto il Guiscardo giunse nel 1047 nell'Italia meridionale, dove già i suoi fratellastri (Guglielmo, Drogone e Umfredo) si erano distinti come abili mercenari dei signori longobardi in contrasto con l'impero di Bisanzio, ottenendo la Contea di Puglia. Secondo la storica bizantina Anna Comnena, egli aveva lasciato la Normandia con un seguito di appena cinque cavalieri e trenta avventurieri a piedi e, all'arrivo nell'antica Langobardia, si era messo a capo di una compagnia errante di briganti e predoni. All'arrivo di Roberto le terre in Puglia scarseggiavano ed egli non poteva aspettarsi grandi concessioni da parte di Drogone, il fratellastro allora regnante. D'altra parte lo stesso Umfredo aveva appena ricevuto in feudo la contea di Lavello. Già nel 1048 decise dunque di unirsi al principe Pandolfo IV di Capua nelle sue incessanti guerre contro il principe Guaimario di Salerno, ma l'alleanza durò appena un anno: Pandolfo venne meno alla promessa di concedere a Roberto un castello e una figlia in sposa, al che il Normanno rispose rompendo gli accordi e abbandonando il sodalizio. Roberto fece nuovamente richiesta di un feudo al fratellastro Drogone, il quale poté stavolta concedergli il comando della fortezza di Scribla, vicino Cosenza, conquistata durante la campagna di Calabria. Ma questo si rivelò ben presto un vicolo cieco. Decise perciò di spostarsi presso il castello di San Marco Argentano. I Longobardi, in un primo tempo vicini ai Normanni, si rivoltarono contro i loro vecchi alleati, e si attirarono i espellere dalla penisola questo popolo di briganti. Lo scontro fra le armate pontificie e le truppe normanne si consumò il 18 giugno 1053 a nord della Capitanata, dove l'esercito papalino fu duramente sconfitto nella Battaglia di Civitate. A Roberto fu assegnato il comando di truppe di riserva, che restarono ai margini della battaglia, fino a che non fu evidente l'inefficacia degli attacchi sferrati dalle armate di Umfredo: il Guiscardo si lanciò, allora, nella mischia, insieme ai rinforzi guidati dal suocero, e si distinse per il particolare valore della propria offensiva. L'esito dello scontro fu per lui un vero successo. Il papa, imprigionato, fu costretto a riconoscere la Contea di Puglia ed il Principato di Capua. Il pontefice si recò nella capitale, a Melfi, e creò Umfredo suo vassallo; consacrò il vassallaggio alla Chiesa del Guiscardo, che s'impegnò a proteggerla ed a recuperare le Regalia Sancti Petri in Apulia e Basilicata. La dipendenza feudale fu rappresentata con il dono al pontefice di una

cavalla bianca. Il Guiscardo, in cambio, offrì al papa la signoria su Benevento. Fu questa la svolta decisiva nella conquista nel Sud: il Guiscardo diventò il braccio armato della Cristianità con la nascita di un rapporto di vassallaggio fra il Papa ed i sovrani normanni. Nel 1057 il conte Umfredo morì e lasciò i due figli minorenni, Abelardo ed Ermanno. Roberto reclamò per sé la successione. Ad agosto dello stesso anno i cavalieri normanni si riunirono a Melfi e Roberto il Guiscardo assunse la tutela del giovane Abelardo, ma presto diseredò entrambi i nipoti e pretese il riconoscimento del titolo di Conte di Puglia e Calabria. Per non insidiare i diritti acquisiti alla propria discendenza, confiscò i possedimenti del defunto fratellastro e privò i nipoti della loro legittima eredità. In alleanza col fratello minore Ruggero si lanciò alla conquista dei territori non ancora sottomessi di Puglia e Calabria, mentre Riccardo, suo cognato in quanto marito della sorella Fresenda, s'impadronì del Principato di Capua. Per rinforzare l'alleanza politica con i Longobardi, a Melfi si celebrarono le nozze tra il guerriero normanno e la potente principessa Sichelgaita di Salerno, figlia ventiduenne del defunto Guaimario IV e sorella del nuovo principe Gisulfo II. In cambio della mano della sorella, Gisulfo chiese a Roberto di distruggere due castelli appartenenti a Guglielmo del Principato, fratello minore del Guiscardo, che da tempo imperversava nei domini di Salerno. Questo evento aprì alla casa d'Altavilla le porte dell'aristocrazia, mentre si realizzava l'unione dei Normanni con i Longobardi. Nello stesso periodo maturò anche l'alleanza fra il nuovo capo normanno e lo Stato pontificio: il Papato, infatti, venuto ai ferri corti con l'imperatore, presagiva un'imminente rottura (quella che sarà la Lotta per le investiture) e si risolse a riconoscere le conquiste normanne nel Meridione d'Italia, assicurandosene così la fedeltà. Il Papa Niccolò II, durante il primo Concilio di Melfi, nomina Roberto il Guiscardo, Duca di Puglia e Calabria. Roberto, dunque, fu elevato da conte a duca di buona parte del Mezzogiorno e gli fu attribuita anche la signoria della Sicilia, che però non ancora stata sottratta al dominio arabo. Egli accettò anche di versare un tributo annuo alla Santa Sede, in modo da mantenere titoli e terre e garantirsi la piena legittimità sulle future conquiste. Nei vent'anni successivi fu impegnato in una formidabile serie di conquiste e annessioni nel Sud Italia ed in particolare in Calabria, per poi passare a guadagnarsi il dominio sulle terre siciliane, assieme al fratello Ruggero I. Roberto tornò in Puglia, dove cercò di rimuovere le guarnigioni greche dai castelli di Taranto e Brindisi (1060). Puglia messa sotto attacco da un nuovo contingente bizantino inviato dall'imperatore Costantino X. Nel gennaio del 1061 la stessa Melfi fu cinta d'assedio e Roberto in persona fu richiamato in patria. L'imponenza della sua macchina bellica mise in fuga i bizantini e già nel maggio di quell'anno la regione fu sottomessa. Prima di espugnare Palermo e insignorirsi della Sicilia, Roberto il Guiscardo dovette combattere contro le ultime guarnigioni bizantine che ancora occupavano parte della Puglia, cuore del suo dominio. Nell'aprile del 1071, con la caduta di Bari che fu eletta nuova capitale, i Greci furono definitivamente estromessi dal sud Italia e il Guiscardo poté così rivolgere la propria attenzione ai grandi principati indipendenti di origine alleati e, convocato Roberto a Ceprano nel giugno del 1080, lo investì nuovamente dei suoi titoli e diritti, assicurandogli anche la signoria sugli Abruzzi meridionali e mantenendo qualche riserva solo sulla città di Salerno. Anche Benevento, da cinquecento anni indipendente, cadde sotto i colpi del Guiscardo, che ne assunse il titolo principesco. L'ultima grande impresa di Roberto il Guiscardo fu la campagna contro l'Impero bizantino, che rappresentò anche un importante tavolo di trattativa con i suoi vassalli ribelli. Nei disegni del normanno c'era la conquista del trono di Bisanzio, che egli legittimava con la recente deposizione (1078) di Michele VII, il cui figlio Costantino era stato promesso a sua figlia Olimpia. Un obiettivo che però non riuscì mai a realizzare. La spedizione partì nel maggio del 1081: Roberto salpò da Brindisi con un esercito di 16.000 uomini e in ottobre infliggeva una dura sconfitta all'imperatore Alessio e si impadroniva di Corfù. Ma il precipitare delle vicende italiane lo costrinse a sospendere temporaneamente la campagna: nel giugno del 1083 il papa Gregorio VII, assediato in Castel Sant'Angelo dalle truppe tedesche di Enrico IV, lo chiamava in proprio soccorso. Il 21 maggio 1084 Roberto entrò in Roma con 36.000 uomini al seguito e diede inizio a 3 giorni di devastazioni selvagge e sfrenato saccheggio della città, costringendo l'imperatore alla ritirata. Al termine del saccheggio Roberto scortò il papa fino a Salerno, per proteggerlo da un contrattacco imperiale. Durante la sua assenza dai campi di battaglia in Oriente, suo figlio Boemondo, per qualche tempo signore della Tessaglia, aveva perduto le conquiste fatte in terra greca. Il Guiscardo tornò per recuperare i territori perduti, rioccupò l'isola di Corfù e mise sotto assedio Cefalonia. Ma proprio durante quest'ultima battaglia, colto da una violenta febbre, morì il 17 luglio 1085 all'età di circa 60 anni.

5. PANNI E I NORMANNI (1166-1180); Franco De Michele...; Collezione di diplomi e di altri documenti de'tempi di mezzo e ..., vol. 1 (Gennaro Ravizza); Monte Cassino in the Middle Ages, vol. 2 (Herbert Bloch); Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie (Vincenzo d' Avino (abate.); Roberto il Guiscardo e il suo tempo: atti delle prime giornate normanno ... : Università di Bari. Centro di studi normanno-svevi; Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel regno di ..., vol. 1 (Bruto Fabbricatore, Stanislao Gatti, Michelangelo Naldi, Scipione Volpicella, Emmanuele Rocco, Nicola Corcia, Camillo Minieri-Riccio); ANDREA TRIA. Di Loritello, o Lorotello, Lauriello, Rotello

6. **San Gregorio VII**, nato Ildebrando Aldobrandeschi di Soana (Sovana, 1020/1025 – Salerno, 25 maggio 1085), fu il papa della Chiesa cattolica dal 1073 alla morte. Gregorio fu il più importante fra i papi che nell'XI secolo misero in atto una profonda Riforma della Chiesa, ma è noto soprattutto per il ruolo svolto nella lotta per le investiture, che lo pose in contrasto con l'Imperatore Enrico IV. Il suo desiderio di affermare la supremazia della Chiesa e il suo temperamento

impetuoso gli valsero il soprannome di S. Satana. In giovane età venne inviato a Roma per la sua educazione; un suo zio era infatti abate del monastero di santa Maria sull'Aventino. Tra i suoi maestri sembra vi fosse Giovanni Graziano, che divenne poi papa Gregorio VI. Quando l'imperatore Enrico III depose Gregorio VI e lo esiliò in Germania, Ildebrando lo seguì. Come egli stesso ammise in seguito, non era desideroso di attraversare le Alpi. A Colonia e, dopo la morte di Gregorio VI, a Cluny fu in grado di continuare i suoi studi, entrando in contatto con i circoli più vivi della riforma ecclesiastica, fra cui Brunone di Toul, che divenne poco dopo Leone IX. Su sua richiesta Ildebrando tornò a Roma e iniziò a lavorare nel servizio ecclesiastico. Alla morte di Leone IX venne mandato dai romani, come loro inviato, alla corte tedesca, per condurre i negoziati per la successione. Quando Stefano IX venne eletto, senza previa consultazione della corte tedesca, Ildebrando e il vescovo Anselmo di Lucca vennero inviati in Germania per assicurarsi un tardivo riconoscimento, e riuscirono ad ottenere il consenso dell'imperatrice Agnese di Poitou. Stefano, comunque, morì prima del ritorno di Ildebrando. Contro Benedetto X, il candidato aristocratico, egli appoggiò un Papa rivale, nella persona di Niccolò II.

All'influenza di Ildebrando si devono attribuire due importanti indirizzi politici, che caratterizzarono il pontificato di Nicolò II e guidarono l'operato della Curia nel corso dei decenni successivi: il riavvicinamento con i Normanni nell'Italia meridionale, e l'alleanza con il movimento "democratico", e di conseguenza anti-germanico, dei Patarini nell'Italia settentrionale. Fu sempre durante il pontificato di Nicolò II (1059), che entrò in vigore la legge che trasferiva l'elezione del Papa al Collegio dei cardinali, sottraendola quindi ai nobili e al popolo di Roma e diminuendo l'influenza tedesca sull'elezione. Quando Niccolò II morì e gli successe Alessandro II, Ildebrando apparve sempre più come l'anima della politica della Curia. Alla morte di papa Alessandro II (21 aprile 1073), Ildebrando divenne Papa con il nome di Gregorio VII. L'elezione ebbe luogo a furor di popolo il giorno dopo la morte del papa precedente. Solo il 22 maggio il nuovo papa ricevette l'ordine sacerdotale, e il 30 giugno la consacrazione episcopale. La modalità di questa elezione fu aspramente contestata dai suoi oppositori, ma solo molti anni dopo che essa avvenne. Risulta, però, chiaro dai suoi stessi resoconti che le forme prescritte dalla norma del 1059 non vennero osservate. Fin dalla morte di Enrico III, la forza della monarchia tedesca si era seriamente indebolita, ed il figlio Enrico IV aveva dovuto affrontare grandi difficoltà interne. Questo status quo fu inizialmente di aiuto al Papa. Il suo vantaggio venne ulteriormente accentuato dal fatto che nel 1073 Enrico aveva solo ventitré anni ed era ancora inesperto. Nei due anni seguenti Enrico IV fu costretto, dalla ribellione sassone, a mantenere ad ogni costo relazioni amichevoli con il Papa. Il suo primo atto fu rompere i rapporti con i membri del suo consiglio, che erano stati scomunicati da Gregorio. Nel maggio 1074, per espiare la sua precedente amicizia, fece atto di penitenza a Norimberga alla presenza dei legati papali. Inoltre prestò un giuramento di obbedienza al papa e promise di appoggiare il lavoro di riforma della Chiesa. Questo atteggiamento, che all'inizio gli fece guadagnare la fiducia del Papa, venne abbandonato non appena riuscì a sconfiggere i sassoni con la vittoria nella battaglia di Hohenburg (9 giugno 1075). Enrico infatti cercò subito di riaffermare i suoi diritti come imperatore nonché sovrano dell'Italia settentrionale. Cercò di stabilire rapporti di alleanza con il duca normanno Roberto il Guiscardo. Papa Gregorio VII replicò con una dura lettera. Le reprimende del Papa, formulate com'erano in un modo che non aveva precedenti, fecero infuriare Enrico e la sua corte, e la risposta fu un concilio nazionale radunato in tutta fretta a Worms, che si riunì il 24 gennaio 1076. Tra i ranghi più alti del clero tedesco Gregorio VII aveva molti nemici. Tra questi vi era un cardinale romano, Ugo Candido, un tempo dalla sua parte ma ora avversario del pontefice. Ugo si era recò in Germania per l'occasione e di fronte al concilio rovesciò una serie di accuse nei confronti del papa. Le argomentazioni di Ugo Candido vennero ben accolte dall'assemblea, che approvò una dichiarazione secondo la quale Gregorio aveva abbandonato il papato. In un documento pieno di accuse, i vescovi dichiararono di non accettare più l'obbedienza nei confronti del papa. In un altro, re Enrico IV lo dichiarò depresso, e ai romani venne richiesto di scegliere un nuovo Papa. Il concilio inviò due vescovi in Italia e questi ottennero un atto di deposizione da parte dei vescovi lombardi nel sinodo di Piacenza. Rolando di Parma informò il Papa di queste decisioni, ed egli fu sufficientemente fortunato da avere l'opportunità di parlare al sinodo che si era appena riunito nella chiesa del Laterano, dove consegnò il messaggio che annunciava la detronizzazione. Per un momento i membri rimasero impietriti, ma ben presto si sollevò una tale indignazione, che per poco l'inviato non venne ucciso. Il giorno seguente il Papa pronunciò la sentenza di scomunica contro il re tedesco con tutta la solennità dovuta, lo spogliò della dignità reale e assolse i suoi sudditi dai giuramenti prestati a suo favore. La scomunica del re creò profonda impressione sia in Germania che in Italia. Trent'anni prima, Enrico III aveva depresso tre Papi che avevano cercato di usurpare il soglio di Pietro. Quando Enrico IV cercò di imitare questa procedura ebbe meno successo, poiché gli mancò l'appoggio della popolazione".

7. Cencio, padrone di una torre sul Tevere dinanzi a Castel Sant'Angelo. Uomo violento e senza scrupoli Cencio era uno di quei capitanei della Campagna romana che per le sue malefatte era stato condannato a morte da papa Gregorio VII ma sfuggito alla pena per intercessione della contessa Matilde di Canossa non poté comunque evitare che la sua torre sul Tevere venisse abbattuta per ordine del papa. Cencio colse l'occasione per vendicarsi nella notte di Natale del 1075.

2. IL VIAGGIO DI UNA PRINCIPESSA IN PUGLIA NEL 1549 (GIUSEPPE CECCHI)

Per le nozze di Ferdinando Gonzaga con Isabella di Capua, avvenute in Napoli nel 1532, molti feudi, nelle nostre provincie, si erano riuniti sotto dominio della coppia principesca.

Con altre possessioni, tutto lo stato feudale confiscato al ribelle Alberico Carafa, che comprendeva: Ariano, con titolo di ducato, ..a lui.

Di lei Molfetta con titolo di principato, Campobasso, Serracapriola, Apricena...

A voler visitare tutti questi domini feudali occorreva percorrere una larga zona della Capitanata; una piccola impresa, date le condizioni delle strade, la loro poca sicurezza, i mezzi di trasporto del tempo, e le abitudini di fasto inerenti alla signoria, che richiedeva apparecchi per gli approvvigionamenti e la difesa, e una certa forza di resistenza al cavalcare e al cerimoniale delle solenni accoglienze.

A donna Isabella Gonzaga, che tra il maggio e il settembre 1549 eseguì il lungo giro di ispezione, aggiungendovi una escursione in Basilicata fino a Potenza, non mancavano quelle due qualità.

Risiedendo a Palermo, quando il marito fu vicerè di Sicilia (1535-45) e a Milano, quando egli ne fu



governatore (1546-54) si era di tanto trasferita a Napoli o a Guastalla specialmente allorchè il marito era spedito in guerra, e s'era così abituata al viaggiare. Alle adulazioni e alle lodi iperbolee l'avevano poi abituata, fra gli altri cortigiani, i poeti. Se fa eccezione Luigi Tansillo, che accenna delicatamente alle sue ansie per i pericoli del marito, tutti gli altri gareggiano nell'esaltazione: da Mario del Pino che la descrive con strane metafore nel suo poema sul Trionfo di Carlo V, da Nicolò Franco, che la prende ad argomento di cento epigrammi, e da Iacopo Beldano a Mario di Leo, che nell'amor prigioniero non contento di averla paragonata ad una stella "de la cui viva luce una favilla" può dargli "in alto mar calma tranquilla", aggiunge:

*Ogn'alma afflitta da noiosi affanni
la sua fama real
battendo i vanni
Veggendo un guardo di costei s'appaga;
vola per tutto il mondo isnella e vafa,*

a Benedetto Varchi, a Laura Terracina, che in un sonetto si scusa di non averle fino a quel tempo discoperto il core

Ma chi tanto lodar può il chiaro sole

Essendo voi quel sol, quel paradiso

Onde ogni anima afflitta si consola?

E a Gutierre de Cetina, che confidava a lei la storia del suo amore infelice, e ad Angelo Di Costanzo che celebrò in distici latini questo viaggio della principessa.

Ne abbiamo la descrizione delle lettere dirette al principe Gonzaga a Milano da Luca Contile, letterato toscano che fu incaricato accompagnare la principessa.

XII

Il giorno che ritornai da Napoli in Ariano che fu il 18 trovai che la Signora s'era deliberata venirsene a Potenza per vedere la Contessa; e così a il 20 a hore 19 ci partimmo per Montelione, dove s'alloggiò la sera. È accompagnata la S.S.ria Ill.ma dal duca e da la duchessa di Termoli, e da Sig. Ferrante Ghivara e da Gian Vincenzo Insisto. Veramente questo viaggio di 70 miglia è un poco stranetto... Mercore da sera ci aspetta il cognato del sig. Gianferrante Dyerba a Bovino...

Di Potenza a 23 settembre 1549

XIII

Da Potenza ci partimmo a il 24, e s'hebbe in quel dì nebbia piovosa, venti grandissimi, e per tutto il resto del dì pioggia grossissima. Né bisognava men commodo alloggiamento che Melfi, dove fè ritrovarci quell'amorevole Signor tutti quei riposi che sapeva desiderare la necessità. Quello fu il luoco dove la Sigora si rendè certissima non esser più gravida. Da Melfi a Bovino s'hebbe l'aere chiaro, ma con qualche poco di vento. La sera non si sentì molto bene la Signora: così di Bovino venne qui indisposta, e subito si colcò, né s'è per ancora levata, benché sia alleggerita quella sua doglia di stomaco... Premetto a V. Ecc.za che in Potenza e in Bovino si sono sentite quelle freddezze, le quali sogliono esser di Gennaio sopra il monte di S. Bernardo... Questa mattina s'è partito il conte di Potenza con il figliuol maggiore... Si ritrova qui il duca con la duchessa di Termole, e il signor D. Francesco con la sorella del signor Gianferrante Dyerba...

Ariano 27 sett. 1549

È perché Isabella è venuta proprio a Bovino? Qual è interesse aveva nel visitare un territorio che non le apparteneva?

Bovino, infatti, apparteneva nel 1549 al capitano spagnolo Troilo de Spe per compra fatta nel 1531 dalla Regia Corte, alla quale era ricaduta per la confisca dei beni di Pietro Stendardo. È interessante notare che a Bovino donna Isabella viene con Ferrante Guevara e qui, peraltro, l'aspetta il cognato del sig. Gianferrante Dyerba di cui non è possibile capire né chi fosse né che ruolo avesse in questa vicenda... Sembra che già in quel periodo i Guevara avessero interesse verso Bovino. Forse la spiegazione potrebbe essere il matrimonio di Guevara di Guevara (+ post 1478), con Margherita della Leonessa, nipote di Guglielmo Cantelmo dei Signori di Bovino secondo la genealogia dei della Leonessa.

3. ALESSANDRO DUMAS. LA SAN FELICE

Alexandre Dumas (1802 - 1870) e della sua vicina di pianerottolo, Catherine Laure Labay (1793 - 1868), molto presto è messo in collegio. Viene dichiarato figlio naturale di padre e madre sconosciuti. I suoi genitori lo riconoscono nel marzo 1831, quando ha sette anni. Dopo una difficile battaglia sostenuta dai genitori per la sua custodia, sarà assegnato al padre. È per questo che serberà per tutta la vita un profondo rancore nei confronti del padre, che manifesterà nelle sue opere, segnate dal tema della disgregazione della famiglia e ispirate ad un certo moralismo. All'età di diciassette anni Dumas abbandona il collegio e si lascia trascinare dalla vita oziosa e galante condotta dal padre. Nel settembre 1844 a Parigi conosce Marie Duplessis, con la quale intrattiene una relazione fino all'agosto del 1845. La donna, morta nel 1847, gli ispirò il suo più noto romanzo La signora dalle camelle (1848), da cui trarrà l'omonimo dramma del 1852. Negli anni successivi lo scrittore francese affronta, con il suo stile di scrittura brillante, temi assai controversi per l'epoca quali la posizione sociale della donna, il divorzio e l'adulterio. Tra le opere di questo periodo vanno ricordate La società equivoca (1855), L'amico delle donne (1864), Le idee della signora Aubray (1867), La moglie di Claudio (1873), Francillon (1887). Dumas visse la propria vita come



uno dei suoi eroi drammatici, tra torbidi amori e fantastiche avventure. Fra gli onori che gli vennero tributati va ricordato che venne decorato con la Legion d'Onore e che fu eletto all'Académie française nel 1874. Morì il 2 novembre 1895 nella sua proprietà di Yvelines, à Marly-le-Roi e fu inumato nel cimitero di Montmartre a Parigi.

Nel 1861, Alexandre Dumas, avendo aiutato Giuseppe Garibaldi a conquistare il Regno di Napoli soggiornava nella comoda villa napoletana e lavorava con i segreti archivi dei Borboni e sulla base di questi materiali scrisse un libro di storia, *Les Bourbons des Naples*, e un romanzo storico, *La San Felice* (1).

Adesso vediamo alcuni pezzi collegati con la storia di Bovino.

"Ettore Caraffa era uomo di guerra; i campi di battaglia, sono la patria di questi uomini dal cuore di leone; quando venne il giorno del pericolo e la giovane repubblica fu minacciata da Ruffo (2), si pensò a lui, per farlo andare unito ai francesi, ed egli ebbe il comando di uomini arditi, sperimentati ed esercitati da lui. Una strana combinazione fece sì che la prima città cui i francesi e Napoletani dovessero impadronirsi fosse Andria, l'antico feudo della sua famiglia.

Andria era ben fortificata; ma Ettore Ruvo sperò che essa non resistesse alle sue parole. Egli cercò tutti i mezzi per determinare gli abitanti ad adottare i principii repubblicani; tutto fu vano, ed egli vide bene che sarebbe ridotto ad impiegare gli ultimi argomenti dei Re che vogliono rimanere tiranni, e dei popoli che vogliono farsi liberi: la polvere ed il ferro.

Ma, prima d'impadronirsi d'Andria, bisognava occuparsi di Sansevero. E' Borboniani riuniti a Sansevero, avevano preso il titolo di Esercito coalizzato della Puglia e degli Abruzzi: questa truppa che poteva ammontare a 12,000 uomini componevasi dei triplici elementi che formavano tutte gli eserciti Sanfedisti in quell'epoca, cioè degli avanzi dello esercito realista di Mack, dei forzati, che il Re aveva messi in libertà pria di lasciar Napoli, per mescolare alla società, lo spaventevole dissolvente del delitto, e di alcuni realisti puri che affrontavano quelle vicinanze per entusiasmo della loro opinione. Questa truppa che aveva abbandonato la città di Sansevero, perchè non presentava una posizione molto forte, aveva occupato una collina, la cui scelta manifestava nei capi che la comandavano qualche conoscenza militare; era un monticello coperto di oliveti, che dominava una pianura estesa e piana; l'artiglieria dei sanfedisti signoreggiava gli sbocchi pei quali entravasi in questa pianura, ove manovrava molto bene la cavalleria.

Il 25 gennaio, Duhesme lasciò a Foggia il Generale Broussier ed Ettore Caraffa, e marciò sopra Sansevero.

Avvicinandosi ai Borboniani, il Generale Duhesme si contentò di far dire ad essi:

- A Bovino ho fatto fucilare i rivoltosi e tre soldati colpevoli di furto; sarà questa volta lo stesso; amate meglio la pace?

E noi, risposero quelli, noi abbiamo fatto uccidere i repubblicani, i cittadini ed i preti che chiedevano la pace: rigore per rigore, la guerra".

I Borboni di Napoli

"Il 24 maggio, dopo una fermata di quattordici giorni al Altamura, il Cardinale si mise di nuovo in marcia passando successivamente per Gravina, Poggio, Ursino, Spinazzola, Venosa - la patria d'Orazio - di poi Melfi, Ascoli, Bovino.

Durante il suo soggiorno ad Altamura, il Cardinale ricevette dal sapiente Dolomieu una lettera; gli raccontava che venendo dall'Egitto col generale Mansecourt, sopra un bastimento neutrale noleggiato dal Generale Alessandro Dumas, erano stati Ruffo rispose a Dolomieu che, senza entrare in discussione sul dritto che aveva o che non aveva il Re delle Due Sicilie di far prigioniero tanto lui quanto i due generali francesi e gli altri suoi compagni, gli faceva solamente conoscere che non poteva loro accordare il passaggio per la via di terra, non conoscendo scorta per quanto coraggiosa fosse, che avesse potuto impedir che fossero massacrati, atteso che tutta la Calabria era insorta contro i Francesi, che quanto a rimandarli per la via di mare non poteva senza il permesso degli Inglesi; ma tutto ciò che poteva fare era di riferirne al Re ed alla Regina.

Così fu fatto; ed il Re e la Regina per uscire d'imbarazzo dettero ordine di sbarazzarsi in un modo o nell'altro dei prigionieri. Se ne sbarazzarono nel modo più semplice: avvelenandoli.

Mansecourt divenne pazzo essendo stato avvelenato nel tabacco. Dolomieu morì dopo qualche mese. Mio padre più vigoroso degli altri, e a cui i patrioti Italiani fecero pervenire del controveleno, resistette più lungo tempo ritornò in Francia, cambiato contro il general Mack e morì poco tempo dopo il suo ritorno, a 42 anni, d'un cancro allo stomaco, cagionato dall'arsenico. Egli ha lasciato e pubblicato una relazione della sua cattività e di questi nove avvelenamenti.

L'esercito sanfedista, marciando a traverso le nude Campagne della Puglia, sembrava per l'immenso spazio che occupava, l'esercito di Serse.

Conoscendo che in queste contrade l'acqua si trova difficilmente, che non si poteva attingere che dai pozzi intorno ai quali la folla cagionerebbe degli attrupamenti e dei disordini, probabilmente ogni qualvolta avesse bisogno di rinfrescarsi, e che inoltre sarebbe necessario un tempo enorme, acciò tutti riprendessero il loro posto e si ricominciasse la marcia - ai trasporti già così numerosi, il Cardinale aggiunse una grande quantità di carri con barili pieni di vino e di acqua che camminavano a distanza eguale sui fianchi dell'esercito, intorno a ciascuno di questi carri erano le persone incaricate di distribuire il vino. Quando i soldati avevano bisogno di riposarsi e di rinfrescarsi, un rullo di tamburro dava il segnale della fermata ed i rinfreschi erano distribuiti. Le stesse persone che li distribuivano erano incaricate di comprare nuovamente del vino e di attingere acqua, dovunque si trovasse dell'acqua fresca e del buon vino.

L'esercito sanfedista che come si vede viaggiava, con tutti i comodi della vita, viaggiava eziandio con tutti i divertimenti. Aveva per esempio una musica se non eccellente, almeno clamorosa e numerosa composta di pifferi e cornamuse, di flauti, di

violini e di arpe, di modo che tutti i zampognari che hanno l'abitudine di venire a Napoli per la novena dell'Immacolata e di Natale, erano si riuniti all'esercito; di tal che non solamente la marcia del Cardinale era un continuo trionfo, ma bensì una continua festa: si danzava, s'incendiava, si saccheggiava e si suonava. Era un esercito veramente felice quello di Sua Eminenza il Cardinal Ruffo. In questo frattempo il Cardinale ricevette l'avviso giungendo a Spinazzola che 450 russi erano sbarcati a Manfredonia, sotto gli ordini del Capitano Bailly, accompagnati dal Ministro plenipotenziario Micheroux, e conducendo con loro otto pezzi di cannoni. Il Cardinale che attendeva con impazienza l'arrivo di queste milizie, aveva già spedito dei messaggieri a Manfredonia, acciò nulla loro mancasse e scrisse a Micheroux che aveva fatto ammenda onorevole della sua circolare reale, di avanzarsi fino a Montecalvello dove si riunirebbero. Questa grata notizia dell'arrivo dei Russi tranquillizzò la città di Foggia.

Nella sera del 29 maggio, il Cardinale giunse a Melfi, dove si fermò per celebrare la festa di S. Ferdinando e per fare riposare il suo esercito per un giorno. Per rendere la festa più brillante, la Provvidenza volle - tutto accadeva da parte dei sanfedisti per cura della Provvidenza - la Provvidenza volle adunque che per rendere la festa più brillante, comparissero di un tratto a Melfi il Capitano Acmeth, accompagnato da un altro ufficiale turco. Ammendue erano spediti da Corfù da Kady Bey ed erano apportatori di lettere del Comandante della squadra Ottomana che annunziavano che il gran visir aveva definitivamente dato ordine di soccorrere il Re delle due Sicilie, alleato della Sublime Porta con tutte le forze disponibili. Chiedeva per conseguenza se si fosse potuto sbarcare nelle Puglie qualche migliaio d'uomini, delle truppe che erano a Corfù per farli marciare contro Napoli di unite alle truppe Russe.

Il Cardinale si trovò nel momento un poco imbarazzato. Per quanto la sua educazione romana l'avesse reso libero da ogni pregiudizio, pur nondimeno si vergognava del far marciare di fronte la croce di Cristo e la mezzaluna di Maometto.

Ciò non era si veduto da Manfredi in poi, e per Manfredi si sa, quest'alleanza riuscì male. Il suo imbarazzo era tanto più grande, in quanto che aveva fatto insistere per avere un rinforzo di truppe russe; ma i Russi non erano perfettamente degl'infedeli, non erano che scismatici, l'alleanza quindi era meno mostruosa, non diremo agli sguardi di Dio, il quale probabilmente a quell'ora stornava lo sguardo da tutte queste empietà, ma agli occhi degli uomini.

Questa risposta fu consegnata ai due ambasciatori, i quali ricevettero e accettarono un invito a pranzo dal Cardinale, Qui si presentò un altro imbarazzo. Gli ufficiali Turchi non bevevano vino. Il Cardinale aveva avuto l'idea di vincere la difficoltà facendo loro bere acquavite. Ma eglino stessi s'incaricarono di tranquillizzare la coscienza del Cardinale dicendo che, «Giacchè difendevano dei cristiani potevano bere vino come essi». Grazie a siffatta infrazione della legge, il pranzo fu dei più splendidi, e si potè con la stessa bevanda, bere alla salute del Gran Sultano, Selim III, e di sua maestà, Ferdinando IV.

Il 31, sul far del giorno, l'armata partì da Melfi e, passando l'Ofanto, discese in Ascoli, dove il Cardinale ricevette il Capitano Baillie ed il plenipotenziario Micheroux che venivano a complimentarlo. 1450 russi erano arrivati felicemente a Montecalvello, e vi avevano immediatamente stabilito un campo trincerato che dal nome del loro imperatore, avevano chiamato il forte S. Paolo.

Il Comandante Baillie era irlandese e non parlava che l'inglese e il russo. Malgrado questa difficoltà si tenne consiglio; si adottò un piano, e quei signori fecero immediatamente ritorno a Montecalvello. Il Cardinale comandò al Colonnello Carbone, con tre battaglioni di linea, con un distaccamento di Cacciatori Calabresi - di partire nello stesso tempo che i due ambasciatori per servire d'avanguardia alle truppe russe nel Vallo di Bovino, fino ad Ariano. Caldissime raccomandazioni furono fatte al Commissario Apa, perchè vegliasse acciò le truppe alleate avessero viveri in abbondanza. Da parte sua, il comandante Baillie lasciò al ponte di Bovino, dove il Cardinale la trovò nel giungere, il 2 giugno a mezzogiorno, una scorta di 30 granatieri russi, comandati da un ufficiale la quale doveva servirgli di guardia d'onore.

Il cardinale discese al palazzo del duca di Bovino, dove poco prima si era fermato il barone D. Luigi de Riseis, che veniva come aiutante di campo di Pronio. Era la prima volta che il cardinale aveva notizie precise degli Abruzzi.

Il 3 giugno il Cardinale arrivò ad Ariano. Dalla parte di Napoli la salita è così ripida che le vetture di Posta non possono ascenderla che con l'aiuto dei buoi e che dalla parte della Puglia non vi si giunge che percorrendo il lungo e stretto Vallo di Bovino. Nel fondo di questa gola scorre il torrente Cervaro e sopra la riva del torrente ai piedi della montagna che lo domina, è scavata la strada che scende da Ariano al Ponte di Bovino. Il versante di questa montagna è così ingombro di rupi che un centinaio d'uomini, spingendo giù queste rupi e facendole rotolare attraverso la strada, basterebbero per arrestare la marcia di un esercito. Il domani del suo arrivo ad Ariano, come il Cardinale visitava il Campo dei Russi posto fuori della porta di Napoli, furono condotti d'innanzi a lui due individui che erano stati arrestati allora, in un calesse, i quali si annunziavano mercanti di grano e pretendevano andare in Puglia per fare i loro acquisti.

Ma quando il prelado ebbe dinnanzi a sè i due viaggiatori, non ebbe nemmeno bisogno d'interrogarli atteso che uno dei due era un antico suo cuoco, chiamato Coscia il quale non nascose per conseguenza più la vera causa del suo viaggio. Egli era mandato dai realisti di Napoli in contro al suo antico padrone per sapere a che punto erano le cose, e particolarmente per informarsi, se ciò che si diceva dell'arrivo dei Russi era vero, essendo quello che più preoccupava i Patriotti. Costoro non avevano dimenticato i celebri Ungheresi di Andrea e non facevano gran differenza tra ungheresi e russi.

Laonde Eleonora Pimentel, non potendo ammettere questo



sbarco a Manfredonia diceva nel *Monitore* che, per fare credere a questo soccorso moscovita, il Cardinale aveva rivestito con l'uniforme russo e fatto sbarcare sulle puglie 3, o 400 galeotti.

Il cardinale, che conosceva i dubbi che si sarebbero mossi a Napoli sopra l'identità dei suoi moscoviti, mostrò il reggimento intero ai due viaggiatori dicendo loro

- Non è che l'avanguardia, l'esercito vien dietro.

I due viaggiatori fecero come S. Tommaso: guardarono e toccarono.

- Ora, disse il cardinale, ritornate a Napoli e dite ciò che avete veduto.

Dipoi dette loro qualche moneta russa d'argento per portare con loro.

Terminati gli affari correnti a Ariano, l'armata Cattolica si rimise in marcia per la via consolare, l'avanguardia occupò la posizione di Monteforte ed il Prelato fece la sua entrata nella città di Avellino.

In questo momento e come ognuno gridava Viva il Re e la Religione a chi meglio poteva, una sola voce si fea sentire che rispondeva al grido universale, con quello di Viva la Repubblica, muoiano i tiranni. Si arrestò colui che aveva avuto l'audacia di profferire simile grido e si vide che era il presidente della Municipalità di un paese vicino che si era battuto la vigilia contro i Realisti e che, già ferito, era venuto per procurare di disorganizzare l'armata sanfedista. Gli si fece il suo processo e siccome il delitto era patente, sebbene il suo difensore si provasse a farlo passare per pazzo, fu condannato a morte e impiccato alla porta della città.

Il capitano Belli dalla sua parte ha promesso (e così ha fatto) di lasciare presso il ponte di Bovino, dove il 2 giugno doveva arrivare il cardinale, 30 cavalieri russi come la sua guardia d'onore.

Il cardinale arrivò al palazzo del duca di Bovino, dove l'incontrò il barone don Luis Reseis.

Per la prima volta il cardinale ha ricevuto le notizie da Abruzzo. Solo adesso ha saputo della tripla vittoria dei francesi e dei napoletani presso San Severo, Andria e Trani. Tramite don Luis de Riseis ordinò circondare Pescara dove si trovava il conte di Ruvo".

Ma che cosa faceva il barone Riseis nel palazzo dei Guevara? E dove si trovavano i Guevara? Questa pagina della storia di Bovino aspetta il suo ricreatore... In questo periodo abbiamo Don Prospero Guevara Suardo (Bovino 4-6-1735 + 28-4-1799), 9° Duca di Bovino, Gentiluomo di Camera del Re di Napoli e Sicilia e poi Don Carlo (* Napoli VIII-1780 + 12-6-1858), 10° Duca di Bovino. Di un Riseis abbiamo notizie molto più tardi, quando Donna Maddalena (* Napoli 28-7-1846 + ivi 5-2-1897) sposò nel 1871 Luigi de Riseis Barone di Crechchio. Dopo Don Inigo (* 6-10-1848 + ?), 14° Duca di Bovino, la successione dei titolidei Guevara passò per l'eredità materna alla famiglia De Riseis. Dobbiamo considerare però anche che dalla metà del secolo XVIII i Guevara non erano residenti e signori di Bovino. Nel testo del "La città di Bovino nel catasto onciario" di V. Maulucci e P. Lombardi si legge: "per sfuggire alla ineludibile pesante tassazione, il 26 giugno 1741 chiese ed ottiene per sé e per i figli, Don Giovanni conte di Sovignano, e Don Carlo, la conferma del privilegio di essere cittadini napoletani". Però Don Giovanni III muore nel 1704, e Don Carlo Antonio II nel 1708; nel 1741 era duca di Bovino Don Inigo II (* Bovino 23-11-1679 + 5-11-1748); quindi il privilegio fu dato prima.*

1. La Sanfelice è un estremo omaggio di Alexandre Dumas (1802-1870) alla città di Napoli (dove lo scrittore, arrivato al seguito di Garibaldi, trascorse più di tre anni). Opera colossale – il più grande romanzo mai scritto

su Napoli e sulla effimera rivoluzione giacobina –, La Sanfelice è densissima di intrighi avviluppati e sciolti con straordinario senso della suspense, e di personaggi, luoghi ed episodi indimenticabili: la perfida Maria Carolina e re Ferdinando, l'inetto Borbone suo consorte; la lasciva Lady Hamilton, amante di Lord Nelson e della stessa regina, e i patrioti della Repubblica partenopea (Eleonora Pimentel Fonseca, Caracciolo, Pagano, Carafa), rappresentati con le loro passioni, l'allegria, la fantasia, le avventure, gli studi; Luisa, la dolente e romanticissima protagonista del romanzo che sembra uscita da un melodramma belliniano, e Salvato, il suo ardente innamorato; il generale Championnet, portatore delle idee rivoluzionarie, e i «comici», il repubblicano Michele il Pazzo e il sanfedista fra Pacifico; e poi la Corte e il popolo, i cardinali e i lazzaroni, i pescatori e i briganti; e le battaglie, le stragi e gli orrori e i fiumi di sangue versati in nome della Santa Fede, il miracolo della liquefazione del sangue di san Gennaro, le tempeste marine, il brulichio esuberante delle strade napoletane, il fasto dei palazzi, la sensualità crepuscolare delle chiese, le fortezze, i passaggi segreti, le fiamme del Vesuvio, la reggia di Caserta, gli scavi di Pompei...
Ma chi è la Sanfelice?



Luisa Sanfelice (Napoli, 28 febbraio 1764 – Napoli, 11 settembre 1800) è stata una nobildonna italiana, al tempo originaria del Regno di Napoli coinvolta nelle vicende della Repubblica Napoletana. Il suo vero nome era Luisa Fortunata de Molina (figlia di un generale borbonico di origine spagnola, don Pedro de Molino e di Camilla Salinero), ma divenne "La Sanfelice" a diciassette anni, dopo il suo matrimonio con il nobile napoletano Andrea Sanfelice, suo cugino. Il matrimonio le conferì anche il titolo di duchessa; infatti, il marito era duca di Agropoli e Lauriano (oggi Laureana Cilento).

La sua storia d'amore con Andrea fu molto irrequieta e dissipata, tanto che a corte decisero di separare per un po' i due coniugi (1794). Ma durante un fugace incontro a Salerno Luisa rimase incinta e per punizione venne spedita al conservatorio di Montecorvino Rovella. Successivamente fu però riammessa a corte, nonostante non fosse gradita alla monarchia borbonica.

In seguito all'invasione francese del 1799 e alla costituzione della Repubblica Partenopea, i Borbone tentarono di riprendere il potere mediante una congiura guidata da una famiglia di banchieri, i Baker, o Baccher, di origine svizzera. Gerardo Baccher, ufficiale dell'esercito regio, perdutoamente innamorato di lei (seppur non ricambiato) tentò di proteggerla dalle conseguenze della congiura consegnandole un salvacondotto. La Sanfelice tuttavia consegnò il salvacondotto al suo amante del momento, Ferdinando Ferri, che, venuto a conoscenza della trama, la denunciò. Molti membri della congiura furono arrestati e condannati a morte mentre la repubblica si avviava alla fine. I Baccher furono fucilati in gran fretta nel cortile di Castel Nuovo (probabilmente anche per vendette private), proprio il 13 giugno 1799, giorno della capitolazione della repubblica di fronte all'armata sanfedista comandata dal cardinale Fabrizio Ruffo.

Il re Ferdinando non le perdonò di aver collaborato coi repubblicani e una volta tornato al potere la fece condannare a morte. L'esecuzione della sentenza fu rimandata più volte, perché la Sanfelice si dichiarò incinta e la gravidanza fu confermata da due medici compiacenti. La Sanfelice era giovane e bella, e il suo caso impietosì anche molti accesi nemici della rivoluzione. Nel 1800 venne concesso un indulto che però non era applicabile alle sentenze già passate in giudicato: nel contempo, il re, sempre più infastidito dalle proporzioni che prendeva il caso, dispose il trasferimento della Sanfelice a Palermo, dove una commissione medica esclude la gravidanza.

Luisa Sanfelice venne, quindi, giustiziata pochi giorni dopo, l'11 settembre 1800, tra la commiserazione generale. L'accanimento reale nel volere a tutti i costi quella esecuzione apparve una vendetta a freddo.

Le altre persone coinvolte nella repressione della congiura dei Baccher, Vincenzo Cuoco e Ferdinando Ferri, se la cavarono con l'esilio da Napoli. Il Ferri poté persino entrare nel ministero sotto Ferdinando II delle Due Sicilie. Un'altra vittima celebre della vendetta borbonica, Eleonora Pimentel Fonseca, contribuì involontariamente al tragico epilogo pubblicando nel suo *Monitore Napoletano* l'elogio della Sanfelice quale principale artefice del fallimento della congiura contro la repubblica.

Un altro episodio celebre della leggenda della Sanfelice, documentato però solo dal Colletta, vuole che la nuora del re Ferdinando, avuto un bambino pochi giorni prima dell'esecuzione, avesse richiesto al posto delle tradizionali tre grazie solo la vita della sventurata, ricevendone un rifiuto e cadendo a sua volta in disgrazia.

La San Felice è più storia che romanzo. Era il libro preferito di Dumas ed è facile capire il perchè.

2. Fabrizio Dionigi Ruffo (San Lucido, 16 settembre 1744 – Napoli, 13 dicembre 1827) è stato un cardinale e politico italiano, famoso per aver creato il movimento sanfedista, e comandato l'esercito della Santa Fede, principale arma antigiacobina che segnò la fine della Repubblica partenopea del 1799. Tenacemente

attaccato ai principi della monarchia assoluta, radunò bande di contadini in Calabria con un proclama nel quale si proponeva di cacciare i francesi dal Regno di Napoli e ristabilire la monarchia. Postosi alla testa di 25.000 uomini, si impadronì di Crotone per entrare poi vittorioso in Napoli nel giugno 1799.

A Ruffo di Bagnara, detto il cardinale generale, fu a torto imputato l'estremo rigore mostrato dalla corte e dall'ammiraglio inglese Horatio Nelson contro i giacobini napoletani.

Nato nel castello di San Lucido in Calabria Citeriore, oggi in provincia di Cosenza, era discendente dalla famiglia principesca dei Ruffo di Calabria, mentre la madre era una Colonna. Trasferitosi da giovane a Roma, intraprese la carriera ecclesiastica, grazie agli appoggi dello zio, il cardinale Tommaso Ruffo, allora Decano del Sacro Collegio, e di papa Pio VI, di cui era stato allievo, divenendo dapprima chierico di camera (1781) e, in seguito, tesoriere generale della Camera Apostolica (1786). Dimostrò notevoli capacità amministrative; è suo il provvedimento delle "dogane ai confini di Stato" (1786), ma si inimicò l'aristocrazia romana per l'equità dei suoi provvedimenti fiscali. Nel 1791 lo stesso pontefice, cedendo alle pressioni della borghesia romana, destituì l'allora monsignor Fabrizio Ruffo dal prestigioso incarico, prospettandogli il cardinalato come ringraziamento ed apprezzamento per il lavoro svolto.

Ed infatti, divenuto cardinale del titolo di Sant'Angelo in Pescheria il 21 febbraio 1794 (in realtà era stato nominato in pectore il 18 giugno 1792), si occupò dell'amministrazione dei terreni dell'Agro Romano nella quale diede prova di inusuale capacità e, nel quadro di totale chiusura che caratterizzava lo Stato della Chiesa in quel periodo, di apertura verso le moderne teorie sociali ed economiche. Tra le varie fabbriche da lui patrocinate vi è la bella chiesa del Crocifisso a Fiumicino.

Nello stesso anno, però, amareggiato dall'ostilità crescente nei propri confronti, decise di lasciare Roma e tornare nel Regno di Napoli, ponendosi al servizio di re Ferdinando IV di Borbone, che gli dimostrò subito profonda stima, tanto da nominarlo "Soprintendente dei Reali Domini di Caserta" e della Colonia manifatturiera di San Leucio. Cinque anni dopo, nel 1799, Fabrizio Ruffo ricambierà la fiducia manifestata dal sovrano nei suoi confronti, riconsegnandogli il Regno di Napoli, perduto in seguito alla mal concepita spedizione a Roma e alla conseguente invasione francese.

Fabrizio Ruffo intravede la possibilità di saldare il popolo agli aristocratici in una comune lotta contro la classe emergente, la borghesia, che era l'ispiratrice degli ideali rivoluzionari, ma che nel Regno di Napoli era insufficientemente rappresentata e mal radicata sul territorio. Sollecitò dai Borbone l'incarico ufficiale per far insorgere le Calabrie contro la Repubblica partenopea, anche se ottenne pochissimi mezzi per iniziare l'impresa; si mise a capo di bande di contadini calabresi radunatisi a Pizzo Calabro (già 17.000 al momento dell'arrivo del cardinale) per combattere le armate rivoluzionarie e ne inventò la denominazione di Armata sanfedista o, meglio, "esercito della Santa Fede".

Sin dall'inizio - il cardinale giunse a Pizzo il 7 febbraio 1799 - le bande sanfediste, piene di zelo religioso e di odio verso i francesi ed i loro partigiani, organizzate dal cardinale nel miglior modo che il poco tempo e gli scarsi supporti dalla corte di Palermo permisero, si rivelarono uno strumento bellico di tutto rispetto. Ruffo conquistò tutte le città e i villaggi che incontrò. Talvolta, come a Crotone, non poté impedire che l'odio dei contadini e il desiderio di arricchirsi e vendicarsi sfociassero in saccheggi e devastazioni. Generalmente il cardinale Ruffo e le sue bande, in una storiografia quasi esclusivamente di impronta risorgimentale, quindi pro-repubblicana, sono descritti come poco più che briganti assetati di sangue. Nell'epistolario del cardinale e in altri documenti non mancano però le prove che egli si dicesse «costretto ad inghiottire la propria indignazione» di fronte agli atti vandalici di parte del suo esercito, e che quando poté fu inflessibile nel punirne gli eccessi. Un altro dei problemi derivati dall'esigenza di accettare nelle proprie file individui palesemente interessati solo al saccheggio e alle violenze fu che, in occasione di alcuni scontri particolarmente fruttuosi, gran parte dell'esercito si dileguava per godersi il bottino, rendendo necessarie ripetute soste per riorganizzarsi.

Nonostante le difficoltà, in pochi mesi terminò la propria marcia con l'assedio di Napoli (13 giugno 1799), ultimo resto della Repubblica partenopea, ormai abbandonata già dal 7 maggio dalle armate francesi, richiamate in Italia settentrionale dall'avanzata austro-russa, e bloccata dal mare dalla squadra navale anglo-borbonica.

Il prevedibile esito finale dell'assedio creava comunque dei problemi al Ruffo. Restava da decidere come trattare le centinaia di persone che avevano partecipato al governo di Napoli durante l'occupazione francese. Centinaia di persone, quasi tutte appartenenti all'aristocrazia, molte fra le più chiare personalità dell'epoca (basterà ricordare il giurista Mario Pagano il medico Domenico Cirillo, lo storico Vincenzo Cuoco) rischiavano di essere giustiziate come traditori. Dal punto di vista del diritto la loro posizione era insostenibile, in quanto nessun governo aveva riconosciuto il governo rivoluzionario. Lo stesso governo francese aveva rimandato indietro senza riceverla una delegazione inviata allo scopo di ottenere il riconoscimento. Inoltre il territorio del regno era stato fin dall'inizio spaccato fra aderenti al nuovo stato di cose e «insorgenti» (secondo la definizione di Vincenzo Cuoco nel suo Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli - edizione del 1806), vanificando ogni speranza di ottenere un riconoscimento de facto (lo stesso Cuoco, aderente della prima ora, ammetterà più tardi nel suo Saggio : «il nostro Governo era illegale»).

Nell'avvicinarsi sempre più a Napoli, ormai unica città del Regno dove la Repubblica contava sostenitori numericamente significativi, il cardinale aveva ricevuto più volte ordini scritti da parte della corte di Palermo in cui lo si diffidava dal concedere patti onorevoli di resa; era infatti ben noto che il cardinale non voleva un altro bagno di sangue. Vista l'ineluttabilità della caduta della città, il cardinale iniziò delle trattative volte a sottoscrivere una capitolazione prima che arrivassero espliciti ordini contrari. Così facendo cercava - nei limiti del possibile - di attenuare le prevedibili sofferenze dei Napoletani concedendo loro di optare per la fuga, imbarcandosi o seguendo le guarnigioni francesi, che avevano già abbandonato la città.

Ma appena questo accordo fu sottoscritto ed accettato anche dai comandanti delle truppe regolari presenti all'assedio (comandanti delle navi inglesi e di alcuni contingenti russi e turchi), Ferdinando IV e la regina Carolina, sentendosi forti dell'appoggio inglese, lo esautorarono dal comando. I reali e il capo del gabinetto, Giovanni Acton, sapevano di poter contare sulla assoluta obbedienza dell'ammiraglio inglese Lord Horatio Nelson, notoriamente succube di Emma Hamilton e quindi della regina Maria Carolina. Appena giunto in rada egli infatti procedette ad annullare le clausole del trattato già stipulato. Il cardinale, minacciato addirittura di arresto, assistette impotente agli orrori della repressione, in cui Horatio Nelson prese una parte tale da attirarsi fortissime critiche anche dai suoi superiori e dal parlamento inglese, soprattutto con l'arresto e la condanna ad impiccagione dell'ammiraglio Repubblicano Francesco Caracciolo, che aveva cercato asilo sulla sua nave, non immaginando che le clausole del Trattato di Capitolazione di Napoli non sarebbero state rispettate.

Alla fine del burrascoso episodio Ruffo si recò a Roma per cambiare il proprio titolo con quello di Santa Maria in Cosmedin, l'11 agosto 1800. Lo cambierà ancora, con Santa Maria in Via Lata, nel 1821. In epoca napoleonica il cardinale seguì papa Pio VII in prigionia a Parigi, dove non tardò ad allacciare relazioni con il governo francese, grazie ad una esplicita ammirazione per Napoleone Buonaparte e, in qualità di ascoltato consigliere del papa, lo esortò a firmare il trattato di Fontainebleau.

GENEALOGIA DEI GUEVARA

4 DE LOS UNAJES BASCONGADOS CONTENIDOS EN LAS GRANDEZAS DE ESPAÑA

compuestas por Esteban de Garibay, cronista del católico rey Felipe II, fielmente copiadas de sus manuscritos inéditos que se conservan originales en la Real Academia de la Historia y anotadas con adiciones por el Académico correspondiente (1)

è molto importante che questo testo è dal cronista del re che lo fa molto credibile. Il libro esiste in spagnolo, qui sono presentati i frammenti tradotti in breve.

Di don Inigo di Guevara, conte di Oñate e dei suoi ascendenti e discendenti.

Questo titolo appartiene ad una delle più antiche e generose Case che ha avuto la Provincia della antichissima regione di Cantabria. Sono i Guevara conosciuti agli storici del regno ed dalla memoria della gente passata e presente, come i generosi Cavalieri, di grande onore e autorità, che ha prodotto la lode dei tempi antichi e Moderni, come si manifesterà questo discorso.

Il Signor di questa Casa e della Villa di Oñate, proprietà principale del distretto della Provincia di Guipuzcoa alle confini di Alaba, e delle Ville di Salinas di Leniz e Salinillas di Buradon e della Valle di Leniz, e di molte altre terre particolarmente della Provincia di Alaba, era Don Iñigo di Guevara nei tempi del Re Don Henrique IV. Il suo successore non solo ereditò il titolo e le privilegi Reali, ma riuscì ad ottenere il titolo di Adelantado maior del Regno de Leon.

Il testo fu fatto per l'occasione della conferma del testamento del don Inigo e basato sui documenti dell'archivio reale.

Le origini e il principio dell'antica linea così generosa di Guevara, è Don Sancho di Guevara, o Vidal Vela di Guevara sul quale raccontano alcuni autori, che i Mori circa nel 885 credevano morti non solo Don Garci Iñiguez, Re de Navarra dall'anno 867, ma anche la regina, sua moglie, che aveva nel seno un Infante vivo, il quale cresce nella Casa di Guevara e diventa il Re di Navarra Ilamado Don Sancho Abarca. È una favola, come il Capitolo 5° del Libro 22 della mia Cronaca Generale, ed altri dello stesso libro, lo verificano.



Questa Casa non tiene necessità delle Favole e delle stupidaggine, perchè ha collaborato su grande nobiltà, è resta ben conosciuta, per gli storici e per la comune e generale opinione della gente dei tempi passati e presenti. C'è un Palazzo della Fabbrica antica di buona Canteria, che sorge sulla montagna, un Castello, dal quale si vede tutta la pianura di Alaba; è la più vistosa Fabbrica di questa terra, a la trace del Castello di Sant'Angelo di Roma. Secondo la Cronaca del Arcivescovo Don Rodrigo e la Generale del Re Don Alonso il Saggio, ed altre molte, il Conte Don Vela di Nagera aveva tenuto alcun tempo il governo di questo Stato sulle Frontiere di Navarra, e così è noto come il Conte Don

Vela di Alaba: suo figlio, Conte Don Garcia Fernández, era notabilmente stimato e rispettato, non solo dai Cristiani, ma anche dai Mori e dagli storici, i quali riferiscono, che aveva tre figli, Don Rodrigo Vela, Don Diego Vela, Don Iñigo Vela successore in questa linea.

Don Iñigo Vela, fiorì in Castiglia nei tempi del Conte Don Garcia Fernandez e di suo figlio il Conte Don Sancho Garcia; ereditò le terre di Somoza del Regno di Galicia. Nel 1028 Don Sancho Re di Navarra sposò la Regina Donna Nuña sua sorella. Il successore di Don Iñigo Vela è suo figlio Don Vela Iñiguez.

Don Vela Iñiguez, fiorì nei tempi del Re Don Sancho. Le relazioni che trattano di questo Cavaliere, lo mentono che quando morì il re Don Sancho, Conte di Castiglia, la regina sua moglie nel 1034 passo a vivere a Navarra. Il successore di Don Vela Iñiguez è suo figlio Don Iñigo Velez.

Don Iñigo Velez, fiorì in Navarra, nei tempi del Re Don Sancho Garcia. Consta per alcune relazioni, che riceve il titolo di Conte e fondò la Casa di Guevara in Alaba, però il più verosimile mi pare, che questo fu fatto dai suoi progenitori, ed è la cosa certissima che in questo tempo era sua la Villa di Oñate. Il suo successore è suo figlio Don Ladron Iñiguez, il suo nome fu di grande stima tra gli storici Romani, il più celebre tra i quali fu Marco Portio Latron, racconta sulle origini di Latro, Contado antico di Francia, del quale tratta Don Antonino, Arcivescovo di Firenze, descrivendo in un paragrafo del Capitolo quarto del titolo 19 della 3ª parte della sua storia che l'Imperatore Federico, Re di Napoli e Sicilia se coronò a Gerusalemme nel 1235, e tra i grandi Signori presenti furono Pedro Conte di Bretagna ed Enrique Conte di Latro, che in castellano si pronuncia Ladron, e Almerico Conte di Monfort, Ricardo fratello del Re

d'Inghilterra, Anselmo Signor di Lislao, Teobaldo, Re di Navarra e Conte di Champagne in Francia. È verisimile che questo Cavaliere Don Ladron Miguez, alcuna discendenza del quale ereditò Latro, le ha dato questo nome.

Da questo fu nata la opinione che i discendenti erano Cavalieri di Francia, della Casa di Bretagna, come testimoniano quattro versi Castellani:

Bretagna, los envia,
Navarra, los cria,
Castilla, los declara,
por Señores de Guebara.

Sembra che questa spiegazione è molto più verosimile e logica.

Don Ladron Iñiguez di Guevara, fu Signor della Casa di Guevara e della villa Oñate e fiorì nei tempi del Re Don Alonso. Concorre con Diego Lopez Ladron, uno dei principali Signori di Navarra, quando nel 1114 vince i Mori, ed è verosimile riceve il feudo di questo Don Ladron. Era alla Corte di Pamplona nel 1134, per la morte del Re Don Alonso. Re Don Garcia Ramirez, non solo l'onorò tra i suoi Cavalieri con l'onorifico titolo paterno, di Conte, come si usava in questo tempo, ma lo costituì il principe della Cavalleria. Lo stimava molto l'Imperatore Don Alonso Re de Castiglia, dandole il titolo del Rico hombre e confermando i suoi Privilegi nel 1137. Allende di questo, su Casa de Guevara fu una delle dodici principali che il Re Don Garcia Ramirez, segnaló nel suo regno, a imitazione dei dodici cavalieri di Francia, per la difesa del suo regno. Suo figlio Don Vela Ladron di Guevara era successore in questa linea.

Il paragone tra i cavalieri del re Garcia e questi del re Artù è molto interessante e anche carino...

Don Vela Ladron di Guevara, fu Signore delle Case di Guevara e delle terre di Oñate. Fu generoso Cavaliere, ereditò il onorifico titolo di Conte; nel 1158 ha fatto la donazione della Villa di Calatrava, a Dio e alla Vergine, sua madre, e alla Congregazione dell'ordine del Cister, e a Don Ramon Abad de Hitero, dando così l'inizio all'Ordine della Cavalleria di Calatrava.

Il suo successore era il figlio Don Iñigo Velez de Guevara.

Così Vela Ladron di Guevara era praticamente uno dei fondatori dell'Ordine di Calatrava. Ricordando gli stretti contatti dell'Ordine con la zona di Bovino dobbiamo parlare su questo argomento in modo un po' più ampio. Arrivati in Italia i Guevara hanno comprato Orsara, centro dell'Ordine nella zona, e il terreno del monastero di San Nicola di Calatrava a Troia e poi Bovino. Sarebbe giusto menzionare una notizia di Nicastro che racconta d'una ipotesi che i Guevara erano presenti a Troia già nel XII secolo (2). Questo spiegherebbe tante pagine scure della storia di Bovino.

Don Iñigo Velez di Guevara, fu Signore della Casa de Guevara e della terra di Oñate, fiorì in Navarra nei tempi del Re Don Sancho il Saggio che morì nel 1194, e tra i cavalieri di maggior autorità di Navarra fu Don Iñigo Velez de Guevara. Sposò due

volte, dalla prima moglie Donna Maria Alvarez aveva il figlio Don Vela Iñiguez di Guebara, successore in questa linea. La seconda moglie era Donna Maria di Salzedo e di Ayala.

Don Vela Iñiguez di Guevara, fu Signore della Casa di Guevara e di Oñate, fiorì regnando i Re Don Sancho in Navarra e Don Alonso IX in Castiglia. Aveva due figli: Don Ladron Velez di Guevara, successore in questa linea, e Don Iñigo Velez di Guevara, Comandante di Aceca dell'Ordine di Calatrava.

Don Ladron Velez di Guevara, fu Signore della Casa di Guevara e Villa di Oñate regnando in Castiglia il Santo Re Don Fernando e in Navarra il Re Don Sancho. Aveva i figli: Don Vela Ladron di Guevara, successore in questa linea; Don Nuño Ladron di Guevara e Don Pero Velez di Guevara, Cavaliere celebrato nella memoria del regno di Navarra.

Don Vela Ladron di Guevara, fu Signore della Casa di Guevara, e della Villa de Oñate. Fiorì nei tempi del Re Don Alonso. I privilegi furono confermati negli anni 1285, 1286 e 1289. Aveva i figli: Don Juan Velez di Guevara, successore in questa linea, Don Iñigo Velez di Guevara, Comandante di Ocaña dell'Ordine di Santiago, Donna Urraca Velez di Guevara, moglie di Juan Corbarán di Leet.

Don Juan Velez di Guevara, fu Signore della Casa di Guevara, e della villa di Oñate. Fiorì nei tempi del Re Don Fernando IV e del suo figlio Re Don Alonso. Fu menzionato nella dichiarazione del suo figlio Don Beltran Iuanes di Guevara come successore. Morì nel 1330 circa.

Don Bettran Iuanes di Guevara, fu Signore della Casa di Guevara, e della Villa di Oñate. Fiorì nei tempi del Re Don Alonso. I privilegi furono confermati negli anni 1332, 1333, 1343, 1351, 1352 e 1360. Il successore era suo figlio Don Ladron di Guevara.

Don Ladron di Guevara, fu Signore della casa di Guevara, e della Villa di Oñate, alcuni studiosi credono che morì prima di suo padre, però senza buono fondamento, perchè negli anni 1332 e 1342 il Re Don Alonso confermò i suoi privilegi. Sposò Donna Sancha di Haro, aveva il figlio, Don Beltran di Guevara, successore in questa linea.

Don Beltran di Guevara, fu Signore della Casa di Guevara, e della villa di Oñate. Fiorì nei tempi del Re Don Henrique II, il quale confermò i suoi privilegi nel 1371 e poi nel 1379 e nel 1383 lo stesso fece suo figlio e negli anni 1391 e 1392 suo nipote. Sposò Donna Mencia di Ayala e di Zevallos. Aveva due figli: Don Pedro Velez di Guevara, primogenito successore in questa linea, Don Beltran di Guevara, ereditario del materno, e don Carlos di Guevara vescovo di Salamanca. Don Fernando di Guevara morì prima del Padre nel 1384. Donna Elvira di Guevara era seconda moglie di Don Rui Lopez d'Avalos, Conte di Ribadeo. Questi sono i progenitori dei Conti di Potenza del cognome di Guevara nel Regno di Napoli.

Qui si comincia la parte più importante per la storia di Bovino. Dobbiamo ricordare che il testo fu creato per i motivi dell'eredità della Villa di Ognate e non aveva interesse verso le linee laterali della famiglia. Così è necessario concordare le notizie del testo con altri fonti. Abbiamo la genealogia della casa di Guevara fatta a Malta, qui troviamo Elvira di Guevara, seconda moglie di Rui D'Avalos e loro figli, ascendenti della linea maltese dei Guevara e non questa di Potenza.

Don Pero Velez di Guevara, fu Signore della Casa di Guevara, e della Villa di Oñate, e Vallé di Leniz in successione del padre, partecipava nelle guerre con Portogallo, dove morì suo fratello Don Fernando di Guevara. I privilegi furono confermati nel de 1408. Questo Cavaliere sposò due volte, prima Donna Isabel di Castiglia e poi Donna Constanza di Tobar. Aveva i figli: Don Pero di Guevara, successore in questa linea, Don Beltran di Guevara, padre di Don Pero Velez di Guebara, Comandante di Ricote dell'Ordine di Santiago, Don Bernardino di Guevara, notevole Cavaliere, che fu Conte di Balcastro nel Regno di Napoli, Don Fernando di Guevara, Cavaliere Magnanimo, celebrato nella Cronaca del Re Don Juan del 1436, Don Iñigo di Guevara, gran Generale del regno di Napoli, dove morì nel 1459 (Alonso di Palencia scrisse nel Capitolo 49 della sua Cronaca che in questo Regno muoiono suoi due fratelli, Don Bernardino e Don Fernando), Donna Blanca di Guevara, moglie di Juan di Quijada, Signore di Villagarcia, Donna Maria di Guevara, moglie di Mosen Roger di Mauleon, Signore di Rada e Traibuenas in Navarra, Donna Teresa di Guevara, moglie di Juan Carrillo Signore di Layos e Cuerba. Don Bernardino, Don Fernando, Don Iñigo e Donna Teresa furono nati dal secondo matrimonio. Con questa amplissima successione morì questo Cavaliere, la sua vedova Donna Constanza sposò Don Rui Lopez D'Avalos e fu sua terza moglie.

Proprio qui nacque tutta la confusione: Rui D'Avalos era sposato con Elvira di Guevara e uno di loro figli con cognome Guevara, diventò capostipite della linea maltese dei Guevara; poi sposato con la vedova di Pedro Velez di Guevara aveva i figli D'Avalos. Tutti i figli di Constanza di Tobar – Bernardino, Fernando e Inigo da Pedro Velez di Guevara e Inigo e Alonso da Rui D'Avalos – sono venuti in Italia.

Don Pero di Guevara, (in alcuni documenti Don Beltran) fu Signore della Casa di Guevara, e della Villa di Oñate e della Valle di Leniz, Comandante di Oreja, dell'Ordine di Santiago. Fiorì nei tempi del Re Don Juan, il quale confermò i suoi privilegi nel 1420. Sposò Donna Isabel di Castella, il suo primogenito era Don Pero Velez di Guevara. Don Iñigo di Guevara era successore del suo fratello maggiore, che non aveva figli.

Don Iñigo di Guevara, fu signore della Casa di Guevara, e delle Ville di Oñate e di Salinillas di Buradon, e della Valle di Leniz, in successione di suo fratello maggiore. Fiorì nei tempi del Re Don Henrique, con il privilegio dato negli anni 1457 e 1480. Pedro di Guevara e Hernando di Guevara erano figli di Don Iñigo, che diventò il primo Conte di Oñate, circa nel 1490. Sposò due volte, prima Donna Beatriz di Guzman, figlia di Don Albar Perez di Guzman, Signore di Orgaz, e di Donna Sancha Ponce di Leon della Casa di Arcos. Don Victor Velez di Guevara ereditò questa Casa e Don Carlos di Guevara era successore dei beni materni. Seconda moglie era Donna Juana Manrique. Don Pedro Velez di Guevara era successore di questa Casa. Donna Maria Manrique di Guevara, prima moglie di Don Francisco Fernando di Luna; e perchè morì senza eredi, ereditò le sue Dote il fratello Don Pero Velez di Guevara, Signore di Salinillas. È verosimile che il Conte restando vedovo ha dato i beni a suoi figli, Pedro di Guevara, e Hernando di Guevara, e entrato circa nel 1500, nel Monastero.

Don Victor Velez di Guevara, primogenito di questa Casa, non era erede del padre. Sposò Donna Juana Manrique.

Don Pero Velez di Guevara, fu II Conte di Oñate, e Signore della Casa di Guevara, e della Valle di Leniz. Fiorì nei tempi del Re Don Fernando e dell'Imperatore Don Carlos e del Cattolico Re Don Felipe, e fu Capitan di Uomini d'Arme. Sposò due volte, prima Donna Mencia di Velasco. Don Juan Ladron di Guevara era successore in questa linea. Don Iñigo di Guevara era Abate della chiesa Collegiale di San Miguel di Oñate. Altri figli erano Don Francisco di Guevara, Don Juan di Guevara, Don Carlos di Guevara, Frate Domingo di Velasco dell'Ordine di San Domingo, Donna Juana di Guevara, Monaca dello stesso ordine, Donna Maria di Tobar, monaca in Santa Clara di Medina di Pomar, Donna Beatriz di Velasco, monaca Dominicana in Santa Maria della pietà. La seconda moglie era Donna Isabel di Lerma, avevano i figli Don Pedro Velez di Guevara, Maestro dell'Università di Salamanca e alla fine vescovo Rodrigo, Donna Maria di Guevara, morta bambina, Donna Isabel di Guevara suora Francescana in Santa Ana di Çubicoa in Oñate. Morto in Oñate nel 1559.

Don Juan Ladron di Guevara, fu III Conte di Oñate, e Signore della Casa di Guevara, regnando il Cattolico Re Don Felipe. Sposò due volte in vita del padre, prima Donna Juana di Guevara, figlia del zio Don Pedro Velez di Guevara, Signore di Salinillas di Buradon, morta dal primo parto. La seconda volta Donna Cathalina di Rio, avevano i figli Don Pedro Velez di Guevara, successore, Don Juan di Guevara, Don Victor di Guevara, Donna Maria di Velasco e di Guevara seconda moglie di Don Miguel di Salamanca a Burgos, e poi seconda moglie di Don Garcia Manrique a Salamanca, e unica di Don Pedro di Castro, Signore di Pedilla e Santiuste, Cavaliere di Burgos. Morì questo Conte nella sua Casa di Guevara nel 1580.

Don Pero Velez di Guevara, fu IV Conte di Oñate, e Signore della Casa di Guevara. Sposò Donna Ana di Orbea, nati Don Ladron di Guevara che morì senza successione nel 1588 nel disgraziato viaggio a Inghilterra, Don Pedro Velez di Guevara, che morì senza successione, Donna Cathalina di Guevara, successore in questa linea, Donna Maria di Guevara, Donna Francisca di Guevara, che nel 1596 sposò a Madrid Don Francisco Vaca di Sotomaior, Cavaliere di Alcaráz. Con questa successione morì questo Conte a Burgos nel 1593, camminando dalla Corte per Oñate.

Donna Catalina di Guevara era quinta Contessa proprietaria di Oñate, e Signora della Casa di Guevara. Sposò a Madrid nel 1590 Don Iñigo di Guevara, Signore de Salinillas de Buradon, e Comandante di Mirabel dell'Ordine di Santiago, discendente di Don Iñigo di Guevara, primo Conte di Oñate, e di sua seconda moglie Donna Juana Manrique; nato Don Pedro Velez di Guevara.

Don Pedro Velez di Guevara, fu Signore della Villa di Salinillas di Buradon, e fu Comandante di Horcajo, dell'Ordine di Santiago e Capitano di gente d'Arme. Fiorì nei tempi del Re Don Fernando V e dell'Imperatore Don Carlos. Sposò Donna Juana di Acuña, avevano i figli Don Iñigo di Guevara, successore, Don Juan di Guevara, clirico che residì a Roma lungo tempo, e fu Priore della chiesa Collegiata di Logroño e Tesoriere della Cattedrale di Cadiz, morì a Sevilla; Don Diego di Guevara, Cavaliere e

Comandante di Betumbera dell'Ordine dell'Alcantara; sapendo molto bene la Lingua tedesca fu ad Alemagna con l'Imperatrice Donna Maria, Infanta do Spagna, figlia maggiore dell'Imperatore e moglie dell'Imperatore Maximiliano II.

1. Juan Carlos de Guerra, capitolo V. SEÑORÍO Y CONDADO DE OÑATE, LINAJE DE GUEBARA, Tomo 5º, Libro 37. = Título 3º.
2. Carlo Gaetano Nicastro. Bovino storia di popolo vescovi duchi e briganti, p. 183

DUCHI E DUCESSE DI BOVINO NELLA POESIA ITALIANA

5. BERNARDO TASSO

Tanti libri scrivono del soggiorno di Torquato Tasso a Bovino. Anche in via Castello c'è una lastra con una poesia dedicata al duca di Bovino. Ma quando e perché Torquato Tasso ha visitato la città? Che rapporto aveva con i Guèvara?

Quando ho cominciato ad intrerzarmi di questo, ho trovato tre componimenti poetici, una lettera e un protocollo nei quali è menzionato il nome dei Guèvara. Delle due poesie di Torquato Tasso scrisse anche Nicastro; la terza invece non è di Torquato, ma di suo padre, Bernardo Tasso.

Ma chi era Bernardo Tasso?



Bernardo Tasso (Bergamo, 11 novembre 1493 - Ostiglia, 5 settembre 1569) è stato un poeta italiano, padre di Torquato. Bernardo era cortigiano del conte Guido Rangone, poi passò al servizio di Renata di Francia duchessa di Ferrara e dal 1532, del principe di Salerno Ferrante Sanseverino, frequentando le più illustri famiglie napoletane. Sposatosi con Porzia de' Rossi nel 1536 ebbe una figlia, Cornelia, e nel 1544 il futuro grande poeta, Torquato. Lucrezia, moglie di Giovanni de Rossi e madre di Porzia, era in parentela della famiglia Caracciolo di Avellino.

Fu in Francia e nelle Fiandre per conto del principe Sanseverino, che accompagnò in Germania alla corte di Carlo V dopo il contrasto con il viceré don Pedro de Toledo, che aveva introdotto nello Stato napoletano l'Inquisizione. Bernardo fu dichiarato ribelle e anche subì l'esilio e la confisca

dei beni e dovette emigrare a Venezia, a Ferrara e poi Roma dove fu raggiunto dal figlio Torquato nel 1554.

Nel 1556 morì la moglie Porzia e Bernardo sospettò che fosse stata avvelenata dal fratello per impossessarsi delle sue proprietà. I beni di Porzia non furono ereditati da Torquato e la sorella Cornelia dovette accontentarsi di un matrimonio al di sotto del suo rango.

Bernardo servì diversi gentiluomini, tra i quali il duca urbinato Guidobaldo II, alla cui corte fu educato Torquato, poi soggiornò a Pesaro e ancora a Venezia dove, nel 1560, diede alle stampe le sue Rime e il poema Amadigi. In occasione del servizio prestato dal 1563 alla corte del duca di Milano, Guglielmo Gonzaga, viaggiò a Roma e in Francia e fu nominato, nel 1569, governatore di Ostiglia, cittadina nella quale morì quello stesso anno. Ispirandosi al poeta greco Museo e a Ovidio compose due poemetti. Le Rime comprendono canzoni, odi, sonetti, egloghe. L'opera maggiore, Amadigi, in 100 canti, ispirato alle avventure del romanzo cavalleresco spagnolo Amadigi di Gaula.

Il poema di Bernardo Tasso, composto di cento canti in ottava rima, ideato e scritto probabilmente negli anni che vanno dal 1540 al 1557.

"Grazie alle numerose lettere di Tasso si ha la possibilità di ripercorrere i momenti di ideazione e di elaborazione dell'Amadigi, che riprende la storia dal romanzo spagnolo Amadís de Gaula nella versione tardoquattrocentesca di García Rodríguez de Montalvo, che aveva avuto una certa diffusione anche in Italia: compare, infatti, nella biblioteca Gonzaga a Mantova e degli Estensi a Ferrara, sicuramente era

noto a Pietro Bembo che ne parla in una lettera, a Baldassarre Castiglione che lo cita nel Cortegiano e a Lodovico Ariosto. La traduzione italiana dell'Amadís de Gaula iniziò a uscire nel 1546, con grande successo.

L'idea del romanzo, comunque, era stata sollecitata da alcuni gentiluomini della corte spagnola del principe Ferrante di Sanseverino, presso cui Tasso era a servizio.

Tasso era infatti partito con l'idea di comporre un poema epico. La scelta, poi, dell'eroe unico si era dimostrata già fallimentare, rischiava, infatti, di far annoiare il lettore, ormai abituato alla varietà di storie nel poema cavalleresco. Alla storia principale dell'amore di Amadigi e Oriana, Tasso aggiunse quindi le due storie, di Alidoro e Mirinda e di Floridante e Filidora. (1)

Proprio in quest'opera Bernardo Tasso menziona un Guevara.

Canto 47, 22

I quattro, che vedete in un drappello
Alonso di Guevara, e tre Giovanni
Benanida d'Acugna, e Pimentello,
Saranno eguali e di virtute e d'anni:
Quel giovinetto, che leggiardo e bello
D'esser in grazia al Re par, che s'affanni,
Sia Luigi Lorenzo del Marchese
Dalle Navi figliol, saggio e cortese

Chi era Alonso Guevara? Qui è necessario raccontare un po' della famiglia dei Guevara. Intorno al 1442 in Italia sono arrivati i fratelli e una (forse più) sorella. In alcune genealogie italiane dei Guevara si parlano dei 4 fratelli tra i quali c'è un Giovanni, però nelle genealogie spagnole questo Giovanni non esiste proprio. Ma per noi è interessante un Alfonso. Sembra che in qualche modo i fratelli siano fuggiti dall'Inquisizione (anche Bernardo aveva problemi con l'inquisizione). Avevano tanti figli, ma noi ci occuperemo solo di quelli che potevano essere a servizio di Carlo V (1500-1556) e avevano il nome Alonso o Alfonso. Erano sette! Però uno era sacerdote, quindi sgi. Per capire meglio la situazione dobbiamo premettere che di solito il primogenito maschio riceveva gran parte dell'eredità e il titolo del padre; gli altri figli dovevano trovare un "lavoro" come cortigiani, militari, ambasciatori, governatori ecc. In Spagna la famiglia Guevara aveva tanti rami. In Italia sono venuti i figli minori di Pedro Ladron Velaz Guevara. Il maggiore di loro, Inigo, fu sposato con Covella Sanseverino. Un loro pronipote era Alfonso, però del ramo minore e così non sembra che potesse frequentare la corte di Carlo V. Il secondo fratello non aveva figli. Il terzo fratello morì prima del periodo di nostro interesse e anche lui non aveva figli. Il ramo del primogenito di Giovanni aveva un Alfonso però era del sesto figlio e anche lui non poteva essere nella corte. Il secondo figlio di Giovanni aveva il figlio, Guevara di Guevara, che sposò Delfina Loffredo, la cui madre apparteneva ai Caracciolo (sembra che fosse sorella della madre di Bernardo Tasso). Anche in questo ramo abbiamo un Alfonso, fratello del duca di Bovino, però era un ecclesiastico. Rimane infine un Alfonso, zio del primo duca di Bovino, che dovrebbe essere il nostro Alonso Guevara.

Ad Ischia c'è la Torre di Michelangelo (la tradizione la vuole come dimora ospitante del grande Michelangelo Buonarroti). La torre risale al XV secolo ed apparteneva alla famiglia dei Guevara, duchi di Bovino. Che Michelangelo abbia soggiornato in quella torre non vi sono documenti, ma la quattrocentesca costruzione apparteneva a Giovanni di Guevara, padrone e signore dell'isoletta Guevara (l'odierna Vivara). Nella torre vi sono alcune pitture che si vogliono attribuire al Michelangelo, eseguite nel periodo in cui vi soggiornò e si consumava d'amore per Vittoria Colonna.

Vicino si trova il Castello Aragonese e tra questi due edifici si svolgeva tutta la vita culturale della corte napoletana. "Il 27 dicembre 1509 il Castello isolano fu trasformato in una serra grandiosa con fiori venuti da ogni parte. Sulle torri, sui pinnacoli, dei templi, tra i merli della casa e' erano festoni di orifiamme di tutti i colori, mentre festoni di edera scendevano fitti dalla rocche, dalle terrazze e vestivano di verde le pareti. Nell'aria limpida, serenamente azzurreggiante, sotto gli sbadigli di un tiepido sole invernale, volava tra un'orgia di luce, un fervore di nozze" (1). Quel giorno Ferrante D'Avalos, il vincitore di Francesco I, sposò Vittoria Colonna, la prima poetessa d'Italia. Vittoria Colonna dimorò nel Castello dal 1501 al 1536 e fu circondata dai migliori artisti e letterati del secolo: Michelangelo Buonarroti, Ludovico Ariosto, Jacopo Sannazzaro, Giovanni Pontano, Bernardo Tasso, Annibale Caro, l'Arcentino, il Sodalzo, la Gambara e molti altri. Forse proprio a Ischia si Bernardo Tasso ebbe rapporti con i Guèvara, con i quali condivideva alcune situazioni: la parentela con i Caracciolo, i problemi con l'inquisizione, la frequenza degli stessi ambienti culturali, giacchè in questo periodo i Guèvara soggiornavano a Napoli e non erano ancora duchi di Bovino.

1 L'Amadigi di M. Bernardo Tasso colla vita dell'Autore e varie illustrazioni dell'Opera. 1863

6. TORQUATO TASSO

Altre due poesie sono scritte da Torquato Tasso, figlio di Bernardo. Molti libri ed articoli parlano del soggiorno di Torquato a Bovino. Ma quando e perchè? E di quali dei Guèvara precisamente scriveva Torquato?

Torquato Tasso nacque a Sorrento l'11 marzo 1544. All'età di 6 anni si recò in Sicilia e negli anni seguenti a Napoli, dove venne educato dai Gesuiti. A dieci anni, nel 1554, il padre fu esiliato dal Regno di Napoli e si recò col figlio a Roma. A 15 anni si trasferì col padre a Venezia, dove iniziò la stesura del suo primo poema, il Gierusalemme. Tasso compì i suoi studi a Padova e a Bologna. Nel 1556 Torquato raggiunge il padre a Urbino, presso la corte dei Della Rovere, dove venne educato secondo il modello del perfetto cortigiano stabilito dal Castiglione: culto delle lettere, della musica, delle arti, esercizio delle virtù cavalleresche. A Bologna fu coinvolto in una vicenda goliardica, con strascichi giudiziari, per aver scritto versi satirici che alludevano ai bassi natali e all'effeminatezza di alcuni studenti e professori. Fu costretto a lasciare in fretta e furia la città. Nel protocollo di questa vicenda è menzionato anche il nome di Guevara, però non è possibile capire di quale.



Nel 1565 giunse a Ferrara in occasione delle nozze del duca Alfonso II, ed entrò a far parte della corte estense al servizio del cardinale Luigi d'Este. Si tratta del periodo più felice della vita di Tasso, in cui il poeta visse apprezzato dalle dame e dai gentiluomini per le sue doti poetiche e per l'eleganza mondana. Tasso sottopose il suo poema al giudizio di cinque autorevoli letterati romani. Egli condivise in parte gli scrupoli degli illustri letterati, che gli avevano rivolto critiche di stampo moralistico. In replica a questo giudizio il poeta scrisse, nel 1576, *Allegoria*. Agli scrupoli letterari si unirono ben presto quelli religiosi, che assunsero la forma di vere e proprie manie di persecuzione. Per mettere alla

prova la propria ortodossia nella fede cristiana si sottopose spontaneamente al giudizio dell'Inquisizione di Ferrara, che lo assolse. Nel 1578 si recò dalla sorella a Sorrento, annunciandole la propria morte, così da vedere la sua reazione: le svelò la sua vera identità solo dopo aver osservato la reazione realmente addolorata della donna. Nel 1579 ritornò a Ferrara. Poiché non trovò alla corte l'accoglienza calorosa sperata, diede in escandescenze durante le terze nozze di Alfonso II con Margherita Gonzaga. Il duca lo rinchiuse quindi nell'Ospedale Sant'Anna, nella celebre cella detta poi "del Tasso", dove rimase per sette anni. Qui alle manie di persecuzione si aggiunsero tendenze autopunitive. Scrisse comunque ininterrottamente a principi, prelati, signori e intellettuali pregandoli di liberarlo e difendendo la propria persona. Nel marzo del 1588 Tasso, ripreso il frenetico peregrinare tra le corti e le città italiane, ritornò a Napoli per risolvere a proprio favore le cause contro i parenti

per il recupero della dote paterna. Benché potesse contare sui parenti e sulle conoscenze altolocate partenopee, i Carafa, i Gesualdo, i Caracciolo, i Manso, preferì accettare l'ospitalità di un convento di frati. In questa occasione scrisse il poemetto, rimasto incompiuto, "Monte Oliveto", in riferimento al convento in cui sorgeva il complesso monastico che attualmente ospita la caserma dei carabinieri. Tasso morì a Roma nel 1595 a 51 anni, poco prima di ricevere la laurea poetica. Venne sepolto nella Chiesa di Sant'Onofrio al Gianicolo, presso il cui convento era stato ospite nell'ultimo periodo della sua vita.

In morte di don Alfonso Guevara

Gloria di nobiltade antica e d'armi,
Guevara, avesti e voglie al cielo intese;
I quasi in campo d'onorate imprese,
Un alto cor d'invitta fè disarmi,
E simulacri ed archi e 'mpressi marmi
Vincendo meritasti, alma cortese,
poi che 'l tuo spirito al puro lume ascese,
chi segna in pietra i lagrimosi carmi?
Ma se non può sottrar la frale spoglia
A la Parca, che prende i preghi a scherno,
il pianto, o lunga far la breve vita,
sia la memoria al mondo ognor gradita,
e 'n mortal laude a morte almen ritoglia,
e faccia fra mortali il nome eterno.

Una delle due poesie è dedicata a don Alfonso Guevara.

Nicastro scrisse che questo don Alfonso è il fratello del duca di Bovino. Però il Tasso nei tristi giorni della sua prigionia, commemora i giorni passati nel monastero di Cava con due abati, di cui uno è Guevara senza nome. Sappiamo però che negli anni 1549-52 abate di Cava era Alfonso Guevara dei conti di Potenza. Dello stesso Guevara scrisse in una lettera con grande rispetto. Così don Alfonso della poesia apparteneva non ai Guevara, duchi di Bovino, ma a quelli, conti di Potenza.

Al signor Duca di Bovino

Alto Signor, che l'armi onori e l'arte
E il genuino valore e 'l culto lauro,
Vago di prezioso ampio tesoro,
Che più s'avanza ove si scopre e parte,

E per solcare il mar di parte in parte
Raccogliere non si può fra l'Indo e l'Mauro,
Né si ricerca oètre l'Eufrate e l-Tauro,
Ma rivolgendo antiche e nove carte,

Sai che la morte non ancide un'alma
Ma la divide dal mortale incarico,
E la congiunge a vita in cielo eterna,
E ch'ella ad alto onore è quasi un varco:

Però frena del cor la doglia interna,
E di te stesso avrai corona e palma.

Quest'altra poesia è invece dedicata al duca di Bovino. Questi potrebbe essere o Giovanni, o Inigo. Forse proprio è Inigo, perché il testo parla non delle virtù già raggiunte ma della gloria futura...

Esiste poi una poesia dedicata alla duchessa di Bovino. È una delle più famose sebbene nelle antologie di solito compaia con un altro titolo, che molti critici ritengono inesatto, perché secondo i documenti e le lettere di Tasso questa poesia è dedicata alla duchessa di Bovino, moglie di Giovanni II. "La canzone comincia: Perchi la vita i brevè; e vi si dice fatta in lode delle mani di Giulia Bonecompagno Duchessa di Bovino; e questa fa poi pubblicata con altro titolo e con qualche variante" (1).

Tre Canzoni in lode delle mani...

Perché la vita è breve,
e pien d'ogni periglio il dubbio corso,
e stanco omai nell'opre il tardo ingegno,
e la Fortuna il dorso
ne rivolge, al fuggir veloce e leve,
e cangia il breve riso in lungo sdegno,
né pace è mai nel suo turbato regno;
candide Mani, onde sovente Amore
ebbe mille vittorie e mille palme
delle più nobil'alme,
a voi sacro le rime e sacro il core:
e s'i miei bassi accenti
non ergo, ove s'innalza il vostro onore,
voi gli appressate a'begli occhi lucenti;
e l'alta via del Sole alfin si tenti,
non perch'io non riguardi
quanto è sublime il segno, a cui s'aspira,
di candor in candor, di raggio in raggio;
chè potria sdegno ed ira
mover da voi, non pur dà cari suardi;
Come sial'umil loda indegno oltraggio!
Ma chi fu nell'amar sì accorto e saggio,
che frenasse il desio, ch'in alto intenda?
Benchè minacci Amor con duri strali
Di far colpi mortali,
e da voi mosso l'arco ei pieghi e tenda.
Questo pensier m'arrettra,
dove armato da voi lampeggi e spenda
in me la sua gravosa aurea faretra;
parte il timor mi volge in fredda pietra.
E se pur non si frange

non è virtù d'usbergo o d'arte maga;
ma l'timoroso affetto
in selce par che mi trasmuti e cange.
Oh meraviglia! Amor la selce impiaga;
ma non avvien, che di profonda piaga
versi del sangue mio tepida stilla:
o mia fortuna, o Fato, o stelle, o cielo,
son di marmo e di gelo;
e l'marmo alle percosse arde e sfavilla.
Per la ferita intanto,
(sasselo Amor, che saettando aprilla)
Lagrima spargo, e n'lagrimoso canto
Di vostra lode fo canoro il pianto.
Dolor, perché mi spingi
A perturbar la sua fronte serena?
Sostien ch'io vada, ove il pensier m'invita.
Già la mia dolce pena,
destra gentil, che lo mio cor dstringi,
non è tua colpa, o la mortal ferita,
che tu risai; anzi ritorni in vita
pur di quel colpo, onde il dolore aucide.
Mani, onde il regno Amor governa e volve,
e lega l'alme e solve;
qual bellezza si bella ancor si vide?
E se creder vi giova
Alle due luci più serene e fide,
voi contendete di bellezza a prova
con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.
Neve, che geli e fiocchi
In poggio o n'monte alla più argente bruma,
non è sì molle o di candor simile;
né di cigno la piuma;
né per giudizio d'altra mano, o d'occhi,
eletta perla in lucido monile:
né ritrar vi potria laudato stile
del buon Parassio, o pur d'Apelle istesso,
o d'altri mai, che n'bei colori, e n'carte
mostrò la nobil arte;
ed in mille bellezze il bello espresso
mostrar già non potea.
Altri marmi cercò lunghe e da presso
In formar vaga Ninfa o vaga Dea;

ma non scolpi celeste e vera idea.

1 Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594. Carmine Modestino. Napoli 1859

7. GIOVANNIBATTISTA MARINO

Il Seicento è un secolo che possiamo chiamare veramente con il termine spagnolo: siglo de oro. Pensiamo agli scrittori Lope de Vega, Cervantes, Shakespeare; ad artisti come Vermeer, Bernini, Borromini, Caravaggio, Velasquez; ai filosofi e agli scienziati che rivoluzionarono la visione del mondo. L'Italia del Seicento, frammentata in vari stati, indebolita economicamente e ormai asservita quasi del tutto alla potenza spagnola, dovette soprattutto alla Chiesa, pur ferita e divisa dopo la Riforma protestante, la committenza di opere figurative di carattere sacro, destinate a celebrare l'importanza e i cui risultati affascinarono tutta l'Europa.

In campo letterario la Chiesa cattolica, unico potere unificante rimasto in Italia non favorì l'unificazione linguistica, perché mantenne il Latino come lingua ufficiale del culto.



Nel campo della poesia brillò per ingegno e versatilità Giambattista Marino (1569-1625), napoletano, che operò non solo in Italia ma anche in Francia, dove era stato invitato da Maria de' Medici, vedova di Enrico IV. Marinismo, dal suo principale esponente, si chiamò infatti la corrente poetica che ne imitò l'esuberanza formale. Egli scrisse in lingua italiana, ma le sue poesie erano destinate agli intellettuali che soli erano in grado di valutare adeguatamente la rivoluzione formale da lui operata nei riguardi dello stile poetico precedente, ispirato a un ideale di compostezza e misura di derivazione classica, ma ormai ripetitivo e tale da non soddisfare più le nuove esigenze. Fu Marino, infatti, ad affermare orgogliosamente:

*E' del poeta il fin la meraviglia,
parlo dell'eccellente e non del goffo,
chi non sa far stupir, vada alla striglia!*

Nei suoi versi abbondano infatti giochi di parole, elencazioni, richiami fonici, metafore.

Giambattista Marino, apparentemente così felice di abbandonarsi alla creazione poetica, tanto da mettersi addirittura in gara con un usignolo nel suo sterminato poema Adone, non ebbe vita facile. Fu oggetto di gelosie e di critiche invidiose per il suo successo, fu anche in prigione per la sua indipendenza di parola e di giudizio, subì una dura condanna da parte della Chiesa per il carattere erotico dell'Adone. Innovatore nel campo poetico, seppe mettere in evidenza il valore musicale e pittorico della parola, facendo scorrere le immagini riprese sempre dalla realtà anche la più umile, con un uso continuato di metafore che si snodano in una serie di altre metafore, suggerite dalla sua ricca immaginazione.

È considerato il massimo rappresentante della poesia barocca in Italia, identificata, dal suo nome, anche come marinismo. La sua concezione di poesia, che, esasperando gli artifici del manierismo era incentrata su un uso intensivo delle metafore, delle antitesi e di tutti i giochi di risposdenze foniche, a partire da quelli paretimologici, sulle descrizioni sfoggiate e sulla molle musicalità del verso, ebbe ai suoi tempi una fortuna immensa, paragonabile solo a quella del Petrarca prima di lui. Fu largamente imitato, oltreché in Italia, anche in Francia (dove fu il beniamino dei preziosisti e dei cosiddetti libertini), in Spagna (dove influì su Luis de Góngora e soprattutto Lope de Vega), in altri paesi cattolici come il Portogallo e la Polonia, e anche in Germania. In Inghilterra La strage degli innocenti fu ammirato e imitato da John Milton. Cultore di arti figurative, soprattutto di disegno e pittura, fu lo scopritore di Nicolas Poussin. Rimasto il punto di riferimento della poetica barocca per tutto il tempo in cui fu in voga, con il XVIII e il XIX secolo, pur essendo sempre ricordato per ragioni storiche, fu indicato come la fonte o il simbolo del "malgusto" barocco. Con la rinascita dell'interesse, nel corso del XX secolo, per i procedimenti analogici della poesia, la sua opera è stata via via rivalutata.

Tra le altre personalità, particolarmente decisiva per il Marino è quella di Camillo Pellegrino, primicerio di Capua, già amico del Tasso (che il Marino conobbe di persona, sia pure abbastanza fuggelvolmente, presso la casa di Giovan Battista Manso, e col quale si scambiò un sonetto) e autore, in onore dell'illustre poeta di Sorrento, del dialogo Il Carrafa ovvero della epica poesia, in cui questi era posto al disopra dell'Ariosto. Il Marino stesso è protagonista di un altro dialogo del prelado, Del concetto poetico (1599), in cui è sostenuta la maggiore importanza, nella poesia, del concetto espresso rispetto alla purezza dello stile.

Si dedicò agli studi letterari, agli amori, alla vita tumultuosa, tanto che venne arrestato per ben due volte.

“Il povero poeta entrò in corte il 1596, la prima volta, non avendo giammai servito altrui si la presunta dimora in casa del Manao e del Duca di Bovino, come quella in casa Ascanio Pignatelli, e non in queste sole, per essere esatti, bisogna intendere come relazioni amichevoli, non come servitù, dalle quali gli non ritrasse pensione; ma aiuti, quando il bisogno più lo stringeva”.

I biografi ci dicono che il Marino, nel bisogno, venne dalla nobiltà napoletana non meno accarezzato, che sovvenuto in tutto quello che gli faceva di mestieri, ed aggiungono che ci fu in casa Manso, in casa Guvara, ed in casa Pignatelli, tra le prime del patriziato napoletano, con qualche carico.

Dubitiamo della dimora del Marino in casa di Inico di Guvara il Duca di Bovino e Gran Siniscaleo del Regno, il quale finì la sua vita tra i VP. della compagnia di Gesù, allorché vedovo ebbe dato assetto alle faccende della sua casa, perchè nella Lira e altrove non troviamo ricordo di questa servitù. Il Marino ebbe senza dubbio relazioni col Duca, perfetto cavaliere amico e protettore dei letterati a somiglianza di tutti i nobili di quell' tempo; ma non visse in quella casa.

Della dimora di Pignatelli in essa sappiamo qualche cosa; però non bisogna pigliare alla lettera la notizia del De Bellis, accurato quasi sempre, che il Marino fu per un certo tempo segretario di Ascanio, figliolo del Marchese di Liuro, innanzi che venisse ereditato Duca di Bovino, cioè innanzi il 1500 (1).

Rimase nella sua città natale, Napoli, fino al 1600, conducendo una vita libera e spensierata dopo aver troncato ogni rapporto con il padre che voleva per il figlio una carriera giuridica. Gli anni della formazione napoletana furono molto importanti per la maturazione della sua poetica, anche se la sua carriera si svolse prevalentemente al Nord, e poi in Francia.

Nel maggio del '99 vide in patria le feste sontuosissime e la solita magnifica cavalcata pel matrimonio del nuovo Re Filippo III con Margherita d' Austria, alle quali ebbe tanta parte il Duca di Bovino ed il suo signore come grande ammiraglio; ma è strano che la Musa del poeta sia rimasta muta a tutta quella gioia di principi e di popolo.

Ma sulla vita del Marino, soprattutto per quanto riguarda le diverse carcerazioni che subì, si stende persistentemente l'ombra di qualche mistero; uno degli arresti fu dovuto al procurato aborto ad un' Antonella Testa, figlia di uno dei sindaci della città di Napoli, resa gravida non si sa se dal Marino o se da un amico del Marino; una seconda condanna (per cui rischiò la pena capitale), con più certezza, fu dovuta alla falsificazione da parte del poeta di alcune bolle vescovili per salvare un amico coinvolto in un duello. Ma alcuni testimoni, tanto fra i detrattori quanto fra gli apologeti hanno attribuito con grande certezza al Marino, molta della cui lirica è a riguardo pesantemente ambigua, amori omosessuali. Altrimenti, la reticenza delle fonti su questa materia è ovviamente dovuta alle persecuzioni di cui le "pratiche sodomitiche" (o "vizio nefando") erano fatte oggetto in special modo durante la Controriforma.

Marino, fuggito dal capoluogo campano, si trasferì a Roma, prima al servizio di Melchiorre Crescenzo e in seguito del cardinale Aldobrandini.

Nel 1608 si trasferì presso la corte di Carlo Emanuele I a Torino. Si trattò tuttavia di un periodo turbolento, funestato dalla rivalità con il poeta genovese Gaspare Murtola, segretario del granduca, col quale il Marino si scambiò sonetti ingiuriosi. Circa un anno dopo il suo arrivo a Torino, il Marino fu

insignito dal granduca del cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro, massima onorificenza sabauda, l'11 gennaio 1609. Il Murtola, pazzo di gelosia, esasperato dallo scherno del rivale, nella notte tra l'1 e il 2 febbraio 1609 attentò alla sua vita scaricandogli addosso cinque colpi di pistola. Il Marino, rimasto illeso, avrebbe avuto parte preponderante nella successiva scarcerazione dello sventurato rivale; ma sarebbe stato a sua volta, per motivi mai del tutto chiariti, incarcerato dopo poco tempo. Nello stesso 1609, su segnalazione dell'altro suo nemico giurato, Tommaso Stigliani, l'Inquisizione apriva un fascicolo su di lui. In questo periodo scrisse una lettera interessante:

" I miei nemici, che non hanno potuto tormi l'onore con la maldicenza, né la vita con Tarmi, ora mi vogliono togliere l'una e l'altra col disseminare che nel mio Poema della Cuccagna abbia voluto detrarre alla somma virtù ed alla immortai gloria di Sua Altezza, volendo intender di lui, quel che io scrissi, molti anni sono, in Napoli, ad altro fine, come V. S. Illustrissima spero che si ricorderà, e prima che io non solamente fossi servitore di S. A., ma che fosse pervenuto alle mie orecchie il suo glorioso nome, perciocchè il mio stato di allora ed il mio modo di vivere, tutto posto fra i libri e fra gli affetti giovanili, non mi facevano capevole della grandezza della sua fama. Onde per disingannare S. A. di questo falso sospetto mi conviene certificarla di tal verità, il che spero farà compiutamente una fede di V. S. Illustrissima e d'alcun altro Cavaliere che n'avesse memoria. Sono morti molti di quelli che il sapevano : pure se lo potrebbe ricordare il Signor Duca di Bovino . il Signor Marchese di Sant' Agata , il Signor Marchese di Braccigliano; ma in ciò basterà solo la testimonianza di V. S. Illustrissima, come la supplico a fare, o per lettera privata, o per pubblica scrittura, o di lei sola, o accompagnata con altri perchè da ciò spero con sicurezza, non pure la libertà da questa sepoltura.

Di Bologna il di 14 di Dicembre 1611". (1)

Nel 1615 lasciò Torino e si trasferì in Francia, dove sin dal 1609 Maria de' Medici l'aveva invitato. Stabilitosi a Parigi si pose sotto la protezione di Concino Concini e Leonora Dori Galigai, poi caduti in disgrazia, pur senza gravi conseguenze per lui. Onorato da una ricchissima pensione da Luigi XIII, si dedicò ad un appassionato collezionismo, soprattutto di incisioni e opere grafiche, dei maggiori artisti del tempo, raccolse una biblioteca di 12000 volumi e approntò gli idilli de La sampogna e il poema maggiore, impresso sontuosamente da Abraham Paccard, oltre ad un testo polemico antiugonotto, La sferza, pubblicato postumo. Durante la sua permanenza godette di un enorme prestigio culturale, dovuto alla moda preziosista e libertina. La sua fortuna tramontò rapidamente coll'affermazione del classicismo, per quanto la sua impronta rimanesse sensibile in talune opere francesi dell'età di Luigi XIV, per esempio nell' Adonis di Jean de La Fontaine.

Rientrato in Italia nel (1624), subì a Roma un processo per eresia che lo vide condannato; a questo seguì l'immediata messa all'indice dell'Adone (inserito tra i testi proibiti nel 1627). Dopo essersi ritirato nella natia Napoli, morì, quasi in miseria, nel 1625.

Tra le rimæ amorose il nostro poeta canta di Porzia Carafa Duchessa di Bovino, della Principessa di Castelvetrano e della Marchesa di Cerchiaro, Violante di Sangro, le quali, andando insieme un giorno a diporto in carrozza, i cavalli misero in pericolo di vita.

"La Principessa, nel fiore dei suoi Trentacinque anni, splendè te con le dame Isabella ... Clarice e Beatrice di Guzvara". Ebbe egli occasione di avvicinare molti signori napoletani e spagnoli ai convègni del Principe e possiamo dirè in tutte le case gentilizie, accarezzato e "lodato da tutti, che, nel canto del giovane poeta, del poeta nuovo" vedevano analizzati e

descritti i propri sentimenti e lusingate le varie aspirazioni verso "l'amore di persone reali» donne piacenti che "col core si dan tutte in dono air amato, mentre Tacque della splendida marina e le piante degli ombrosi boschi e le erbe ed i fiori fremono sotto il tepido raggio di sole".

Della illustrissima signora duchessa di Bovino

Te pianga, o bella estinta, in mesti accenti
de le Grazie la schiera e degli Amori,
et accompagni i tuoi funebri onori
misera turba di pensier dolenti;
sieno a l'essequie tue questi lamenti
le sacre note, e queste rime i fiori,
e sien fumanti intorno arabi odori,
e faci accese i miei sospiri ardenti.
Ma qual trovar poss'io capace o degno,
per dar al casto et onorato velo
e feretro e sepolcro, o sasso o legno?
Poiché dunque t'opprime eterno gelo,
né pompa altra può dar povero ingegno,
ti fia bara il mio cor, ma tomba il cielo.

1 Cesare Rinaldi, Lettere. Venetia appresso Tommaso Baglioni. 1617. P. 217; Angelo Borzelli. Il cavalier Giovan Battista Marino, 1906

S. GIOVANNI BATTISTA PASSERI



Illustre scrittore e poeta, Giovanni Battista Passeri nacque a Farnese 1694. Nel 1707 Giovanni Battista si trasferì a Roma con il padre, qui intraprese gli studi di giurisprudenza nei quali fu seguito da illustri docenti. Si interessò a tantissime discipline, tra le quali: le umanistiche, le filosofiche e dei l'archeologia, in particolare dei popolo etrusco, su questo argomento scrisse in seguito diverse opere. In seguito si trasferì a Pesaro dove continuò gli studi mentre esercitava la professione di avvocato. A Todi nel 1726, iniziò a pubblicare le sue opere archeologiche e diventò uno dei maggiori conoscitori della così detta "Etruscheria" (sec. XVIII). Il granduca di Toscana lo elesse archeologo dei suoi possedimenti. Conteso tra le accademie di Olmutz e di Londra (che avrà la meglio) per averlo come loro membro, oltre che naturalmente dalle numerose accademie italiane: l'Arcadia e la Quirina di Roma, la Colombaria e la Crusca di Firenze, l'Etrusca di

Cortona e tante altre ancora. Ricevette diverse onorificenze da papa Clemente XIV. Rimasto vedovo decise di intraprendere la vita religiosa, divenne sacerdote e in seguito il Vescovo di Pesaro lo fece suo Vicario Generale. Morì il 4 febbraio 1780, cadendo in un burrone nei pressi di una sua villa, nelle vicinanze di Pesaro.

Il poeta Passeri dedicò a donna Vittoria, per il suo compleanno, una poesia La Toletta, in cui leggiamo un ritratto di donna Vittoria Garzara (Bovino 9-3-1738 + 21-1-1802), figlia di Giovanni Maria (* Bovino 29-2-1712 + 22-7-1775), 8° Duca di Bovino, e di Anna Maria Suardo, che nel 1757 sposò il Principe Carlo Carafa e nel 1767 Francesco d'Aquino 9° Principe di*

Caramanico. La poesia sembra essere dedicata più a una fanciulla che a una donna matura o a una moglie, è quindi probabile che fu scritta prima del 1757. (1)

Ivi l'industre
Fida ancella ti attende; e l'ingegnoso
Regolator del tuo bel crin, che a noi
Il gallico mandò lito straniero,
Nuovi fregi disegna entro il pensiero.
Ma già t'assidi, e le pupille intanto
Al consiglier rivolgi
Cristallo imitatori già le tue chiome
Di bianca polve asperse
Solca il pettine eburno; e già... ma quale,
Qual sorpresa è la mia? Scherzarti intorno
Non veggio il Riso, i Giochi e gli Amoretti,
Indivisi seguaci
Di Giovane Beltà. Non v'è chi ai guardi,
Chi ai moti del tuo labbro,
Chi ad un neo, chi ad un tiore,
Risvegliator d'insidioso foco,
Leggi prescriva, o ne dimostri il loco.
Sol ti rimiro al fianco
La rigida Virtù, benché divisa
Dall'austero Rigore;
Vi è il facile Rossore,
Vi è il Portamento altero,
Alla Dolcezza unito...

9. **BENEDETTO GARCEA, DETTO IL CHARITEO**

È stato un poeta, oratore, letterato e musicista spagnolo, di origine catalane. Nacque a Barcellona nel 1450 e si trasferì a Napoli al seguito di Alfonso I tra il 1467 e il 1468. Nella città italiana venne a contatto con raffinati poeti come il Sannazaro e il Pontano e dagli accademici pontaniani ebbe il soprannome di Chariteo che vuol dire "figlio delle Grazie" per le sue numerose doti come quelle di oratore, di letterato colto e di musicista. Nel 1486 fu nominato conservatore del Regio sigillo grande e nel 1495 sostituì il Pontano nella carica di segretario di Stato di Ferdinando II detto il Ferrandino. Durante l'occupazione di Carlo VIII, che durò dal febbraio al luglio 1495, Ferrandino venne mandato in esilio e il Chariteo lo seguì. Nel 1501, quando l'attacco di Luigi XII fece cadere la dinastia aragonese, egli lasciò un'altra volta la città di Napoli e si trasferì a Roma dove trovò protezione sotto Agostino Chigi ed entrò a far parte del circolo letterario di Angelo Colocci. Nel 1503, quando i francesi vennero allontanati da Napoli e venne nominato re Ferdinando il Cattolico, egli poté ritornare a Napoli dove svolse i numerosi incarichi assegnatigli da Consalvo di Cordova, che era governatore del re. Scrisse in questi anni un canzoniere in volgare catalano sul modello petrarchesco dedicato ad una donna di nome Luna, intitolato l'Endymione che venne pubblicato a Napoli da Caneto nel 1506, oltre a due poemi in terza rima intitolati la Pascha e le Metamorfosi, pubblicati nel 1509. (1) Tra i suoi versi c'è anche questo:

frutto d'un sol terren da due radici,
duo Aveli e duo Guevaro, antique genti,
bellicosi e terror degl' inimici

“frutto d'un sol terren da due radici”: come mai il poeta scrisse così di due famiglie diverse: quella dei Guevara e quella dei D’Avalos? È una storia molto interessante e complicata la quale già abbiamo raccontato primo. Vissero in Spagna un fratello e una sorella: Pedro Velez ed Elvira Guevara. Pedro Velez sposò prima Isabel de Castilla, i cui figli e nipoti diventeranno in seguito i vicere di Napoli. Dopo la morte di Isabel don Pedro sposò Constanza de Tobar e morì nel 1408 circa. I figli di questo matrimonio sono i Guevara venuti a Napoli. Elvira diventò la seconda moglie di Ruy Lopez D’Avalos (1357-1421) e da questo matrimonio nacquero Diego d’Avalos di Guevara e Giovanni di Guevara, Secreto di Malta, i cui figli sono venuti in Sicilia. Dopo la morte di Elvira, Ruy Lopez sposò la vedova di Pedro Velez di Guevara, fratello di Elvira, Constanza de Tobar. Da questo matrimonio nacquero Fernando e Inigo D’Avalos, i quali sono venuti a Napoli. Così i fratelli Guevara e i fratelli D’Avalos erano fratelli di madre. Resta però un interrogativo: ma quanti fratelli Guevara sono venuti a Napoli? Il Cariteo parla di due, la genealogia spagnola e Cesare Capaccio (vedi sotto) parlano di tre – Inigo, Fernando e Alfonso - quella maltese di quattro - Inigo, Fernando, Alfonso e Beltran. Di quattro parla anche la genealogia del sito della storia bovinese che riporta come quarto fratello non Beltran ma Giovanni. La genealogia spagnola, però, che è la più credibile perché fu fatta su ordine del re Cattolico dal suo notaio, non conosce nessun Giovanni. Nelle fonti storiche di Napoli sono attestati tutti i quattro fratelli (di cui il quarto però è sempre Beltran e non Giovanni) inoltre Fernando e Beltran sono venuti molto più tardi e anche non insieme. Forse questo è il motivo della diversità del numero dei fratelli Guevara. Ma se tra i quattro fratelli non c’era un Giovanni, chi era il Giovanni capostipite del ramo dei duchi di Bovino? Le genealogie spagnole e maltese dicono che Giovanni era il figlio di Beltran, fratello paterno dei figli di Costanza di Trovar, e questo sembra l’ipotesi più fondata.

1 Quaderns d’Italià 7, 2002. «Et havrà Barcellona il suo poeta». Benet Garret, il Cariteo. Enrico Fenzi

10. ALTRI POETI DELLA CORTE DEL DUCA DI BOVINO

Nella dimora dei Guevara è attestata anche la presenza di un poeta genovese, Fra Raffaello Salvago commendator di Troia e di Alessandro Giusto di Sulmona in qualità di segretario. Di questi non rimane però alcun verso dedicato ai Guevara, a differenza di Giovan Battista del Tufo, gentiluomo napoletano, che così cantava:

I Vedrete ancor divino
Quasi ogni gesto, ogni beli' opra in vero
In quel gran cavaliere
Del Duca di Bovino
Da tutti amato a gara
De l'illustre famiglia di Giovara,
Lui cui vien fuor sempre gran fama e grido
Tra cavalier di Capo vana e Nido. »

Questi versi compaiono nel curioso "Ritratto Modello delle grande et meraviglia della nobile città di Napoli" diviso in sette ragionamenti per sette giorni della settimana, ragionando con le gentil donne milanesi, ritrovandosi a Milano, dal ritorno di Fiandra. Del Tufo era di una nobile famiglia napoletana, i cui esponenti nel corso di tempo si segnalano, non soltanto nell'arte della guerra, bensì come diplomatici, uomini di toga, di chiesa, e di lettere. L'opera del marchese Giovan Battista Del Tufo, composta intorno al 1588, è ancor oggi considerata tra le testimonianze più preziose e antiche della cultura e del folklore napoletano. Da sempre, infatti, ad essa hanno attinto e continuano ad attingere folkloristi, antropologi, linguisti, lessicografi ed eruditi in genere. È un ritratto iridescente della capitale del Viceregno meridionale, illustrandone, a volte persino in esplicita polemica con Milano e la società milanese, gli infiniti aspetti scintillanti: dalla cultura alla cucina, dal dialetto alle tradizioni, dai costumi alle feste e balli, che oggi contraddistinguono Napoli in tutto il mondo. Il Ritratto si presenta come una summa di tutte le notizie concernenti la «nobilissima città di Napoli», organizzate secondo una analitica mappa della memoria personale e del memorabile. La descrizione, in versi polimetri, si svolge, all'insegna della continua variazione metrico-linguistica, come diario di viaggio, in sette «Ragionamenti», uno per ogni giorno della settimana, ciascuno dedicato a uno speciale aspetto della città: dai luoghi strategici allo smisurato elenco dei prodotti gastronomici, dal Sole all'Aurora, dalle arti alle professioni, dai piaceri agli Ospedali, dalla Pizzigrotta ai Monasteri. Tutto vi è attestato, toccato, assaporato, con sensualità controriformistica, fino alle pagine squillanti sulla lingua napoletana, contrapposta, per la molteplicità dei suoi registri, gentili e plebei, alla rozzezza dei «Mai de, vien za', oibò, miga, ne gotta», dei dialetti settentrionali. Il testo prende impulso da una considerazione nostalgica e difensiva della Patria napoletana, per addentrarsi man mano con curiosità bramosa nei labirinti della topografia urbana, senza grama di cose e persone, animata da una già inconfondibile colonna sonora. Le voci fantasiose degli ambulanti, i giochi di parole, le sequenze proverbiali, le metafore alimentari, duplicano ogni squarecio.

Il Poetino, più chiaramente Giovan Battista Vitale da Foggia, sperava di entrare nella corte di Guçvara. Poetino dedica i "Centoni di Versi del Petrarcha et altre Rime" all'illustrissimo et virtuoso signore il signor D. Indico de Guçvara. Con un sonetto fa la prima prova per vivere presso il Duca, con un Capitolo al Salvago poi, che si stava a spasso allora in Bovino col nobile signore, si raccomanda caldamente per entrare in quella servitù. A Foggia, le prime notizie parlano di tre distinte Accademie: quella dei "Volubili", quella dei "Fantastici" e quella degli "Invogliati". Alla prima appartiene quel Giacinto Alfieri, dotto fisico foggiano. Le due ultime, invece, sorsero molti anni prima e si vuole siano state fondate da Giovanbattista Vitale, detto il poetino foggiano del XVI sec., che fu anche acerrimo rivale del Cavalier Marino ed acceso difensore del Tasso contro l'Accademia della Crusca, come si rileva da un documento datato in Napoli il 31 luglio 1594. Col medesimo figurano pure soci accademici Ferrante Ferrari e Matteo Romano, entrambi poeti.

11. IL POEMA POPOLARE SU ANGELO DUCA

Un frammento curioso collegato con Bovino si può trovare nella storia di Angelo Duca della metà del XVIII sec. (1)

L'accordo fra tutte le testimonianze è poi completo circa le cause che spinsero Angiolillo alla vita del brigante. Era egli un onesto contadino; sembra anche piuttosto agiato, perché c'è chi dice che possedesse un campicello; e, quantunque



di carattere vivace, godeva buona riputazione, e si faceva ben volere da tutti i suoi compaesani.

Volle la disgrazia che, un giorno, avendo affidato il gregge a un ragazzo, suo nipote o suo garzone o l'uno e l'altro insieme, questi, nel menarlo a pascolo, lo facesse sconfinare sulle terre del duca di Martina. Probabilmente il caso s'era ripetuto più volte ; ma quella volta un guardiano del duca colse il ragazzo sul fatto, e, non contento di rimproveri e minacce, lo percosse aspramente. Il ragazzo tornò piangendo ad Angiolillo. Il quale, o in quel giorno stesso, o, come altri narra, recatosi il giorno dopo di nascosto a veder quel che succedeva e ricominciando il guardiano a percuotere il ragazzo, si fece innanzi e attaccò briga col feroce satellite del duca. Dalle parole ai fatti : sia che

Angiolillo sparasse per primo un colpo di fucile, sia che rispondesse al colpo sparato dal guardiano (le versioni sono varie), fatto è che, nella rissa tra i due, il cavallo del guardiano rimase ucciso.

L'occorso fu riferito al duca di Martina, e con tali colori, che il bollente signore entrò in furore di vendicarsi dell'audace contadino. Quel duca si chiamava don Francesco Caracciolo, marchese di Mottola, signore di Bovino sopra Salerno, e di parecchie terre in Calabria.

Angiolillo, dopo l'impeto dell'ira, s'era calmato, e cercava un accomodamento. Ma il tribunale baronale al solito: Per questo sol delitto principale, ossia per l'uccisione della giumenta, Di cento e mille colpe lo fa reo.

Presentarsi a quel tribunale era la rovina. Egli ricorse a un protettore, che fu il principe di Torcila, Giuseppe Caracciolo: quel medesimo che, pochi anni dopo, venne perseguitato come giacobino, e avendo preso parte alla Repubblica, ebbe condanna di morte e stette per un pezzo nella fossa della Favignana. Si vuole che il principe di Torcila facesse vestire Angiolillo con la sua livrea, e così lo mandasse, sconosciuto, a portare la lettera d'intercessione al duca di Martina. Ma lo stesso Angiolillo ebbe ad assistere alle minacce del duca, il quale, letta la lettera, esclamò: che allora si sarebbe calmato, quando avesse avuto la testa di quel briccone.

Dopo ciò, egli si conobbe perduto ed entrò in disperazione. Il padre pensò di mandarlo fuori regno, in Ungheria; ma per lui abbandonare la patria era morire; e preferì darsi alla campagna.

La prepotenza di un signore, la nessuna garanzia della giustizia, fecero, dunque, dell'onesto Angelo Duca un brigante.

Si legga un'eloquente esposizione critica dell'amministrazione feudale della giustizia, in Gaetano Filangieri, Scienza della legislazione, dove si dice, tra l'altro: «L'onest'uomo, che ha resistito ai capricci del suo signore, sa d'essere sicuramente perduto se si troverà ravvolto nei legami della giustizia e nelle trame d'una violenta ed

arbitraria procedura»; e si fa toccare con mano la nessuna garanzia che offrivano quei tribunali.

Francesco II Caracciolo (1704-1752), marchese di Mottola, in realtà era conte di Buccino. Però erano molti i duchi di Bovino sposati con le Caracciolo ma mai del ramo dei marchesi di Mottola, forse assomiglianza dei nomi delle due città e la forte presenza delle Caracciolo a Bovino hanno influenzato questo testo.

1. Benedetto Croce. La rivoluzione napoletana del 1799, biografie, racconti, ricerche, 1912

DUCI DI BOVINO E LA STORIA DI NAPOLI

12. GIACOMO CASANOVA

Nacque a Venezia il 2 aprile 1725, quasi certamente frutto della relazione extraconiugale della madre, un'attrice, con il nobile Michele Grimani. Giacomo Casanova fu avviato alla carriera ecclesiastica e nel 1743 prese gli ordini minori ma fu poi cacciato dal seminario; si laureò in Legge e iniziò una vita girovaga, toccando mete in tutta Europa, vivendo di espedienti e cambiando spesso nome (Conte di Farussi, Cavaliere di Seingault, Antonio Pratolini) per sottrarsi alle conseguenze dei suoi atti, molto spesso al limite della legalità.

Fu cabalista, informatore dell'Inquisizione, mago e guaritore, giocatore professionista e abile baro, diplomatico, uomo di teatro e di corte presso Federico il Grande e Caterina II di Russia; seppe, nelle alterne fortune della sua vita, adeguarsi a vivere nel lusso e nell'indigenza, con ladri imbroglioni e prostitute, ma anche con aristocratici e uomini di corte e di cultura.

Fu arcade col nome di Eupolemo Pantaxeno, aderì alla Massoneria; a Venezia fu accusato di ateismo e libertinismo, motivi per cui fu arrestato e senza processo rinchiuso nei Piombi, da cui riuscì a evadere in modo rocambolesco.

Nel 1760 fu a Zurigo dove si monacò ma poi ebbe un ripensamento. Negli anni successivi visitò Voltaire in Svizzera; venne espulso dalla Polonia a seguito del duello con la pistola contro il generale Braniski, evento che aumentò l'internazionalità della sua fama al negativo.

Per chiedere la grazia di tornare a Venezia scrisse una confutazione della Storia del governo di Venezia di Amelot de la Houssaye e nel 1774 ottenne di tornare nella sua città, ma ne fu poi nuovamente espulso per la sua condotta immorale.

In età ormai avanzata trovò impiego in Boemia presso il castello di Dux come bibliotecario del conte di Waldestein; qui negli ultimi 7 anni della sua vita scrisse l'Histoire de ma vie (Storia della mia vita). L'opera fu pubblicata in edizione ridotta nel 1825 in Germania; soltanto nel 1965 è stata tradotta in italiano, dopo 3 anni dalla pubblicazione dell'edizione critica del testo e quattrocento edizioni in venti lingue.

Il testo esalta la figura di Casanova come uomo spregiudicato privo dei consueti schemi morali, emblema dell'edonismo erotico e convalida l'immagine di Casanova come precursore del fenomeno rivoluzionario ottocentesco.

Oltre all'autobiografia Casanova scrisse versi, tradusse in ottave una parte dell'Iliade; in prosa ha scritto anche l'Icosameron (romanzo utopico, 1788) e l'Histoire del ma fuite (Storia della mia fuga, 1788) che racconta l'evasione dai Piombi di Venezia.

Morì in Boemia il 4 giugno del 1798.

Nella "Storia della mia vita" scrisse anche della Duchessa di Bovino.



"Sono arrivato a Napoli il 16 Settembre 1743 e non perdendo tempo ho presentato la lettera del Vescovo di Martorano. Era per M. Gennaro Polo. Questo meraviglioso uomo insistè, dopo che ha letto la lettera del vescovo, che resterò alla sua casa, perchè voleva farmi conoscere suo figlio, chi era un poeta come me. Ho accettato il suo gentile invito.

E veramente suo figlio, avendo solo quattordici anni, era già un grande poeta. Ha scusato che non poteva stare con me perchè doveva finire un poema che ha scritto per la Duchessa di Bovino, che entrava nel monastero di S. Chiara, e il stampante aspettava il manoscritto. Ho offerto di aiutarlo.

La suora prendeva il velo un giorno seguente, e il poema di Gennaro e il mio sonetto avevano grande successo. Un napolitano, il nome di cui era come il mio, voleva conoscermi. Casanova mi ha invitato a pranzo per il domani insieme con il mio giovane amico Paul Gennaro. Dopo il pranzo, Don Antonio mi ha informato che la Duchessa di Bovino vuole conoscere tale Casanova che ha scritto il sonetto in suo onore e ha detto che sarebbe molto felice di introdurmi a lei come il suo cugino. Don Antonio restò per il pranzo con Don Gennaro, dopo di che portò me e il mio amico Paul dalla duchessa. Questa donna, con il napolitano facchino, mi ha dato benvenuto. Sua figlia aveva solo dieci o dodici anni e qualche anno dopo diventò la Duchessa di Matalona. La duchessa mi ha regolato una scatola incrustata in oro, e ci ha invitato a pranzare con lei domani, promettendo di portarci al monastero di S. Chiara dopo il pranzo.

Durante il pranzo della Duchessa di Bovino ho conosciuto un napolitano molto colto, l'illustro Don Lelio Caraffa della famiglia dei duchi di Matalona, chi fu onorato dal Re Carlo con il titolo del amico.

Don Lelio Caraffa mi ha offerto lo stipendio molto dignitoso se io occupasse dell'educazione del suo nipote, il Duca di Matalona, di dieci anni d'età. Ho espresso la mia gratitudine, e ha chiesto di essere il mio vero benefattore in un altro modo, cioè dandomi alcune buone lettere per presentarmi a Roma. Mi ha dato una per il Cardinale Acquaviva, ed altra per il Frate Georgio.



La duchessa di Bovino di cui si parla era Annamaria Guézvara Suardo (+ Napoli 23-11-1788) moglie di Giovanni Maria (Bovino 29-2-1712 + 22-7-1775), 8° Duca di Bovino. Però lei non è mai stata una suora! Ma tra suoi quindici figli vi erano quattro suore.*

Don Lelio Carafa ricevette l'ordine del toson d'oro e divenne grande di Spagna e maresciallo di campo. Partito l'infante Carlo per Napoli, don Lelio lo seguì e fu fatto capitano della guardia, e tenente e poi capitano generale dell'esercito. A buon diritto il Casanova lo chiamava «l'amico del re». Don Lelio, benché fosse «il più saggio dei napoletani», ebbe l'idea non troppo saggia di offrire al Casanova «des gros appohitements», se accettava di dirigere l'educazione del suo nipotino Carlo. Fortuna per lui che il Casanova non accettasse!

Alcuni anni dopo, una sera del 1751, in Parigi, Giacomo Casanova, stando nel foyer della Comédie italienne, appiccò conversazione con un giovane signore e ne ebbe invito di andarlo a visitare. Era proprio il duchino di Maddaloni, che, diciassettenne, i suoi parenti avevano inviato colà per istruzione. Suo padre era morto nel 1748. E, quando il Casanova

partì , don Carlo si fece promettere che non avrebbe mancato di rendergli una visita a Napoli.

Suo nipote, Carlo Carafa, era uomo colto e di vivace ingegno , appassionato per l'arte del teatro. Nel suo palazzo in Napoli, s'accoglieva un'zelata compagnia di filodrammatici; tra i quali esordirono alcuni poi celebri letterati, Giambattista Lorenzi, l'autore del Socrate immaginario , e Pietro Napoli Signorelli, l'autore delle Vicende della coltwa e della Stoia dei teatri. Il duca medesimo recitava benissimo da innamorato, e spesso componeva gli scenari, sui quali quella brigata improvvisava. Ma sembra che la parte d'innamorato, che faceva così bene sul teatro, il povero duca la facesse assai mediocrementè nella vita reale. Egli sposò intorno al 1755 donna Vittoria Guèvara, dei duchi di Bovino; e, purtroppo, non riusciva ad averne figli. E si racconta che fece voto a S. Francesco di edificare una grande chiesa accanto al convento dei cappuccini di Maddaloni, se il suo desiderio venisse soddisfatto, San Francesco concessse la grazia; ma per quali vie e modi, fu codesto un argomento intorno a cui si sbizzarri la maldicenza dei napoletani. Il 27 febbraio 1758 nacque al duca un figliuolo , cui fu dato il nome di Marzio Domenico. E un poeta di quel tempo, Giuseppe Passeri, componeva per tale nascita un'azione drammatica , col titolo , scelto non so con quanta opportunità: // natale di Alcide! Giacomo Casanova, girando per il mondo, ebbe notizia del matrimonio del duca, e di questo figlio che gli era nato. // a déjà eu un fils de la fille du duc de Bovino. «C'est une femme char mante...», la quale, se non altro, conosce « le secret de le rendre père».

Le ricchezze di casa Maddaloni erano grandi; ma Carlo Carafa, con la sua vita lussuosissima, le dissipava largamente. In mezzo a queste dissipazioni lo ritrovò il Casanova, quando venne a fargli una visita, nell'inverno del 1760-1. Nell'ora in cui egli si recò al palazzo Maddaloni, il duca era a mensa. Il Casanova si fa annunziare; il duca gli viene incontro a braccia aperte, e lo presenta a sua moglie e ai convitati. Uno dei quali, udito il nome Casanova, gridò : «Se tu porti il mio nome, non puoi essere che un bastardo di mio padre!» . «O piuttosto di tua madre!», ribattè gaiamente il Casanova, rinnovando un'antica facezia. Ma l'interlocutore, anziché offendersi, si alzò e lo abbracciò. Era il duca di Casalnuovo, che aveva frainteso il cognome.

Il Maddaloni fece portare il suo figliuoleto, di tre anni, e lo mostrò al Casanova, il quale, furbo, esclamò subito che era tutto il ritratto del padre. Ma un monaco di buon umore, che sedeva a tavola accanto alla duchessa, protestò che non era vero, e che non rassomigliava punto al duca. La duchessa, col più gran sangue freddo, si volse al monaco e gli assèstò uno schiaffo, che quegli accolse ridendo.

Donna Vittoria Guèvara era bella, ma (soggiungè il Casanova) «haute corine le temps, et toujours maitresse de ses yeux. T'ai perdu mon latin pendant deux joÛrs à vouloir la faire dialoguer; il me fut impossible de réussir. N'ayant point jeté mon dévolu sur elle, et diè/à m'èri prit peut-être, je l'abandonnai a son orgueil».

"Satate andando a Venezia?"

"Sì, e voi state andando a Roma?"

"Anche a Napoli, per vedere il mio amico Duca di Matalone."

"Lo conosco bene. Ha un figlio dalla figlia del Duca di Bovino, sua moglie. Dovrebbe essere una splendida donna se ha riuscito a fare uomo di lui, perchè tutta Napoli sa che lui è sterile."

"Forse, solo lei conosce il secreto di farlo padre."

"Buh, è probabile."

Carlo Carafa morì giovanissimo, di appena trent'anni, il 10 dicembre 1765. Quando il Casanova tornò per la terza volta a Napoli nel 1770, seppe che la vedova, donna Vittoria, s'era sposata «avve le princez de Caramanico». La notizia, press' a poco, era esatta: aveva sposato il conte di Falena d'Aquino, dei principi di Caramanico.



È il figlio avuto col Maddaloni? Il nuovo duca non ebbe fortuna: il suo matrimonio con la figlia del conte di Acerra fu sciolto perché egli era impotente, visse una vita sregolata e disonorò con il suo comportamento il casato. Contraeva debiti con tutti e pagava il doppio; nel corso della sua esistenza dilapidò tutto il patrimonio accumulato dai Carafa in quasi quattro secoli. Con la sua morte, che avvenne il 3 marzo 1829, si estinse la casata dei Carafa della Stadera.

13. FORESTIERO. DIALOGHI DI GIULIO CESARE CAPACCIO,

*Giulio Cesare Capaccio nacque a Campagna d'Eboli (Salerno) nel 1552 e morì a Napoli nel 1634. Ricevette una formazione filosofica presso i Domenicani, e conseguì studi giuridici tra Napoli e Bologna. Tornato a Napoli nel 1575, si dedicò a studi storici con la stesura della *Historia neapolitana* (Napoli, 1607) e scrisse un trattato di epistolografia, *Il Segretario* (Roma, 1589). Curò una sorta di rifacimento della fortunata opera di Alciato *Emblemata* nel trattato *Il Principe* (Venezia, 1620), di argomento politico. Fra le sue varie attività, si occupò anche di antiquariato, ma il suo apice lavorativo lo ottenne nel 1607: venne nominato da don Juan Alonso Pimentel de Herrera, viceré del regno di Napoli, *Segretario della città di Napoli*. Durante il suo incarico pubblicò numerose opere di storia e geografia riguardanti l'area partenopea, fra cui *Neapolitana Historia*, la sua principale opera. Nel 1611 fu tra i promotori per la fondazione dell'*Accademia degli Oziosi di Napoli*. Nel 1613 si dimise dal suo incarico pubblico a causa di accuse per concussione ed appropriazione di denaro pubblico. Lasciata la famiglia a Napoli, visse in esilio a Urbino e Roma. Nel 1626 tornato a Napoli, vi rimase fino alla morte.*

*Il forastiero offre al pubblico la sua cornucopia storica, geografica, antiquaria, artistica, attraverso la finzione letteraria di un dialogo tra un curioso visitatore della capitale del Viceregno (il "forastiero", appunto) e un informatissimo napoletano (il "cittadino"). La materia, dipanandosi lungo il corso di dieci giornate di colloquio, divaga ben al di là dei limiti che ci si aspetterebbe dal genere delle guide, ma nonostante ciò, o forse proprio per ciò, *Il forastiero* ha avuto nei secoli la fortuna di uno strumento da viaggio di straordinario spessore culturale. Costituisce una sorta di appendice al volume un dialogo sull'eruzione del Vesuvio verificatasi nel dicembre del 1631.*

Forestiero. Godo infinitamente di questo che mi dite. Ma chi fu l'autore(accademia)?

Cittadino. Iddio, posso dire, fonte ed origine di tutti i beni, che ispirò la mente del signor Giovan Battista Manso, uno dei più scienziati e più illustri omini che vivano nel nostro secolo. or, avendo questo cavaliere comunicata questa sua intenzione, ebbe subito seguaci persone di merito, di lettere e di qualità grande: ..., don Bartolomeo Caracciolo, ... che furono invitatori di Francesco Maria Carrafa duca di Nocera, ..., **don Giovan di Ghevara duca di Bovino**, .., Luigi Carrafa principe di Stigliano, ... ed altri principali gentiluomini e signori, rimanendo, per comun voto di tutti, principe dell'accademia il marchese di Villa, e segretario Giovann'Andrea di Paola, per tutti i rispetti degnissimo di tutti gli onori. E 'l tutto è seguito con grande applauso di questa città e con continui elogi del marchese, padre di letterati e mecenate del nostro

tempo, che l'ha custodita, ampliata, governata già più di dodici anni sono sotto 'l titolo di Otiosi.

Forastiero. Gran nascimento ebbe quest'accademia, e gran progresso mantiene di vita, sì che mi pare che a null'altra d'Italia debbia cedere...



Così sappiamo adesso che il duca di Bovino era uno dei fondatori dell'Accademia di Napoli.

Cittadino. Torniamo ora a dietro a Napoli, dove si celebrarono l'esequie del Re morto e l'acclamazione del successore, sì che tutto in un tempo si viddero solennità di lutto e di allegrezze.

Forastiero. avrei caro di saper le cerimonie che nell'uno e nell'altro si osservarono.

Cittadino. Henrico Guzman conte d'Olivares, al qual successe il Conte di Lemos, dopo l'avviso avuto da Corte, fe' chiamare il Governo della città, e pubblicato il negozio ordinò che stessero prima accinti a far l'azione di acclamare a Filippo Terzo, e poi a far l'altra dell'esequie al secondo. E in questa maniera ordinati andarono a Palazzo, di dove bisognava in compagnia del Viceré cavalcare per tutti i lochi pubblici della città. Precedevano i ministri di quella, seguivano i continui, appresso ai quali cavalcavano i cavalieri baroni del Regno, ch'erano seguiti da' titolati, principi.; duchi di ... Airola, Francesco Carracciolo.; marchesi, Gioan Battista Caracciolo di Sant'Eramo, ..; conti... Seguivano gli eletti e appresso quei signori che si ritrovarono dei sette uffici, Matteo di Capoa principe di Conca, grande ammiraglio, **Inico di Guevara duca di Bovino, gran siniscalco.** Venivano dietro a questi i quattro portieri, il Re d'Arme e 'l Capitano della guardia. E appresso cavalcava il Viceré e 'l Sindaco; e dopo quei del Consiglio di Stato, e i regenti ... Carlo Loffredo ..; e gli altri ufficiali Ferrante Fornaro luogotenente della Camara, Vincenzo di Franco presidente del Consiglio; e consiglieri.; e gli altri ufficiali della Camera., uomini medesimamente regi; ed altri che per ricordarmeli bene bisognerebbe c'avessi altra memoria. E pure ho voluto rammentar questi per far conoscere la Miseria umana, per che di tutti c'ho nominati, non sono vivi cinque o sei...

Così Inico Guzvara era suo terzo gradino della corte.

Forastiero. Perdonatemi; come si può lasciar questo discorso militare ragionandosi di viceré, che nella milizia mantengono la gloria della Maestà e l'onor proprio loro? Che servirebbe l'avermi detto che sono capitani generali?

Cittadino. avete più che ragione; e così non voglio mancare al debito. E attendete voi la grandezza del Re di Spagna, che in un solo regno mantiene tante genti di guerra, quante non mai viddero tutti i duchi insieme. E per parlar distintamente, la milizia del Regno è compartita in terrestre e marittima. La terrestre è di gendarme, cavalli leggieri ed infanteria. La gendarme ha sedici compagnie, e quattro n'hanno i cavalli leggieri; ma cinque compagnie di gendarme sono spagnole, l'altre italiane. Delle compagnie di cavalli leggieri, due sono spagnole e due italiane, fra le quali possono assentarsi albanesi e greci. La prima compagnia di gendarme è del viceré... L'altre

quattro compagnie di spagnoli, so ch'erano del Duca di Sessa, Principe di Sulmona e del marchese Paolo Sforza... Dell'altre undici compagnie d'italiani, quattro sono antiche, di Marc'Antonio Colonna, Principe di Bisignano, Duca d'Urbino e Duca di Bovino; l'altre sette sono quelle che furono instituite nel 1557, stando in piedi la guerra del Tronto... Nelle quattro compagnie di cavalli leggieri, è una delle undici di don Vasco d'Acugna, l'altre ebbero principio dal Loffredo, nel 1562, ... I capitani dei sopradetti non sono obbligati di dar mostra d'arme, se bene sono necessitati, in vigor di prammatica, di assistere nelle loro compagnie pur quando il viceré comanda il pagamento, dice, non ostante che non abbiano nelle loro compagnie fatta residenza... In questa milizia sono annoverati due capitani di stratioti, che nel tempo di guerra sono obbligati a servire, e cento continui, gentiluomini così detti per che assistono alla persona del viceré in pace e in guerra, c'han da star all'ordine con arme e cavalli sotto la condotta del loro capitano, detto guidone, e l'alfiere; senza che riempiono il numero quei soldati che sono detti piazze morte...

Così la prima compagnia di gendarme era del viceré e tra le quattro antiche compagnie di italiani una era del Duca di Bovino; è un'informazione molto interessante!

Cittadino. Entrò in Napoli don Pietro Giron duca d'Ossuna, nobilissimo cavaliere, che nell'acquisto del Regno di Portogallo, diede grand'aiuto al re Filippo; chiamato e desiderato in questo regno con incredibile opinione di tutti. Ma dal giorno che partì da Spagna, parve c'avesse intoppi fastidiosi. Prima, per che fu minacciato dal governatore d'Algieri di volerlo assaltar in mare; onde, ben che fosse di natura generosa, temé un poco, e volse la squadra delle galere di Napoli che l'accompagnassero, e fermatosi alcuni giorni in Genova, ebbe anche le galere del Doria, e seguì sicurissimo il suo viaggio.



Forestiero. Era conveniente, per che così si osserva con i signori grandi.

Cittadino. Non so quest'osservanza; ma come che vi erano in sala signori e gentiluomini, fu tenuto il comando un poco altiero, e cominciarono a sospettar che 'l Duca non dovesse riuscir superbo, e cominciarono a dir: «Se qua fa questo, che farà in Napoli?». Con tutto che fosse gentilissimo e manieroso, e di cortesia tutta piena d'umanità, ma con una grandezza che chiedeva osservanza. Volse poi la mala fortuna che, venuto a Napoli, ruppe coi titolati, per che volse far sedere in cappella il Conte d'Haro suo genero, in una seggia posta a lato alla sua, il che mai, né prima né dopo, si è usato in questo Regno; e un suo figlio, primogenito, alla cavezza del banco di titoli, e don Alfonso Giron, suo figlio naturale, tra i titolati in detto banco, tutte cose novissime, e che alterarono la mente di quei signori.

Forastiero. E che? Furono per ciò dimostrazioni?

Cittadino. Scrissero a Spagna; ma non uscì altra provvisione. Si aggiunse a questo, che facendosi un festino in casa del **Duca di Bovino**, che casò il figlio, e essendovisi congregati molti cavalieri, ritrovandos' il Viceré presente, comandò l'usciero che stessero tutti scoperti, che così comandava il Duca d'Ossuna. Il che parve tanto arduo, che si alzarono tutti e se n'uscirono, senza che vi restasse anima. Il che dispiacendo infinitamente, fe' publicar, per mezzo di donna Geronima Colonna, che quello non fu suo comando, ma per errore dell'usciero, che per ciò, ogni volta che fussero venuti, sarebbero stati onorati da lui. Per il che, avendo il Duca di Vietri fatto un altro festino, dove fu invitato l'Eccellenza sua, tutti i cavalieri coprirono, e furono onorevolissimamente trattati...



Cittadino. Attese il conte, nel giunger che fe', alla materia di Annona, e mi ricordo che, conferitosi alla Casa della Farina, trovò c'aveva fatti pochi vermi, e voleva castigar il conservatore, ma informatosi che ciò non poteva succedere per colpa sua, si rivoltò in colera agli eletti, dicendo che se non miravano con

quell'attenzione che si doveva, avrebbe esso provveduto. Onde, nella piacevolezza, cominciò pure a mostrar severità di geloso principe. Usò l'stessa diligenza coi tribunali, e faceva che tutti stessero in cervello. Occorse poi l'andata a Roma, a dar l'obbedienza a Clemente Ottavo in nome del re Filippo Terzo, e con accompagnamento di ..., Camillo Caracciolo principe di Avellino, **Inico Guevara duca di Bovino**, .., donna Geronima Colonna ed altri, furono marito e moglie ricevuti solennemente dal Papa, e spesati con molta splendidezza dal cardinal Pietro Aldobrandino...

Allora, il duca di Bovino partecipò all'incontro con il pontefice Clemente VIII.

Cittadino. Mentre voi avete letti gli Annali in Spagna, saprete che tre fratelli carnali di quella famiglia, vennero con gli Avalos, loro fratelli uterini, col re Alfonso alla conquista del regno, che 'l primo fratello di' Guevari fu Indico, capitano generale di quel re, dal quale ricevè la Contea di Ariano, Potenza ed Apici, con molti illustri castelli, oltre all'esser fatto marchese del Vasto Aimone e gran siniscalco, e come parente del Duca di Borgogna, onorato della collana del Tosone; e che gli altri due fratelli ebbero molti feudi, che ancor si posseggono dai posterì, come anche una dell'antiche compagnie di uomini d'arme, instituite per difesa del regno, e l'ufficio di gran siniscalco, che di tempo in tempo, restando sempre in questo ceppo, sta collocato nella persona di **don Giovanni duca di Bovino**. Nel quale in vero rilucono i lumi di vera nobiltà, accresciuta non solo coi casamenti con le prime famiglie del regno, e con la casa di quel gran pontefice, Gregorio Decimo Terzo, ma col proprio valore, per il quale fu adoprato, nell'occasioni delle guerre di Lombardia, mastro di campo e condottiero di due terzi d'infanteria italiana, e poco fa partito per Lombardia, a spargere il sangue e la robba in servizio di sua maestà, e per far conoscere come coraggioso cavaliere, che

non è per defraudar la gloria degli antenati e di quell'Indico, suo padre, che dopo l'aver mostrata, la sua grandezza, tant'anni nel secolo, volse morir sacerdote nella Compagnia del Gesù, per vivere a Dio nel cielo, e nelle bocche di tutti per le sue virtù in terra; lascio di far menzione de' prelati, e in particolare di don Alfonso, vice camerlengo di Santa Chiesa, e don Francesco, vice legato di Viterbo...

Queste notizie dei Guevara e soprattutto del duca di Bovino sono importantissime e quasi sconosciute!

Forastiero. Ho intesa un'istoria assai curiosa, e necessaria per li posterì, che ben sapranno come debbiano governarsi in simili occorrenze. È vero mo' che desidererei sapere in che modo comparve la Regina quando uscì per Napoli, il che non mi fu concesso, per vari accidenti, di vedere.

Cittadino. L'uscite furono poche, ma la prima fu agli otto di ottobre, alla chiesa di Santa Maria, che dicono di Piedi Grotta, dove concorse tutta questa città. L'uscita fu di questa maniera. Cavalcò il Marchese di Villa Nova, seguito da gran numero di cavalieri. Uscì poi una carrozza di sua maestà, di damasco verde, tirata da sei cavalli, ed andò vacua e serrata. Seguì un'altra, tirata anche da sei cavalli, dentro la quale era il Duca d'Alba con alcuni cavalieri. Appresso la carrozza di campagna di sua maestà, dentro la quale era la maestà sua, essendovi anche la sua cameriera maggiore; e seguiva un'altra a quattro cavalli che portò due duogne della sua corte. E poi un'altra, con altri tanti cavalli, che portò una dama di sua maestà, con due menine. E appresso un'altra, che portò una duegna. Innanzi alla carrozza del Duca d'Alba, andò una, con quattro cavalli, ov'era il maggiordomo di sua maestà, il Marchese di Rizeis e tre menini, che furono il figlio del Duca di Bovino, il figlio del Marchese di Torrecuso e 'l figlio di Tomaso Caracciolo duca della Rocca, e al lato della carrozza di sua maestà andò don Rodriquez de Tapia, cavalierizzo maggiore, e due paggi, l'uno di qua della carrozza e l'altro di là, con le borse di brocato, costume della corte. Appresso poi seguivano altre carrozze di signore napolitane. E così poi, con qualche differenza però di ordine e accompagnamento, si osservò nell'altre uscite, nelle quali veramente sempre rallegrò questa città, e sempre tutti riceverono particolar consolazione...

Così nelle uscite della Regina partecipava il figlio del Duca di Bovino. In realtà diventa chiaro che i Guevara erano collegati molto di più con Napoli che con Bovino anche per i loro obblighi presso la corte.

Forestiero. Sempre si è osservato che i servitori del padre han dispiaciuti al figlio. E mi par di vedere il tempo di Adriano imperatore, nel quale perché Palma, Celso, Nigrino, e Lutio familiari erano troppo arricchiti, li fe' uccidere.

Cittadino. Sì, quando questi servitori si sono persuasi ch'essi siano figli, pigliandosi più di quel che loro tocca, o pure che non sanno in maniera comportarsi, con l'umiltà e con la cortesia che restino in buona opinione, e degni di esser amati. Il Petrucci e 'l Coppola, fatti sospettosi, intendendosela con gli altri c'avevano l'istesso timore, e c'avevano nel petto i vecchi rancori, e col Papa che né anche aveva lasciato in tutto il veleno facendo secrete pratiche, conchiusero una strettissima lega. Ed occorrendovi

fra mezzo ribellioni di città, uccisioni di molti, usurpazioni di Stati, mormorazioni, parole ingiuriose e malediche alla scoperta, senza poter più fingere presero l'arme Petrucci, Coppoli, Sanseverini, Caraccioli, **Guevari**, Roveri, Acquavivi, Centigli, Gaetani, Orsini, Pappacodi, Zurli, Caldori, Senerchi, Aielli, e con questi i confederati, i clienti, gli amici e quei che, osservatori di novità, e vogliono buscarsi la vita, bramano queste baruffe, e riuniti insieme diedero che fare e che dire a Ferdinando, massime che questa lega, fraternità e congiura volsero contrahere con pubblico istrumento, e corroborare giurando sopra l'ostia consacrata quella mattina che fero l'unione, da un tal prete don Pietro di Gogliemone della Cedogna, con la maggior solennità che si udisse mai. Udite dunque. "In nomine Domini nostri Gesù Cristo Amen. Anno 1486 del Pontificato di Innocenti VIII Anno terzo Amen. Die vero 11 Settembre quintæ indictionis. Constituti in mei infrascripti publici Apostolici Notarij, & Testium infrascriptorum, ad hæc specialiter vocatorum, & rogatorum præsentia personaliter, & præsentialiter Spetabilissimi ... Dñi **Petri de Guevara** Marchionis Vasti Aymonis, & dicti Regni Magni Senescalli, pro qua promisit de rato, ...

Questo è il famoso complotto dove partecipò anche il fratello del bisnonno del primo Duca di Bovino, che perse in seguito tutti i suoi beni.

Cittadino. Memoria però illustre fu quella che lasciarono in questo Regno delle famiglie illustrissime Davala, **Guevara**, Cabaniglia, Cardenas e fra l'altre l'Aierva o Aierba...

Forastiero. Ritrovandosi Clemente Ottavo in Ferrara a' 15 di novembre del 1598, dove si era conferito per rassettar quello Stato con Cesare d'Este, oggi duca di Modena, erano in sua compagnia i cardinali di Fiorenza, Ascoli, Camerino, Montelparo, Bandino, San Clemente, Giustiniano, Borromeo, Bianchetto, Avila, **Guevara**, Arrigone, Sforza, Montalto, Farnese, Santiquattro, Aldobrandino e Cesis, con gran numero di altri prelati e signori. Non si può credere con quanto desiderio aspettò il Papa la venuta della Regina, avendo molti giorni prima mandato a visitarla insino a terra tedesca monsignor Matteucci arcivescovo di Raggugi e 'l Vescovo di Viterbo. Ed avvicinandosi ad Italia gli mandò incontro il cardinale Aldobrandino suo nipote, senza dir gli apparati sontuosissimi che le fe', e gli addobamenti di stanze che preparò con efficaci testimonianze di amore della fede apostolica verso quei principi. E dovendosi far l'entrata, fe' due cardinali legati, Bandino e San Clemente, i quali dovessero incontrarla all'Isola, loco del Duca di Modena, dove per esser onorata come si conveniva, e doveva dormir quella sera, mandò un Conte Vescovo d'Ancona e un Visconte Vescovo di Crema. Arrivò finalmente con l'arciduchessa madre, Maria di Baviera, e con l'Arciduca Alberto, e in un bucentoro del Duca di Modena, fu salutata in nome del Papa da Giovan Francesco Aldobrandino, capitano generale di Santa Chiesa...

Il cardinalè Guevara qui è Fernando Cardinal Niño de Guevara, l'Inquisitorè Generalè

Cittadino. Et in Napoli, nella chiesa di Santa Maria Nova, si vede quella nobilissima cappella ove si conserva il corpo intatto del Beato Giacomo della Marca, già fatto padrone della città e del Regno di Napoli.

Forestiero. Tutte opere veramente di pietà e di religione, nella qual godo sommamente che perseverarono i suoi.

Cittadino. Perseverarono e perseverano, e conoscerete don Bernardino di Cordova, oggi tenente del Castelnuovo, conoscerete il fratello don Luigi, con l'abito della Croce Gerosolimitana. Seguì, suo successore, don Giovanni d'Aragona. Ed essendo questo conte di Ripacorsa chiamato in Spagna dal Cattolico, lasciò viceré don **Antonio di Guevara** conte di Potenza, come vogliono alcuni scrittori...

Questo Guevara non è del ramo dei Duchi di Bovino.

Forestiero. Già non voglio altro che questa semplice cognizione, per adesso, accettando poi la promessa.

Cittadino. Nel seggio di Nido sono Avalos, ..Filingieri, ..Carrafa, .., **Guevari**, .., Tolfa, Vulcani.

Forestiero. Bel numero anche di famiglie, e colmo di nobiltà. Ho inteso però quattro o cinque famiglie, delle quali in Spagna sono benissimo informato. Ho inteso nominar la Cardenas. Questa famiglia è antichissima ed originaria di Spagna, con sicurissime congetture che discendesse da' goti, e dai primi di quella gente, che per ciò vien detta Solariega, come che partecipasse dal sangue regale di quelli. Sarebbe mo' troppo lunga istoria, se volessi narrarvi tutto il contenuto in questa famiglia, ma dirò solo che continuata successione tiene da Sancio Garcia de Cardenas, che visse nel 1177. Seguì Ruy Sanchez, il figlio, che si ritrovò nella conquista di Baez dalle mani di' mori, e n'ebbe il premio un loco, detto Fuente Ruy Sanchez, e 'l figlio Pietro Lopez de Cardenas, possedé quel che 'l re diede, onorato dal re Alfonso X con privilegio di Calatrava. Seguirono di questa casa, Ruy Sanchez, favorito dai re di Castiglia, Lope Ruyz, che servì ad Alfonso XI, e Gareì Lopez che portò la sua casa in Occagna, fatto cavaliere con l'abito di Calatrava e Clavero dell'ordine, e l'altro, Garci Lopez, con l'abito di San Giacomo; a quanto fe' Garci Lopez, commendator di Socobos, con tanti illustrissimi matrimoni, con Mendozzi, Carrigli, Aiala, Osorio, Telez, Giron, **Guevara**, Portocarrera, Toledo, Pimentel e tante illustri famiglie di questo regno.

Della famiglia d'Avalos, e potrei dirvi che in quegli Annali ho ritrovata illustrissima, con quei principi di don Ruy Lopez, col Contado di Ribadeo, c'ebbe dal re don Henrico III, con quell'antica discendenza di Diego Lopez d'Avalos, alcaide della città di Ubeda ed adelantado maggiore del Regno di Murcia, con la signoria de le città d'Arco, Aldona, Arionilla, Todar, Gimena e tante altre; oltre all'esser contestabile di Castiglia, e aver ricevuto tante segnalate vittorie e tanti illustrissimi matrimoni, e massime quello con donna **Elvira di Guevara**, onde lessi ancora che discessero i Conti di Potenza, nel vostro Regno di Napoli...

I matrimoni con la famiglia dei Guevara erano considerati prestigiosii: anche se qui non si tratta del ramo dei Duchi di Bovino...



Cittadino. or andate, per vita vostra, al monastero e convento di Mont'Oliveto.

Forestiero. Degno di reporsi fra gli uomini illustri della sua religione, per quel che mi narrate.

Cittadino. Entrate un poco nella chiesa e vedete che Paradiso vi rassembra.

Forestiero. Parmi di vedere questa chiesa, oltre alla fabbrica, ornatissima di suppellettili, e di personaggi regali quanti ne fussero di

questo Regno.

Cittadino. Non vi vedrete altro che nobiltà grande in quei sepolcri, Duchi d'Amalfi, Conti di Terranova, Principi di Sulmona, Marchesi di San Mango, Cabanigli, Tolosi, Orefici, Aragoni, Brancacci, Vassalli, **Guevara**, Spinoli, Dentici, Alessandri, Ligori, di Capoa, infiniti signori forestieri, ed altri, e i signori d'Avalos, nella cappella dei quali fu prima posto il Marchese di Pescara, quel dottissimo epitafio.

Le notizie sui Guevara in questo libro sono tante e sono molto interessanti proprio perché non sappiamo molto del ruolo dei Guevara nella storia napoletana...

GUEVARA, PARENTI DEI DUCHI DI BOVINO

14. CERVANTES. LIBROS DE CABALLERÍAS

Miguel de Cervantes Saavedra (Alcalá de Henares, 29 settembre 1547 - Madrid, 23 aprile 1616) è stato uno scrittore spagnolo. È universalmente noto per essere l'autore del romanzo *Don Chisciotte della Mancia*. In quest'opera, pubblicata in due volumi nel 1605 e nel 1615, l'autore prende di mira con l'arma della satira e dell'ironia i romanzi cavallereschi e la società del suo tempo; contrapponendo all'allampanato cavaliere, che immerso in una perenne insoddisfazione insegue un sogno esaltato e maniaco di avventure e di gloria, la figura del suo pingue ed umanissimo scudiero, incapace d'innalzarsi al di sopra della piatta realtà. La sua influenza sulla letteratura spagnola è stata tale che lo spagnolo è stato definito come la lingua di Cervantes ed a lui è stato dedicato l'Istituto di lingua e cultura spagnola.

Miguel è il quarto di sette figli. La sua famiglia è costretta a viaggiare, a causa degli scarsi guadagni del padre, da un paese all'altro, finché nel 1568 egli si trova a Madrid dove frequenta il collegio "El Estudio". Nel 1570 Cervantes si sposta in Italia per evitare la condanna al taglio della mano destra e a dieci anni d'esilio perché accusato di aver ferito un certo Antonio de Segura. In Italia è prima cortigiano, anche presso la corte degli Acquaviva, nel Ducato di Atri in Abruzzo. Nel mese di settembre del 1571 s'imbarca quindi come soldato sulla galea *Marquesa* che fa parte della flotta della Lega Santa che sconfiggerà quella turca nella battaglia di Lepanto il 7 ottobre dello stesso anno. Nella battaglia rimane ferito e perde per sempre l'uso della mano sinistra. Nel 1575 parte da Napoli per la Spagna con alcune lettere di raccomandazione che dovrebbero procurargli il comando di una compagnia. Ma la galera *Sol* sulla quale viaggia viene assalita dal rinnegato *Arnaute Mami* ed egli è catturato dai pirati e tenuto in cattività per cinque anni fino al pagamento di un suo riscatto, ad opera delle missioni dei trinitari, fondate da San Giovanni de Matha. E' il 24 ottobre del 1580. Finalmente liberato con l'aiuto della famiglia Cervantes ritorna in Spagna dove l'attende un duro periodo di umiliazioni e ristrettezze

economiche. Nel 1584 sposa Catalina de Salazar y Palacios e vive ad Esquivias; qui pubblica *La Galatea* e nel 1586 si separa dalla moglie: il suo matrimonio, senza figli, si suppone infelice. Si trasferisce poi in Andalusia dove si occupa delle provvigioni per la Armada invencible e successivamente lavora come percettore di imposte. Incarcerato a Siviglia per illeciti amministrativi, riacquista poco dopo la libertà e negli anni immediatamente successivi è a Valladolid insieme alle due sorelle e alla figlia Isabella, nata da una relazione con una certa Anna de Rojas. Nel 1605 Cervantes subisce una nuova vertenza giudiziaria: viene infatti trovato nelle vicinanze della sua casa il cadavere del cavaliere Gaspar de Ezpeleta e i sospetti cadono sullo scrittore, che viene imprigionato e subito prosciolto. Il dubbio che la morte del cavaliere sia in qualche modo riconducibile alla moralità delle due sorelle e della figlia colorisce tristemente i suoi ultimi anni. Nel 1606 per seguire la corte di Filippo III di Spagna si trasferisce a Madrid e, malgrado gli stenti che non l'abbandonano mai, si dedica ad un'intensa attività e scrive in pochi anni gran parte e forse il meglio della sua produzione. Il 23 aprile del 1616 (stessa data della morte del grande drammaturgo inglese William Shakespeare) muore dopo aver appena composto il congedo che è inserito nel prologo.

Il romanzo *El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*, il capolavoro di Cervantes, venne pubblicato in due tempi, la prima parte nel 1605 e la seconda nel 1615.

"Su deseo es a continuar siempre en el servicio de V. M.," troviamo nel famoso Memorial to Felipe II di Cervantes "un officio en las yndias". È interessante anche la lettera spedita a lui nel 1588 dal suo superiore Antonio de Guevara: "vuestra merced procure juntar toda la cantidad [de trigo] que pudiere sin rigor y sin tratar de querer sacarlo de quien no tuviere trigo, porque esto no es justo, de manera que se haga sin ningun ruido ni queja, aunque no se junte toda la cantidad". Così è subito chiaro che esisteva il forte collegamento tra lo



scrittore e uno dei Guevara. All'inizio del *Don Chisciotte* possiamo leggere: "Dovendo parlar di ladroni, vi dirò la storia di Caco da me saputa a mente: se di cortigiane, eccovi il vescovo di Montognedo che vi darà a prestito Lamia, Laidè e Flora, con una annotazione da averne grande onore". Il vescovo è proprio don Antonio de Guevara che scrisse in una delle sue lettere la notevole storia di tre innamorate. "Questa Lamia, egli dice, questa Laidè e questa Flora furono le più belle e più famose cortigiane che mai vivessero, quelle che furono celebrate da più scrittori, e per le quali un maggior numero principi andò in rovina". Si tratta di Antonio Guevara, famoso scrittore al quale sono dedicate altre pagine di questo testo.

Altro passo si trova nel capitolo XLVIII:

— Sappia, replicò don Chisciotte, che io tengo per fermo che ella e non io sia il pazzo e l'incantato,

avendo proferite tante bestemmie contro una verità sì ricevuta nel mondo, e tenuta per tanto sincera, che chi la negasse, come fa vossignoria, si meriterebbe la pena medesima che dic'ella di statuire a quei libri quando li legge e le vengono a noia. La ragione di questo si è che lo accingersi a dimostrare a chicchessia che non furono al mondo Amadigi, né tutti gli altri cavalieri di ventura, dei quali vanno piene zeppe le storie, sarebbe lo stesso come voler provare che il sole non illumini, il gelo non agghiacci, né la terra ci sostenga: e di fatto, quale sottile ingegno può mai darsi

quaggiù che giunga a persuadere altrui che non sia vero ciò che accadde nel tempo di Carlomagno alla infanta Florida con Guy di Borgogna, e ciò che raccontasi di Fierabrasse sul ponte di Mantible? Giuro a Dio che tutto questo è tanto vero, com'è chiaro giorno in quest'ora. Che s'ella spaccia ogni cosa come menzogna, sarà falso per la stessa ragione che sieno stati mai Ettore, Achille, la guerra di Troia, i dodici Paladini di Francia e il re Artù d'Inghilterra, il quale vive tuttora ma trasformato in corvo, ed è atteso di momento in momento il suo ritorno al suo regno. Bisognerà osare egualmente di asserire che bugiarda sia la storia di Guerino il Meschino e quella della conquista di Santo Grial; che sieno apocrifi gli amori di don Tristano e della regina Isotta, e quelli di Ginevra con Lancilotto, benché viva tuttora chi quasi ricordasi di avere conosciuta la matrona Chintagnona, che fu la miglior mescitrice di vino che mai avesse la Gran Bretagna: ed è ciò tanto vero che mi diceva una mia nonna da parte di padre, ogni volta che essa vedeva una qualche matrona vestita con manto: «Quella, nipotino mio, pare proprio la matrona Chintagnona;» dal che arguisco, che la dovette conoscere di persona o averne almeno veduto qualche ritratto. Chi negare potrà mai che vera sia la storia di Pietro e della bella Magalona, quando fino ai dì nostri si vide nell'armeria del re il bischero con cui si voltava il cavallo di legno che portava per aria il valoroso Pietro: bischero da considerarsi più grande di un timone da carretta? Non vedesi ancora accanto a questo bischero la sella di Babieca, ed in Roncisvalle il corno di Orlando, lungo quanto una trave? Da tali fatti dobbiamo concludere necessariamente che vissero i dodici Paladini, che v'ebbe un Pietro, un Cid ed altri cavalieri di tal genere, di quello cioè che dicono le genti che va cercando venture. Se non si vuole concedermi neppur questo, domando io: non è verità forse che fu cavaliere errante il valoroso Lusitano Giovanni di Merlo, il quale recossi in Borgogna e venne a singolare tenzone nella città di Ras col famoso signor di Ciarni, chiamato Mossen Pierre, e dopo nella città di Basilea con Mosè Enrico di Remestan, riuscendo trionfante da ambedue queste imprese e carico di gloria e celebrità? Che dirò io delle avventure e delle disfide che incontrarono in Borgogna i valorosi spagnuoli Pietro Parba e Gutierre Chisciada (dal cui lignaggio per linea retta maschile io discendo) i quali trionfarono dei figli del conte di San Polo? Mi si neghi adesso che don Fernando di Guevara andasse in Germania a cercar avventure, e così però che venisse a sanguinosa battaglia con messer Giorgio cavaliere della casa del duca d'Austria! Dicasi che sono state burle le giostre di Suero Chignones del Passo, le gesta di don Mossen Luigi di Falces contra don Gonzalo di Gusman, cavaliere castigliano, e tante e tante altre imprese compite da cavalieri cristiani di questi o dei regni stranieri, sì autentiche e vere che, torno a dire, chi si facesse a negarle mancherebbe affatto di senso comune e di ogni maniera di buon ragionare.»

Ferrante Guevara era uno dei fratelli venuti a Napoli dopo 1440. Di lui parlano altre pagine di questo testo.

Esiste anche la leggenda che Servantes trovandosi in Siviglia si innamorò di una monaca Guevara del monastero di Santa Paula: ma questo è solo una diceria perchè si tratta della

suor Juana, che aveva molto più anni di lui e che il commissario de Guevara trasferì in Andalusia.

15. CRISTOFORO COLOMBO

Dramma lirico in quattro atti ed un epilogo di LUIGI ILICIA



Atto primo. Cortile nel Convento di S. Stefano a Salamanca. Anno 1487. - Si attende il responso del Concilio su le teorie di Colombo circa la possibilità di andare alle Indie da occidente, attraverso all'Atlantico. Tre Romei cantano la leggenda di San Brandano, e le meraviglie di ignoti lidi lontani. Per avvelenare l'incanto operato dai Romei su la folla, Don Roldano Ximenes, cavaliere, racconta una leggenda macabra in cui si parla di un mostro immane che divora le navi. Intanto il Concilio esce dal Convento: le teorie di Colombo sono state dichiarate sogni d'un pazzo. All'uscita Colombo viene schernito dalla folla aizzata da Roldano, ma Don Fernan Guevara, capitano delle Guardie del Re, lo difende. La folla si disperde: Colombo, avvilito, è preso dal dubbio, ma la Regina Isabella, uscendo dall'oratorio, lo riconosce e lo conforta narrandogli una visione in cui le apparve la nuova terra da lui scoperta.

Atto secondo. La tolda della Santa Maria. Lontano si scorge la Pinta. Anno 1492. - Colombo, mercè l'intercessione della Regina ha ottenuto tre caravelle per compiere l'audace esplorazione. Su la Santa Maria l'ago della bussola ha deviato, e ciò suscita in tutti il terrore, ma Colombo riesce a tranquillizzare gli spauriti. Però la lunga navigazione ha creato stanchezza e sfiducia. Roldano ne approfitta per sollevare la ciurma; quando a un tratto il grido di «terra, terra!» trasforma l'ira in un'entusiastica gioia di trionfo.

Atto terzo. Presso Xaragua, sulle rive del lago sacro. Anno 1503. - Per l'avidità dell'oro gli Spagnoli uccidono gli Indiani. È rimasto ucciso un Cacico, che gli Indiani portano alla sepoltura con canti funebri. La Regina Anacoana sa che Roldano congiura contro Colombo e aspetta l'ora della vendetta. Mentre Guevara che annuncia gli ordini di Colombo s'innamora della figlia della Regina, Iguamota, giunge infatti una nave dalla quale sbarca Bobadilla, che dichiara decaduto dal comando Colombo e lo fa incatenare. Frattanto Roldano ha uccisa Anacoana perché non ha voluto testimoniare contro Colombo: gli Indiani levano le loro lmentose nenie in morte della Regina.

Epilogo. A Medina del Campo: Oratorio con i sepolcri dei Re di Castiglia. Anno 1506. - Guevara conduce Colombo, cadente, affranto pei dolori e la lunga prigionia sofferta. Guevara andrà dalla Regina affinché interceda presso il Re e gli renda giustizia. Durante l'assenza di Guevara un corteo di giovani villanelle entra portando fiori su un tumulo, mentre dei frati recitano preghiere. Interrogate le fanciulle, Colombo apprende che la Regina è ivi sepolta da tre giorni. Questo nuovo grande dolore uccide Colombo che spira, dopo un breve delirio, fra le braccia di Guevara accorso.

16. RICHARD DUBELL E "LA BIBBIA DEL DIAVOLO"

Nel romanzo di Richard Dubell "La bibbia del diavolo" incontriamo Hernando Nino di Guevara, futuro Grande Inquisitore. La fabula del romanzo è semplice: tanti i personaggi

creano un libro, la bibbia del diavolo. Alcuni vogliono rievere il potere, altri, tra i quali Hernando, cercano di distruggerlo.

Sul trono aveva preso posto il Grande Inquisitore Gaspar de Quiroga. Al suo fianco, padre Xavier vide brillare delle lenti e capì subito che era presente anche il giovane Hernando Nino de Guevara, suo fratello *in dominico* e braccio destro del Grande Inquisitore. Padre Hernando era stato pronto a ricoprire la presidenza dell'autodafè, quando il cardinale de Quiroga era stato convocato al conclave.

Durante l'autodafè un vicario generale Loayasa cerca di salvare una ragazza ma non riuscì.

Costui si era tolti gli occhiali e se li rigirava tra le mani. "Cosa ha in mente il cardinale Loayasa?" chiese.



"Ha intrapreso un ultimo tentativo di convertire un'anima eretica, padre Hernando" disse padre Xavier. "Il vicario generale è un vero eroe cristiano".

"A me sembrava che volesse sottrarla alla giustizia. Forse gli ricordava una delle sue figlie, cosa ne pensi, padre Xavier?"

I due domenicani, padre Hernando e padre Xavier, si osservavano attraverso la fiamma della candela.

"Considerando la distanza e il fumo, la percezione delle cose potrebbe essere stata distorta."

"Dovrei forse consigliare al Grande Inquisitore di sottoporre il vicario generale a un esame approfondito?"

"Dato che siamo entrambi fermamente convinti che sul vicario generale Loayasa non ci sia nulla da eccepire, e per non macchiare il nome della Chiesa cattolica in Spagna, ti do di cuore tutta

la mia approvazione, padre Hernando."

Hernando de Guevara annuì.

...

La bibbia del diavolo si trova nell'archivio segreto del Vaticano. Alcuni cardinali cercano di trovarla prima di un pontefice.

"Un destino a noi favorevole ha fatto sì che papa Urbano morisse, così da impedirgli di trovare il codice prima di noi" proseguì il cardinale de Gaete...

I due cardinali aspettarono che padre Hernando iniziasse a parlare spontaneamente su come eludere il rischio che anche papa Gregorio, durante le ricerche, potesse essere



incuriosito dal codice... Ma Hernando non avrebbe mai prestato il fianco, facendo una proposta.

"Ho sentito" disse, "che i sacerdoti pagani nel Nuovo Mondo estraevano un succo dalla resina degli alberi, che veniva dato a degli sciagurati, vittime predestinate..."

Il cardinale de Gaete guardò un attimo per terra, poi si scrollò via la polvere dalla porpora. "Padre Hernando, trovo sia giusto che voi andate a Roma. È importante che qualcuno della nostra cerchia controlli i progressi del papa... e il suo stato di salute."

"Vi ringrazio per la fiducia" disse padre Hernando e baciò gli anelli dei due cardinali. Subito dopo ebbe la sensazione che gli fosse rimasto un gusto amaro in bocca...

Il 15 ottobre Dio aveva chiamato a sé papa Gregorio.

Padre Hernando voleva stare delle ore da solo in

preghiera, per convincersi che quello che aveva fatto al Santo Padre era stato necessario affinché il mondo cristiano non cadesse in rovina... Non aveva mai avuto difficoltà ad ascoltare le suppliche di grazia degli eretici durante gli interrogatori e a fare segni al boia perché aumentasse le pressioni. E neppure lo avevano mai scosso le urla di quanti venivano bruciati vivi. Aveva sempre fatto il proprio dovere a cuor leggero. Quel giorno però era pervaso da un'inquietudine e da una paura che non conosceva... Padre Hernando trascorse il secondo giorno del conclave in preghiera febbrile... Il volto del Cristo crocifisso sembrava sempre più quello di papa Gregorio e il sangue sulla fronte appariva nero come il veleno che gli aveva somministrato padre Hernando. Cosa aveva fatto? Cosa aveva fatto?..

Però anche nuovo papa non era quello "giusto" e Guevara avvelenò anche lui... Il terzo papa non sentiva quasi niente e capiva mal... Hernando capì che lui non è capace di difendere il mondo cristiano dal codice e andò a cercarlo personalmente in un monastero vicino a Praga.

Padre Hernando de Guevara, giunto inaspettatamente a Vienna, con la sua missione di paura, follia e fuoco... sarebbe stato disposto a mettere a ferro e fuoco un intero paese per distruggere il testamento di Satana.

Ed alla fine lui lo veramente trova però già sepolto sotto le rovine del monastero. In realtà – e questo conferma anche l'autore del libro – Hernando Nino di Guevara non partecipava in questa avventura, frutto della fantasia dello scrittore. Nacque nel 1541 a Toledo. Suo zio, anche lui Hernando Nino di Guevara, morto nel 1552, era arcivescovo di Granada.

Il nipote diventò giudice supremo di Granasa. Nel 1596 era già cardinale e viveva a Roma. Dal 1599 Grande Inquisitore di Spagna. Però di Guevara partecipò nella discissione con i gesuiti sul ruolo del pontefice dubitando che questo è veramente rappresentante di Gesù Cristo sulla terra. Arrabbiato, papa Clemente VIII chiese il re di Spagna Filippo III di cambiare

Grande Inquisitore, che successe nel 1602. Durante questi tre anni furono bruciati 240 eretici.

Hernando diventò arcivescovo di Siviglia, dove morì nel 1609.

GUEVARA, SCRITTORI

17. ANTONIO DE GUEVARA

Cronista e moralista spagnolo (c. 1481 - Aprile 3, 1545), nacque in provincia di Álava, passò la sua giovinezza presso la corte di Isabella di Castiglia. Nel 1528 entrò nell'ordine Francescano, poi accompagnò l'Imperatore Carlo V, durante il suo viaggio in Italia ed altri paesi dell'Europa. Era vescovo di Guadix e di Mondoñedo, consigliere, predicatore, diplomatico e cronista ufficiale di Carlo V,

È l'autore di uno dei più importanti trattati del Cinquecento europeo, il lunghissimo, tradottissimo e diffusissimo "Libro aureo dell'imperatore Marco Aurelio con l'orologio dei principi" (1529), che orienta tra l'altro l'obbligatoria referenza al monumento capitolino dell'imperatore filosofo per il celebre ritratto di Carlo V a cavallo. Il suo primo libro, *Reloy de principes*, pubblicato a Valladolid e scritto durante 11 anni di lavoro, è una novella didattica, un disegno della strada ideale sulla base della vita e del carattere di Marcus Aurelius. "Reloy de principes è un trattato destinato ad educare sia i principi sia uomini e donne di diversa condizione, che pur sostenendo l'uguaglianza, libertà e centralità femminili nella generazione e conservazione della vita e delle specie, messa in pericolo dagli uomini con la violenza e le guerre, impone alla donna l'obbligo dell'obbedienza e della sopportazione anche rispetto a mariti difficili per la responsabilità dell'averli accettati come tali.

Ma Antonio de Guevara non scrisse soltanto il Libro di Marco Aurelio. Tra le molte sue opere ce n'è almeno un'altra di straordinaria importanza, anche questa tempestivamente tradotta e largamente diffusa in tutta Europa: si tratta del "Libro del Monte Calvario", stampato per la prima volta a Venezia da Giolito nel 1555 e più volte ristampato negli anni successivi. È una rielaborazione della vicenda della passione di Cristo, destinata alla predicazione e alla meditazione, che si distingue però dalle tante opere simili per l'insistenza descrittiva e per l'ampiezza dell'interpretazione allegorica. Il libro del Monte Calvario è senza dubbio una referenza fondamentale per i quadri destinati alla devozione privata. Attorno alla metà del Cinquecento, Tiziano produce diversi quadri con questa funzione, prevalentemente diretti alla corte di Spagna o al suo immediato entourage, dove i protagonisti sono completamente estrapolati dalla situazione narrativa d'origine e presentati in isolamento su uno sfondo neutro come oggetti privilegiati di memoria e meditazione.

Nel Libro del Monte Calvario gli attributi del Cristo doloroso, imposti dagli Ebrei in segno di derisione, si rivolgono allegoricamente contro i persecutori: la canna vuota, fragile e sterile è l'antico Testamento, ma in mano a Cristo diventa piena, forte e

fruttifera, annuncio del Testamento nuovo; il sangue, che sgorga dalle tante ferite prodotte dalla corona di spine e tinge di porpora la veste, sta a indicare l'unzione sacerdotale della nuova Chiesa che s'insedia al posto della Sinagoga.

L'episodio di Cristo e Simone Cireneo è invece funzionale al tema dell'imitazione di Cristo. Il Cireneo (ossia di Cirene: dunque di Libia e non di Giudea, pagano e non ebreo) prende su di sé la croce di Cristo, stremato dall'ascesa al Calvario; si fa metaforicamente carico della fatica, del dolore, del martirio, e in tal modo avvia dentro di sé il processo di redenzione e conversione. Questo processo è pre-stabilito: non è Simone a scegliere di portar la croce, ma sono i soldati che lo costringono. Guevara ricorda che l'episodio sta a indicare la conversione dei Gentili, contrapposta all'ostinazione degli Ebrei; ma precisa anche che la croce viene consegnata all'imitazione di tutto il popolo cristiano, esortando il devoto lettore a "precedere" spontaneamente il gesto forzatamente pietoso del Cireneo.

Il dipinto con Cristo e il Cireneo oggi al Prado - ritagliato dall'episodio e dall'iconografia della Salita al Calvario, e senza altri personaggi, senza sfondo, senza contesto narrativo - è un piccolo capolavoro della maniera tarda di Tiziano, intorno al 1565. Simone Cireneo non è certo un contadino nord-africano ma un anziano signore di nobile e concentrata espressione, che porta al pollice della mano destra un grosso anello con sigillo. L'invito all'imitazione è stato evidentemente raccolto dall'ignoto committente del dipinto con tale immediatezza di coinvolgimento da "produrre" direttamente, nella figura del Cireneo, il suo ritratto.

Altri libri di Guevara sono *Decada de los Césares* (Valladolid, 1539), o "La vita dei Dieci Imperatori Romani," un'imitazione di Plutarco e Suetonius; e *Epistolas familiares* (Valladolid, 1539-1545), detto anche "Le Lettere d'oro" pubblicato in Spagna e tradotto in tutte le lingue principali d'Europa.



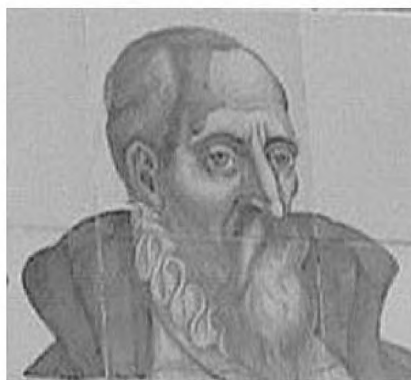
Sono parecchi gli elementi che possono portare all'interpretazione del Guevara come iniziale rappresentante di quel manierismo che caratterizza tanta cultura spagnola degli anni centrali del secolo XVI (e che non è riducibile semplicemente all'intensificazione di determinati stilemi d'ascendenza più o meno petrarchesca). Guevara non crede né al filologismo dell'Umanesimo né agli ideali rinascimentali della misura e dell'armonia naturalistica, anzi vive la crisi di questi valori che non sa accordare con quelli della tradizione cristiana. Pertanto la sua arte invece di trovare le ragioni del suo manifestarsi nelle verità esterne alla coscienza individuale, le ricerca nel suo interno per poi proiettarle verso un pubblico che vive la stessa condizione di crisi e ricerca nella lettura una risposta non tradizionale alle sue incertezze o una diversità che non sia di carattere meramente edificante o fantasiosa. La scrittura de Guevara conduceva all'osservazione psicologica ed all'invenzione realistica, elementi che

caratterizzeranno il nascere ormai prossimo del romanzo. Che il Guevara sia stato uomo del suo tempo, come s'è affermato, e protagonista del suo tempo non può significare ch'egli non abbia sentito disagio di fronte alla realtà storica contemporanea: quel che appare certo è ch'egli non diede a questo disagio una precisa risposta ideologica. La stessa individualistica indipendenza che Guevara mostra nei riguardi dei generi letterari (e certamente delle tradizioni stilistiche) affiora anche verso le idee politico-morali. Le sue sono felici intuizioni d'artista, più curioso che profondo; non sono il prodotto di un pensiero organizzato e sistematico; sono frutto di una inquietudine sincera che più che trovare risoluzione nella certezza di una convinzione diventa stimolo per una originale trasfigurazione letteraria ch'egli propone suggestivamente al suo pubblico (esempio chiarissimo è il tante volte citato episodio de *El villano del Danubio* in cui s'adombrano le perplessità morali del Guevara sui modi della conquista e del governo dell'America ma che si può leggere come una piacevole novella e gustare nei suoi squarci d'elegante oratoria. In Valladolid a lui tanto cara era stato per molti anni frate francescano e conservava - in una casa di sua proprietà - i suoi libri e dove ritornava frequentemente (addirittura - nell'ultima parte della sua vita- soggiornandovi interi mesi in alternativa con la sede episcopale di Mondoñedo).

18. LOUIS VÉLEZ DE GUEVARA

Louis Velez de Guevara (1570-1644), famoso scrittore spagnolo nasce a Écija nel 1578 o 1579. Entra al servizio del cardinale e arcivescovo di Siviglia, Rodrigo de Caro; fa anche esperienze come soldato in Italia, prima di trasferirsi a Madrid, dove vive con notevoli difficoltà economiche, non risolte dai suoi matrimoni (forse tre). Era corteggiato di Filippo II. Muore nel 1644.

Vélez è certamente tra i maggiori commediografi del Seicento, ma le sue 400 commedie sono andate in gran parte perdute. Ne restano circa ottanta delle quattrocento che pare abbia scritto, dedicate a temi storici e leggendari, che hanno dato luogo a varie interpretazioni. Da una parte si è messa in risalto la sua presunta ascendenza ebraica, e il rapporto dei suoi testi con la sua vita, che spiegherebbero un certo atteggiamento da ribelle di Vélez; dall'altra si è invece accentuato il carattere umoristico e scanzonato del suo teatro, che sarebbe divertente e aproblematico. È stata anche rilevata una costante attenzione al mondo nobiliare, che viene spesso elogiato nelle commedie. È pur vero che la perdita della maggior parte delle opere, soprattutto delle commedie di cappa e spada, non consente una valutazione equilibrata.



Luis Vélez de Guevara.

Dei testi rimasti, che sono in maggioranza seri, possiamo dire che ricorrono spesso al tono lirico, introducendo canzoncine tradizionali o glosse di poesie popolari, o a scene crude, che costruiscono uno spettacolo a tinte forti. Era molto apprezzato da Servantes, Lope de Vega e Calderone; l'ultimo usava anche i soggetti degli alcuni drammi.

Un dei migliori è "Mas pesa el Rey que la sangre" della fedeltà illimitata al re.

"Donna Ines de Castro o reinar despues de morir" è una tragedia piena di melanconia e di tenerezza. Nei drammi storici Guevara è sempre molto forte e coraggioso. Tra i drammi religiosi i migliori sono "Los tres mayores portentos" e "La corte de Satanas".

Molto interessante è "El pleito del Diablo con le Cura de Madrilejo" che racconta la storia di una ragazza malata di mente creduta maga. A causa di questo dramma Guevara ebbe problemi con l'inquisizione.

L'uso straordinario, e spesso giocoso, della lingua si trova anche nel suo romanzo *El diablo cojuelo*, opera classificata come appartenente al genere picaresco o a quello satirico e pubblicata nel 1641.

Tra i testi teatrali più considerati di Vélez c'è *Reinar después de morir*, una tragedia che punta più sulla bellezza poetica che sull'intreccio drammatico: è la leggenda di Inés de Castro, moglie del re don Pedro di Portogallo, assassinata per ragion di stato, di cui Vélez mette in scena soprattutto i sentimenti e i vissuti personali. Un'altra tragedia, *La serrana de la Vera*, si ispira a materiali folclorici ripresi anche da altri autori, tra cui *Lope de Vega* in un'opera omonima. La protagonista, Gila, è una montanara che ha intrapreso una vita banditesca, fuggendo dalla famiglia che si opponeva al suo matrimonio. Disonorata dal capitano di una compagnia di passaggio, si vendica uccidendo tutti gli uomini che incontra. Vélez scrive l'opera tenendo presente già l'attrice che l'avrebbe interpretata, Jusepa Vaca, che era specializzata nel ruolo della donna forte: questa annotazione mostra, ancora una volta, il carattere particolare della scrittura teatrale, nella quale gli elementi extra-testuali giocano un ruolo importantissimo. Quando di una commedia abbiamo solo il testo, come è inevitabile per tutto ciò che precede almeno l'invenzione della radio, allora abbiamo sempre un'opera incompleta.

Il motivo della donna che si vendica del disonore subito si ritrova in altre opere di Vélez: *La montañesa de Asturias* e *El amor en vizcaíno*. Questa insistenza sul tema (che, tra l'altro, ha qualche tratto di realismo: le donne del Seicento si difendevano come potevano dalla violenza, e cominciano a circolare piccole pistole da borsetta riservate proprio a loro), mostra il modo originale, e in qualche misura dissidente, con cui Vélez tratta il tema dell'onore. L'onore cavalleresco -o maschile, per così dire -non è per lui molto interessante; gli piace di più analizzare l'intero complesso del comportamento d'onore partendo dal punto di vista della donna forte, in cui i tratti eroici non annullano caratteri prettamente femminili come la bellezza e la delicatezza.

Quando affronta in modo più apparentemente tradizionale il tema dell'onore, come in *A lo que obliga el ser rey*, Vélez sembra affermare che l'onore non è riservato alla sola classe nobiliare, ma appartiene a chi vive in modo corretto, all'interno di qualunque ceto sociale.

Tra le commedie di ambiente palatino vanno ricordate *Virtudes vencen señales*, commedia a cui non ha giovato il paragone, inopportuno, con *La vida es sueño*, di Calderón; *El príncipe viñador*, che si ispira direttamente al *Don Duardos* di Gil Vicente. Più legate all'intreccio e allo spettacolo sono *El embuste acreditado* y *el disparate creído*, che ha molti tratti burleschi, e *El diablo está en cantillana*.

El diablo cojuelo

El diablo cojuelo è un romanzo originale e divertente, che mescola elementi del romanzo picaresco con tratti satirico-burleschi. Pubblicato, come si diceva, nel 1641, era stato scritto negli anni precedenti, tra il 1636 e il 1640. È diviso in dieci capitoli, detti *trancos* o saltelli, passi zoppicanti, in riferimento, appunto, al diavolo zoppo che dà il titolo all'opera. Narra la storia di don Cleofás che, fuggendo inseguito dalla Giustizia perché accusato di aver disonorato una donna, finisce in casa di un astrologo, dove libera un diavolo rinchiuso in una bottiglia di vetro. Come ricompensa, il diavolo gli mostra dall'alto tutti gli abitanti di Madrid, che appaiono nel loro vero volto, al di là delle simulazioni: questa la macchina narrativa che consente una satira sociale divertente, ma anche pungente, cogliendo nobili e plebei in momenti inattesi e privati:

Lì vedi donna Fáfula che partorisce, e don Toribio, suo indegno consorte, molto ossequioso e preoccupato, come se fosse suo ciò che sta partorendo, mentre il padrone dell'opera se ne sta tranquillamente in quest'altro quartiere, russando e non preoccupandosi della faccenda. Guarda quello che si ritiene bello, ovvero quel damerino dei più pregevoli (*aquel preciado de lindo*, o *aquel lindo de los más preciados*), come dorme col piegabaffi, cartucce attorcigliate sulle chiome e il ciuffo (=per mantenere la piega della pettinatura), grasso sulle mani, quanti tagliati in punta e sul viso belletto di uva passa in tanta abbondanza, che possono farci colazione per tutta la prossima quaresima. Là, più avanti, c'è una vecchia, grandissima fattucchiera, che prepara col suo mortaio un farmaco di droghe restringenti per rimediare una donzella sulla parola, che deve sposarsi domani. E laggiù, in quella

stanzetta stretta, ci sono due malati in due letti, e si sono purgati insieme, e su chi ha fatto più cursos (= attacchi di diarrea), come se dovessero laurearsi in facoltà, si sono alzati ad ammazzarsi a cuscinate. Torna laggiù, e guarda con attenzione come si sta unghendo un'ipocrita alla moderna, per trovarsi nella grande riunione di streghe tra San Sebastián e Fuenterrabía, e in verità avremmo dovuto vederci lì, se non temessi il rischio di essere riconosciuto dal demonio che fa il caprone, perché gli ho dato un ceffone nell'anticamera di Lucifero, per una discussione che abbiamo avuto; perché anche tra i diavoli c'è il libro delle lamentele, e l'autore che l'ha composto è aiutante dell'inferno.

Accanto alla satira è presente il tema del desengaño, che molto frequentemente le si accompagna nel periodo barocco. Il desengaño, la disillusione, può essere inteso in molti modi, e probabilmente non va definito in modo unilaterale. Nel fondo, si tratta di un'osservazione diretta della realtà, una volta caduto il velo della dissimulazione. Questo schema, che già si trovava nella letteratura precedente in varie forme, dalla danza della morte al Lazarillo de Tormes, può essere utilizzato sia in senso religioso, sia in senso satirico o umoristico: nel primo caso è una forma del vanitas vanitatum, la constatazione amara che tutto è falso e privo di valore nella vita terrena, e che solo nella fede e nell'esperienza religiosa si possono trovare certezze e significati autentici; nel secondo caso può essere sviluppato in vario modo, dalla satira sociale a quella misogina, o cercando la pura e semplice comicità. Naturalmente è anche possibile che le varie linee siano intrecciate. Nel caso di Vélez, la critica sociale è un elemento (forse non il più importante) presente insieme ad altri: soprattutto un gusto per la descrizione, e di conseguenza per il gioco linguistico, l'intreccio abile del tema del realismo con quello della visione o del sogno. In effetti Vélez non è mai pienamente realista: dalla tradizione picaresca eredita tra l'altro la satira verso tipi umani anziché verso singole persone (anche se non bisogna dimenticare che l'intero assetto ideologico del barocco spingeva le masse a modellare il proprio comportamento su alcuni tipi, e non a personalizzarsi cercando originalità e autenticità di vita).

El diablo está en Cantillana

È un dramma in cui Vélez mette in scena il gran tema barocco del rapporto tra il potere e i suoi limiti. Il re don Pedro, invaghito di donna Esperanza, cerca di allontanare da lei don Lope, che ne è innamorato. Si tratta di un caso di evidente arroganza del potere: il re ha una personalità tirannica e pensa di poter disporre a suo piacimento di cose e persone:

[Rey] Sono re, e ho il potere, quand'anche il mondo lo impedisse, per godere di Esperanza.

Vuole che Esperanza vada a vivere a corte, preme su Lope perché convinca la donna a scrivere al re una lettera in cui dichiararsi di accettarne l'amore. Nel frattempo corrono voci di fantasmi a Cantillana.

[García] Dicono che da qualche notte in qua, alle dodici e mezza, molta gente del villaggio, siccome vanno a dormire tardi essendo estate, ha incontrato, trascinando una catena e lanciando tristi lamenti, un fantasma così feroce che la casa più alta del villaggio uguaglia con la testa e supera in altezza; e proprio per questo ci sono mille ammalati per lo spavento.

[Rey] Ho sempre ritenuto una chimera, don García, questi fantasmi.

[Álvaro] Può darsi che lo sia.

[Rey] In genere si tratta di favole di paese, ché l'ignoranza ama inventare cose nuove. Mi ricordo che diceva, parlando di questa materia, un uomo di gran gusto e di non minore esperienza, che tre cose nella sua vita non ha mai saputo cosa fossero né ha dato loro credito, e sono: leghe, spiriti e donzelle.

Esperanza scrive la lettera che le viene richiesta, ma per affermare il contrario di quanto il re si aspetta: ribadisce il suo amore per Lope, tanto che il re si ritiene oltraggiato dal rifiuto e Lope viene esiliato. Esperanza non si dà pace. Il re si reca varie volte sotto il balcone della donna, ma viene scoperto. In una occasione, mentre parla con Esperanza si sentono i rumori del fantasma: si tratta in realtà di don Lope mascherato, che inizia a duellare con il Re. Sopraffatto, Lope, che non è stato ancora riconosciuto, chiede pietà e ottenutala si rivela e racconta l'origine delle voci sulle apparizioni:

[Lope] La forza dell'amore ha tanto potuto, che dalla stessa notte in cui mi avete chiesto Esperanza per lasciarmi senza di lei - perché ho immaginato, signore, che avendo dato segno della mia volontà dovevi condannarmi alla sua assenza-, per prevenirlo ho ideato questo fantasma, giacché l'amore tenta cose impossibili contro il potere e la forza.

Con questa rivelazione la commedia arriva al lieto fine, con il cedimento del re, che concede ai due innamorati il permesso di sposarsi.

19. ALTRI LIBRI DEI GUEVARA

Molti Guevara erano collegati con letteratura e cultura in generale. Il capostipite della famiglia è Ladron Iñiguez de Guebara, signore di Oñate, noto nei documenti dal 1114 al 1137. Il suo pronipote, Ladron Iñiguez, fu descritto da tanti scrittori, il più famoso dei quali è di Marco Portio Latron, del 1235. Pedro Velez, padre dei fratelli venuti a Napoli, era un poeta, autore del bellissimo poema *Cantigas e Dezires*.



Uno dei fratelli, Ferrante, è noto anche grazie al libro-diario di Cristoforo Colombo: E già l'isola pareva ridotta a pacifico stato quando giunsevi a' 5 settembre 1499 Alfonso d'Hojeda che tornava con 4 naviglj dai lidi del Brasile e voleva farsi capo de' faziosi nella Spagnuola. Ma la fermezza del Balestrer Castellano della Concezione, e dello stesso Orlando, che voleva con buone arti conservare la dignità ottenuta con mezzi ingiusti, costrinsero l'Hojeda a partirsi da S. Domingo. Ma Ferdinando di Guevara irritato contro al Giudice che non gli avea lasciato sposare una indiana principessa di Suragna, unitosi con un tal Adriano 9 uomo facinoroso, tentò levar di vita l'Orlando. Il disegno non sortì l'effetto: un laccio liberò l'isola dall'Adriano e il Guevara andò a meditare nel fondo di una prigione. Dopo aver girato il mondo in cerca di avventure e dopo aver nel 1436 battuto pubblicamente un cavaliere tedesco, e ancora aver preso parte all'assedio di Atienza col re Giovanni di Castiglia, e infine alle guerre d'Italia, Fernando-Ferrante divenne conte di Belcastro.

Ferrante era amatore degli studi, poeta egli stesso, questo «bel Ferrando, ai re ironinéquale in ìnaiestade» passò il resto della sua vita in Napoli, dove morì in tarda età. Altri versi ancora si riferiscono ai divertimenti della corte; e sono talvolta dubbi e quesiti, come quelli di Fernando de Guevara, che rivolgeva al re la domanda: «se le zanzare o gli amori siano i disturbatori di chi vuol ben dormire», e il re gli faceva

rispondere dal Carvajales. A Ferrante-Fernando sono dedicati anche i versi di diversi poeti per esempio, di Giovanni Pardo.

Beltrán de Guevara nel 1525 ha scritto *Memorial*, un trattato sulla contraddizione dei poteri.

Versi di amore di Pedro de Acufia e di Diego de Quinones e di un Carlo de Guevara e di un Rodrigo de Avalos raccoglie il "Cancionero general". E versi di amore di un Carlo de Guevara erano molto noti, però non riusciamo di capire di qual Carlo si tratti. Il conte di Potenza, Carlo de Guevara, gran siniscalco potrebbe essere l'autore di queste versi, ma niente lo conferma...

A Napoli si trova un manoscritto molto interessante la "Parva mechanica" di Giovanni



de Guevara. Giovanni de Guevara fu autore di uno dei commenti più estesi e più interessanti delle *Questioni meccaniche* dello pseudo-Aristotele, *In Aristotelis Mechanicas Commentarii*, Romae, 1627. In quest'opera, molto nota agli studiosi, egli andò ben oltre il semplice commento delle *Questioni pseudo-aristoteliche*. Presentò infatti, all'interno delle singole questioni numerosi casi particolari che arricchirono notevolmente la casistica considerata fino a quel tempo. Guevara, in vero, dimostrò di essere ben informato su quanto era stato prodotto in merito e in più di possedere una visione della meccanica delle macchine semplici molto ampia. Guevara fu autore di

un altro trattato, rimasto inedito e conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XII G 67) *J. De Guevara, Episcopi Theatini Parva Mechanica in quaestiones triginta quinque distributa*, nel quale, prendendo a modello le *Questioni meccaniche pseudo-aristoteliche*, egli propose la risoluzione di altre 35 questioni concernenti non solo la meccanica delle macchine semplici, ma anche quella del corpo umano.

C'è un altro episodio interessante. Quando Galileo fu condannato nel 1633 dall'Inquisizione Romana, papa Urbano VIII riuscì a farlo accusare "solo" di sostenere il movimento della Terra attorno al Sole. Come si sa, la pena imposta fu la prigione, che fu immediatamente commutata in arresto, prima nel palazzo dell'arcivescovo di Siena (grande ammiratore e amico di Galileo), e dopo nella casa che lo scienziato aveva fuori Firenze. Per questo motivo, Galileo non arrivò mai ad essere incarcerato e non ricevette alcun maltrattamento fisico. La vicenda poteva finire peggio se, nel processo, Galileo fosse stato accusato di qualcosa che gli criticavano i suoi oppositori: la sua teoria della materia.

La teoria della materia di Galileo era una specie di atomismo che, tra le altre cose, lo portava ad affermare che le qualità sensibili (colori, sapori, odori, ecc.) sono reali solo nel soggetto che le percepisce; sono l'effetto del movimento degli atomi o delle particelle negli organi del soggetto: senza il soggetto che le percepisce, queste qualità

non sono niente, sono puri nomi. Alcuni critici di Galileo dicevano che questo era incompatibile con la dottrina sull'Eucarestia definita dal Concilio di Trento. Se si fosse giudicato Galileo per questo motivo, la condanna sarebbe stata peggiore.

Il Concilio di Trento si chiuse nel 1563, un anno prima della nascita di Galileo. Per precisare la dottrina cattolica nei confronti dei Protestanti, prese in considerazione i sacramenti uno ad uno. Quando si occupò dell'Eucarestia, affermò che, in modo misterioso e sacramentale ma allo stesso tempo reale, dopo la consacrazione del pane e del vino non è più presente la "sostanza" del pane e del vino, ma il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, sebbene permangano le "specie" del pane e del vino (il colore, il sapore, ecc.).

Nell'espone questa dottrina, il Magistero della Chiesa utilizzò questi concetti, così come fu espresso nel Concilio di Trento. La Chiesa tentò solo di spiegare in modo chiaro e preciso che, dopo la consacrazione, anche se appaiono gli stessi fenomeni sensibili che prima apparivano nel pane e nel vino, ciò che si trova realmente sotto queste apparenze è Gesù Cristo, con il suo corpo, il suo sangue, la sua anima e la sua divinità. Il Concilio non parlò nemmeno di "accidenti", ma delle "specie" del pane e del vino che permangono dopo la consacrazione.

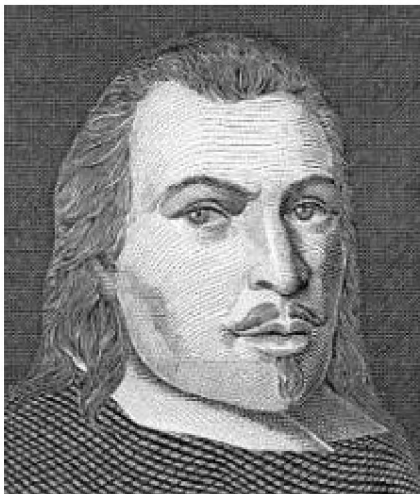
Galileo fu accusato di andare contro la dottrina cattolica sull'Eucarestia ne "Il Saggiatore", dove esponeva le sue idee sulle qualità sensibili, che non sarebbero reali al di fuori del soggetto che le riceve. La discussione è centrata su una frase: «il movimento è causa del calore». La spiegazione di Galileo è che il calore è una sensazione che non esiste al di fuori del soggetto, giacché nella realtà esterna al soggetto l'unica cosa che esiste sono le particelle che si muovono. Galileo dice che esse, al di fuori del soggetto che le percepisce, sono puri nomi. Pertanto, perché è necessario un miracolo, se si tratta di sostenere puri nomi? Da quanto dice Galileo si conclude che il calore ed il sapore non permangono nell'ostia consacrata.

Il 6 agosto del 1623 fu eletto papa il cardinale Maffeo Barberini, fiorentino, ammiratore ed amico di Galileo. Galileo arrivò a Roma il 23 aprile del 1624, alle tre del mattino, ed il giorno seguente fu ricevuto dal papa. Da allora, fino alla sua partenza da Roma l'8 giugno, fu ricevuto sei volte dal papa, che lo ricolmò di onori e regali. Tuttavia, subito dopo essere tornato a Firenze, Galileo manifestava la sua inquietudine perché credeva di sapere che qualcuno lo aveva denunciato alle autorità ecclesiastiche a causa della sua dottrina sulle qualità sensibili. Guiducci scrisse a Galileo «alcuni mesi sono, alla Congregazione del Sant'Uffizio fu da una persona pia proposto di far proibire o correggere il Saggiatore, imputandolo che vi si lodi la dottrina del Copernico in proposito del moto della terra: intorno alla qual cosa un Cardinale si prese assunto di informarsi del caso e referire; e per buona fortuna s'abbattè a commetterne la cura al P. Guevara, Generale d'una sorte di Teatini, che credo si chiamino i Minimi, il qual Padre è andato poi in Francia col S.r Cardinal Legato. Questo lesse diligentemente l'opera, et essendoli piaciuta assai, la lodò e celebrò assai a quel Cardinale, et in oltre messe in carta alcune difese, per le quali quella dottrina del moto, quando fusse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare: e così la cosa si quietò per allora».

La denuncia non ebbe alcun esito grazie al padre Guevara e al cardinale Legato. Nel leggere *Il Saggiatore*, padre Guevara trovò, come qualsiasi altro lettore, che la dottrina dell'atomismo e della negazione dell'oggettività delle qualità occupa una parte molto piccola dell'opera, e si tratta di una dottrina di tipo scientifico e filosofico, per niente triviale, e di tipo specialistico. E d'altra parte, non è difficile concludere, che la discussione di Galileo ha poco o niente a che vedere con la dottrina cattolica sull'Eucarestia. Era quindi logico che il padre Guevara concludesse che «quella dottrina del moto, quando fusse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare». Si comprende anche che a padre Guevara piaceva *Il Saggiatore*, che era un'opera maestra dal punto di vista letterario, indipendentemente dal suo merito scientifico. In quel periodo, monsignor Giovanni Ciampoli, grande amico di Galileo, lesse al papa alcuni brani del *Saggiatore*, e il papa, che era poeta, apprezzò questa lettura. È finalmente chiaro, perché, quando padre Guevara informò il cardinale Francesco Barberini, egli decise di archiviare la denuncia, e perché non esiste altra documentazione scritta sulla questione: tutto finì in un commento verbale. Sembra anche logico che la denuncia rimanesse come una carta sciolta, senza alcuna relazione con il processo di Galileo. Così grazie proprio al ruolo chiave di padre Guevara Galileo evitò nel processo conseguenze peggiori.

Ad ogni modo, va ricordato l'atteggiamento di papa Urbano VIII contro Galileo a partire dall'estate del 1632. Si ha l'impressione che alcune persone, non sappiamo chi, si incaricarono di informare il papa in modo completamente negativo e perfino esagerato, tanto che Urbano VIII cambiò la sua ammirazione e benignità verso Galileo in un'autentica ira verso il suo vecchio amico.

Certo don Alonso Enriquez de Guzman narrò la sua vita in un manoscritto, ora serbato nella Biblioteca Nazionale di Napoli ed enfaticamente intitolato: «Dios sabre lodo. Titillo del presente libro el (jual fuó hecho poi' un cavallero yraitando al Cesar magno, el guai cavallero salió de su patria por las del muiido partido para vellas y adquirir gloria ij fama para dexar de si perpetua memoria». Nacque (per quel ch'egli ci dice col solito vanto spagnuolo) in Siviglia da don Garcia Enriquez de Guzmán, figlio del conte di Jigon e nipote per quel lato del re Enrico di Portogallo; e, rimasto senza padre, con la



sola madre, donna Catalina de Guevara, «muy hahladora, aunque honrada muger y buena cristiana», trovandosi nobile di lignaggio e scarso di retaggio, senza alcun sostentamento, afflitto dalla povertà e bramoso della ricchezza, si deliberò nel 1518, nell'età sua di circa diciannove anni, «d buscar sus aventuras»; e uscì di Siviglia con un cavallo, una mula, un asino, un letto e sessanta ducati. E così, dopo aver preso parte da venturiero a un combattimento alle Gerbe presso Tunisi, pervenne, «desnudo de roba y de dinero y vestido de presunción», a Napoli, dove aveva molte conoscenze e sapeva di essere raccomandato dal suo titolo di capitano,

«que es una cosa muy honrada en Italia». A Napoli, scendendo a un'osteria nella Rua Catalana, fu scorto da un criado di un gentiluomo della sua terra, che si chiamava don Alvaro Perez de Guzmàn e stava presso il viceré ed era venuto anche lui in Italia con più honra que hacienda; il quale ne avverti subito il marchese di Lucito, molto ospitale al forestieri, e specialmente a quelli del cognome di sua moglie, Maria Enriquez. Sicché, mentre don Alonso se ne stava all'osteria, giocando al trionfo, una mano di gente entrò in furia, dando voci per arrestarlo; ed egli, che non aveva la coscienza troppo netta per essere stato rufidn, ossia bravaccio, corse a una finestra per scavalcarla e scampare; quando il marchese di Lucito, che era a capo della frotta, si die a conoscere, dicendogli : — « Senor, el alguazil que os viene d prender soy yo, que soy él marqués de Luchito, po7- tmandado del Senor don Alvaro Perez de Guzmdn »; e vi arresto (soggiunse) per aver voi commesso la mala azione di recarvi all'osteria in una città dove avete parenti e servitori : e il carcere a cui vi assegno è la mia casa. — In questa casa signorile fu assai festeggiato dal marchese e dalla marchesa, e messo a dormire in un letto di tela d'oro e di velluto ; e alla mattina venne un mercante con molte pezze di broccato e sete di ogni maniera, ed egli tolse un saio e una cappa. Restò a Napoli sessanta giorni assai lietamente; e, quando contro il loro desiderio parti, i suoi ospiti lo fornirono di vesti e stoffe e gli dettero cento ducati, coi quali si recò a Roma, dove non lo seguiremo, come non lo seguiremo al Perù, dove incontrò le maggiori sue fortune.

Juan de Tassis

Mentidero de Madrid,

decidnos, ¿quién mató al Conde?

-Ni se sabe ni es conde,

sin discurso discurrió.

-Dicen que la maté el Cid,

por ser el Conde lozano.

-iDisparate chavacano!

lo cierto del caso ha sido

que el matador fue Vellido

y el impulso soberano.

Così scrisse Juan de Tassis (o Tarsis) y Peralta, II Conde de Villamediana, (Lisboa, 1582 - Madrid, 21 agosto 1622), il poeta spagnolo del Barroco. Ricevette un'eccezionale educazione e istruzione in campo letterario. Frequentò l'università, dopo la morte del padre entrò a servizio del re. Aveva la reputazione di dandy, di amante del lusso, di frequentatore dei corsi di cavalli. Soggiornò a Napoli dal 1611 al 1617 con il Conte de Lemos, vicere. Esistono tante leggende sulla sua vita e sulle sue amanti, tra le quale una

tale Marfisa, dama della regina e amante del re e la stessa regina. Scrisse anche il libro "Son mis amores reales". L'Inquisizione cominciò il processo segreto contro lui per sodomía con alcuni schiavi negri e il re Filippo IV ordinò di assassinarlo per evitare lo scandalo, avendo anche altri motivi per desiderare la sua morte. La storia della sua vita fu descritta dai molti poeti e scrittori. suo nipote, Don Íñigo Vélez de Guevara, Conte de Oñate, figlio di Pedro Vélez de Guevara y María de Tassis, diventò il suo erede. Gianbattista Marino (vedi sopra) ha tradotto alcuni suoi versi.

GUEVARA MECCENATI

Tra I Guevara vi erano anche molti mecenati, sostenitori dell'arte e della scienza.

A Íñigo Vélez de Guevara fu dedicata la Carta di Francisco de Egua Beaumont. Era una persona molto colta e preparata, che apprezzava la cultura.

AL EXCM.^o SENOR
D. INIGO VELEZ
DE GUEVARA
Y TASSIS,
CONDE DE OÑATE
y Villamediana (mi Señor)
Señor de la Casa de Guevara y Oñate, de la
Villa de Saltillo, Zaldibarro, y Villor-
de. Comendador de Abasolo de la
Orden de Calatrava, Comendador
y general de su Magestad,
de la Conifia
PIRRET I CAPITAN GENERAL
en el Reyno de Napoli.

A S. Guerra de España y Fran-
cia, que con sus gloriosas salu-
dades han cauido en ambas
Monarchias, coningo a la pro-
teccion de V. M. y por que los años de 84
A 84

Íñigo Vélez de Guevara e Tassis, VIII conte di Oñate (1597-1658), fu ambasciatore a Roma ed uno dei più

importanti viceré della Napoli del Seicento. Fu anche un uomo molto colto, promotore di molteplici iniziative culturali ed artistiche. Si devono, infatti, a lui il rifacimento dello scalone del Palazzo Reale e molti altri interventi architettonici ed urbanistici.

Per quanto concerne invece le istituzioni ed iniziative culturali, egli profuse molte energie nella riapertura dello Studio di Napoli e fu il primo ad introdurre a Napoli rappresentazioni pubbliche di commedie in musica, facendo anche restaurare «con molta spesa» il teatro San Bartolomeo.

L'unico dipinto finora collegato al conte di Oñate è invece il ritratto equestre, attribuito a Massimo Stanzione, conservato a Madrid all'Istituto Valencia de Don Juan.

Lo Studio di Napoli, o Ginnasio Napoletano, fu un'istituzione strettamente legata ai sovrani e poi ai viceré. Il conte di Oñate fece restaurare l'edificio che lo ospitava e istituì di nuovo anche l'insegnamento della Matematica. Il conte volle che la riapertura fosse celebrata con una solenne cerimonia, svoltasi nel novembre del 1649. All'interno dello Studio, e più precisamente nel teatro e nel percorso che ad esso conduceva, come spiegato e descritto nel *Theatrum Omnium Scientiarum*, venne realizzato un fastoso apparato, formato da drappi in seta ornati da figure allegoriche, imprese ed emblemi che elogiavano le capacità militari, politiche e soprattutto culturali dell'Oñate ed in particolare la sua sapienza. Affinché non si perdesse memoria dell'apparato, come spiegato nel libro, si decise di realizzare e dedicare al conte il menzionato libro, ricco di incisioni dove sono riprodotti gli emblemi, le imprese e le allegorie che decoravano lo Studio in occasione della cerimonia. Autore dei testi, scritti in latino, è Giovan Battista Cacace, professore di Istituzioni Civili e Retorica.

Ma la notizia certamente più interessante riguarda il fatto che, tra gli apparati realizzati per decorare il teatro del Ginnasio, è menzionata una «tabula [...] nostri Excellentissimi Comitum Imaginem referens mira Iosephi Reverae expictam solertia, a regione solii constituta quod ille insessurus erat», ovvero un dipinto, collocato sopra il trono destinato al viceré. Al di sopra del dipinto, vi era un elogio dell'Oñate, definito

«Princeps Sapientissime», grazie al quale, dopo gli sconvolgimenti degli ultimi anni «revivixerint literae». Peraltro il tema della sapienza, saggezza e cultura del viceré è il tema ricorrente di tutto il *Theatrum Omnium Scientiarum*. Qui l'Oñate appare con un cappello piumato, allora di moda. Il fatto che il conte facesse uso del cappello è testimoniato anche da Fuidoro, il quale riporta che in occasione della festa celebrata nel 1652 per la riconquista di Barcellona il viceré era «vestito di panno leonato, tutto ricamato d'oro, con piuma bianca al cappello». Segue in ordine cronologico un'incisione pubblicata da Lorenzo Crasso negli *Elogii di Capitani illustri*, stampato nel 1683 a Venezia. Qui il conte ha sempre un cappello piumato, che sembra poggiare su una parrucca, indossa l'armatura, tiene il bastone del comando nella mano destra ed inoltre porta gli occhiali, le cui lenti fanno apparire gli occhi più grandi. Per quanto concerne gli occhiali è importante specificare che si tratta di un attributo decisamente poco consueto nei ritratti ufficiali. Di norma, infatti, nella pittura gli occhiali sono quasi sempre raffigurati in opere che ritraggono persone nell'atto di scrivere o leggere, o che si accingono a farlo. Oppure, anche se non stanno per svolgere alcuna funzione, caratterizzano i ritratti di «intellettuali» o persone che evidentemente aspirano ad esserlo, come Luca Giordano nei celebri autoritratti. Gli occhiali sono dunque associati a figure di uomini dotti, diventando così simbolo della sapienza e della scienza. Molto più rari sono invece i ritratti con gli occhiali di uomini politici o comunque appartenenti alle alte gerarchie laiche o ecclesiastiche. Oltre al ritratto del conte di Oñate, si possono citare solo tre: il celebre ritratto di cardinale Nino di Guevara (vedi sopra) di El Greco, un inedito ritratto di Francesco IV Caetani, che fu anche governatore di Milano dal 1660 al 1662 e viceré di Sicilia dal 1663 al 1667, ed un'incisione raffigurante Antonio Pedro Álvarez Ossorio Gómez Davila y Toledo, Marchese di Velada y Astorga, viceré di Napoli dal 1672 al 1675. Ne esisteranno sicuramente altri esempi ma certamente non così tanti da modificare l'assunto che il ritratto ufficiale con gli occhiali, di uomini che non siano «intellettuali» o artisti, costituisce una rarità. Forse non è un caso che tutti i citati personaggi siano legati alla Spagna, dove stando ad alcuni studiosi gli occhiali avevano un particolare valore simbolico di potere e ricchezza. Resta però il fatto che anche in ambito spagnolo la stragrande maggioranza dei ritratti ufficiali ci mostra personaggi senza occhiali.

Sicuramente copiato a Napoli, in un arco di tempo che va dal 1460 al 1463, e dunque nel primo periodo del regno di Ferrante, è il cosiddetto *Cancionero de Estúñiga* il cui destinatario della raccolta è stato Iñigo de Guevara.

Innico di Guevara, particolarmente caro ad Alfonso, era un compito cavaliere e non solo prode di mano, ma intendente di musiche, di canti, di danze.

Pietro Guevara, gran Siniscalco e Marchese del Vasto, ha fondato una ricca biblioteca con la raccolta delle opere dei poeti napoletani.

Antonio conte di Potenza, Consigliere Collaterale e Vicario del Regno di Napoli, era uno dei fondatori della Accademia "Alfonsina" di Napoli.

I Guevara duchi di Bovino hanno fondato la biblioteca, una delle più ricche del regno di Napoli.



P. M. CARLO SERNICOLA
Prefetto degli Studi del Real Convento del Carmine
Maggiore di Napoli ecc.

Il poeta e teologo Carlo Sernicola ha lasciato 23 opere a stampa pubblicate tra il 1682 e il 1720: poesie nello stile dell'Arcadia, opere sacre drammatiche, prediche e panegirici, dedicati a Don Innico III di Guevara, Duca di Bovini, Napoli (Domenico Parrino) 1714 (1).

Vittoria Guevara, moglie di Don Francesco d'Aquino, 9° Principe di Caramanico, era nota per il suo sostegno all'arte e alla scienza (2).

Il ritratto di don Francesco D'Aquino di Giuseppe Velasco fu dedicato a Vittoria Guevara (3).

Un'altra testimonianza interessante è collegata direttamente con Vittoria Guevara. Il naturalista scillese Antonio Minasi, padre domenicano, era l'esponente di quella classe intellettuale che, appartenente al mondo ecclesiastico, cercò di raccordare gli elementi di novità provenienti dallo sperimentalismo trionfante di metà Settecento ai dettami della Bibbia, con particolare riguardo alla ricostruzione storica, nell'ambito della quale il tentativo fu quello di far coincidere i tempi relativamente ristretti dei testi sacri con quelli sempre più palesemente lunghi che emrgevano dagli studi stratigrafici. Molto indicativa dell'importanza data all'elemento visivo nelle ricerche di questo tipo di intellettuali è la produzione scientifica, pur esigua, di Antonio Minasi. Nel suo caso infatti l'attenzione verso l'elemento visivo arriva non solo ad assegnare ad esso un ruolo indiscutibilmente preponderante nell'economia del testo, ma persino a stabilire una collaborazione simbiotica con l'artista che lo accompagnava nelle sue escursioni. Minasi infatti seguiva da vicino l'artista e, quasi attento regista, ne dirigeva diligentemente l'opera. Questo compagno inseparabile dello scienziato scillese fu il pittore olandese Willem Fortuyn.

Da quanto si trova nei pochi cenni su Guglielmo Fortuyn sembrerebbe che tra la sua ultima attività olandese (1762) e le prime opere note in Italia (1773) fossero passati più di dieci anni. Solo nel 1772 egli è infatti segnalato in Italia, come accompagnatore appunto del Minasi nel suo viaggio mineralogico eseguito per ordine del papa Clemente XIV. Nel 1773 Minasi, appena designato professore di botanica alla Sapienza, era dunque stato incaricato dal pontefice Clemente XIV di effettuare insieme a Fortuyn un vero e proprio viaggio mineralogico nel regno di Napoli per raccogliere non solo pietre vulcaniche e fossili, ma anche, si badi bene, disegni dal vero delle vedute di tutti i posti notevoli del meridione d'Italia, per farne dei quadri che avrebbero ornato il gabinetto naturalistico del museo in allestimento in Vaticano.



Il naturalista Minasi ed il pittore Fortuyn partirono con i migliori auspici, ma poi i due non conclusero mai la loro missione, annullata dalla repentina morte del controverso papa (1774), mentre lo scienziato ed il suo pittore restarono ugualmente insieme nel regno di Napoli e continuarono ad eseguire paesaggi almeno fino ai primi anni Ottanta, forse nella speranza che il successore di Clemente, Pio VI, potesse confermare l'incarico loro affidato.

E' evidente dunque che Minasi e Fortuyn nel 1778 avevano portato a compimento il rilievo dell'intero regno borbonico, eseguendo le vedute non solo dei posti più interessanti dal punto di vista naturalistico, ma anche da quello storico-

antiquario. Chiarito dunque che il primo disegno di Fortuyn è noto esclusivamente da un'incisione del 1780, la prima tavola in ordine di tempo, frutto del viaggio mineralogico, rappresenta lo stretto di Messina ed è relativa alla cosiddetta *Fata Morgana*, fenomeno di rifrazione ottica molto discusso nel Settecento. La tavola è firmata *Guglielmo Forrtuyn del. et inc* (misura 42.5x26.5cm), è datata 1774 ed è dedicata *all'Ecc.ma Sig.ra Vittoria Guevara de' Duchi di Bovino, già Duchessa di Maddalone ed ora Principessa di Caramanico*.

1 Carlo Sernicola al secolo **Domenico** (Napoli, 21 febbraio 1659 – Napoli, 27 agosto 1721) è stato un teologo, poeta, oratore e priore cattolico carmelitano italiano. Domenico Sernicola nacque da Carlo, medico, e da Giovanna Reale, oriundi ambedue del paese di Capograssi, nel Cilento. Vestì l'abito carmelitano a quindici anni (7 aprile 1674) nel convento del Carmine Maggiore di Napoli, dove, terminato l'anno del noviziato, fece la solenne professione (10 aprile 1675). In questa occasione assunse il nome di Carlo. Studiò scienze filosofiche e teologiche, di cui divenne poi maestro. Non ancora sacerdote, fu istituito lettore di Filosofia nello stesso convento di Napoli. A 27 anni si laureò in Teologia (1686). Passò quindi da Napoli alla Toscana ad insegnare Teologia, prima a Siena e poi a Firenze: qui si guadagnò la benevolenza del cardinale Giuseppe Archinto, nunzio pontificio, e dell'arcivescovo Jacopo Antonio Morigia, nonché la protezione del granduca di Toscana Cosimo III de' Medici e di suo figlio, il principe Giovan Gastone, e del cardinale Francesco Maria de' Medici, del quale fu teologo. Il principe Filippo Guglielmo, conte palatino, lo raccomandò al viceré del Regno di Napoli Francisco de Benavides, conte di Santo Stefano, affinché lo nominasse al priorato del Real Convento del Carmine Maggiore (1691). Lasciata dunque Firenze tornò a Napoli nel suo convento, che governò per tre anni da priore e commissario generale, come anche soprintendente delle sue grancie; nel frattempo fu annoverato tra i teologi del Sacro Collegio napoletano, di cui fu poi Decano. Passò quindi a occupare varie altre cariche e uffici; nel 1712 fu eletto Provinciale della Provincia di Napoli e Basilicata e dopo di questo Provinciale titolare di Boemia e poi di Terra Santa. Morì mentre esercitava la Prefettura degli Studi nel Convento di Napoli, dove fu sepolto.

2 Francesco D'Aquino, Principe di Caramanico nacque a Napoli il 27 febbraio del 1738 e morì a Palermo il 9 gennaio 1795. Fu ambasciatore del Regno di Napoli a Londra (1781) ed a Parigi (1785). Nel 1786 fu nominato dal re Ferdinando IV, viceré di Sicilia, incarico che conservò fino alla morte. Fu fratello dell'altrettanto importante Filippo D'Aquino, gran sodale e protettore di Alessandro, Conte di Cagliostro, forse Giuseppe Balsamo (1743-1795).

Nel 1759 Carlo III fu nominato Re di Spagna e sul trono di Sicilia salì il figlio Ferdinando III che, per la sua minore età, fu affidato alla saggia guida del Segretario di Stato marchese Tanucci. Dopo tale evento si nota nel Regno delle Due Sidle una certa ripresa delle attività massoniche. Nel 1764 la Loggia palermitana contava 24 iscritti ed era in contatto con la Gran Loggia di Francia, con diverse Logge francesi e savoiarde e con La Loggia di Malta. Nel 1774 molti Fratelli, presa coscienza dell'Appartenenza, si staccarono dalla Gran Loggia Provinciale inglese di Napoli e costituirono La Gran Loggia Nazionale per il Reame di Napoli e Sicilia. Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, futuro Viceré di Sicilia, fu eletto Gran Maestro Nazionale. Nel 1775 il Re Ferdinando III, ritenendo la Libera Muratoria il ricettacolo delle dottrine filosofiche degli Enciclopedisti francesi, emanò un editto di condanna della Massoneria ed il Gran Maestro Francesco

d'Aquino, principe di Caramanico, fu costretto a dimettersi e molti seguirono il suo esempio. Voce di popolo vuole che Francesco D'Aquino abbia continuato l'attività massonica, in modo prudente e riservato, assieme ad un gruppo di riformatori e ad alcuni fidatissimi vecchi Massoni. Si vociferò addirittura che il Vicerè non fosse estraneo alla congiura insurrezionale giacobina organizzata a Palermo nel 1795 dal giureconsulto Francesco Paolo Di Blasi, ritenuto vicino alla Massoneria. La congiura fallì, il DI BLASI venne giustiziato il 20 Maggio di quell'anno e il Vicerè, pare proprio per tale motivo, qualche tempo dopo, si tolse la vita.

3 Velasco è stato il pittore più significativo nel panorama artistico siciliano tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. L'artista è nato e morto a Palermo (1750 - 1827). Per un breve periodo ha vestito l'abito clericale, per dedicarsi poi interamente alla pittura. Nel 1785, con la realizzazione delle decorazioni pittoriche di Palazzo Belmonte Riso (cancellate dall'ultima guerra), Velasco inizia un rapporto di collaborazione con l'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia. La conoscenza di influenti esponenti dell'aristocrazia palermitana e del Vicerè Francesco D'Aquino Principe di Caramanico contribuiscono non poco alla fortuna di Velasco. Tra le più prestigiose commissioni procurategli dalla protezione del Caramanico, protrattasi fino alla morte dell'artista, ricordiamo la realizzazione (1792-1796) del ciclo pittorico del neodorico Gymnasium del Real Orto Botanico di Palermo.

CONCLUSIONE

È finito il nostro viaggio sulle pagine dei libri. Certo, potrebbe essere più lungo ed ampio, poiché esistono in epoche successive altre opere letterarie collegate con Bovino e i suoi signori. Ma anche questo piccolo testo dà l'idea delle ricche possibilità di ricerca avanzata e pone molte domande che aspettano risposte.

Buon viaggio a quanti decideranno di andar avanti!





Castello dei Guebara, Spagna